URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

CRONACHE D'UN MONDO PERDUTO

di B.R. BRUSS

LIRE 150

N. 257 - 4 GIUGNO 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

B. R. Bruss

Cronache d'un mondo perduto

Et la planète sauta... (1946)

Biblioteca Uranica 257

Due amici tornano da una battuta di caccia, felici per la prossima ripresa dei loro viaggi archeologici, e non sospettano certo che il destino li abbia scelti a depositari di un segreto assai più affascinante di quelli racchiusi nelle antiche tombe egizie. Una meteorite, pur essendo cosa abbastanza rara, anche se enorme come quella caduta nella tenuta di uno di due amici non basterebbe a convincerli di rinunciare al loro viaggio. Ma una meteorite che porta su una faccia delle strane incisioni è sufficiente a farli diventare curiosi. Poi la curiosità diventa ansia quando si scopre che il corpo celeste è soltanto l'involucro di un grande scrigno metallico che contiene ogni genere di oggetti, da preziosi gioielli a sconosciuti strumenti. Così, dopo mesi e mesi di accanito lavoro, dimentichi ormai di quello che era una volta lo scopo della loro vita, i due giovani, con l'aiuto di uno scienziato, scoprono Morar e il suo mondo. È una scoperta entusiasmante ma velata di malinconia, perché Morar e tutto ciò che lo circondava è morto da tempo immemorabile. Ma il suo diario forse servirà a salvare altre vite.

Traduzione dal Francese di Patrizio Dalloro
Copertina di Karel Thole

B. R. BRUSS

CRONACHE D'UN MONDO PERDUTO

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 257 - 4 GIUGNO 1961 - 7550 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

CRONACHE D'UN MONDO PERDUTO

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: ET LA PLANÈTE SAUTA... - EDITION LE PORTULAN, PARIS - TRADUZIONE DAL FRANCESE DI PATRIZIO DALLORO - COPERTINA DI KAREL THOLE

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Due amici tornano da una battuta di caccia, felici per la prossima ripresa dei loro viaggi archeologici, e non sospettano certo che il destino li abbia scelti a depositari di un segreto assai più affascinante di quelli racchiusi nelle antiche tombe egizie. Una meteorite, pur essendo cosa abbastanza rara, anche se enorme come quella caduta nella tenuta di uno di due amici non basterebbe a convincerli di rinunciare al loro viaggio. Ma una meteorite che porta su una faccia delle strane incisioni è sufficiente a farli diventare curiosi. Poi la curiosità diventa ansia quando si scopre che il corpo celeste è soltanto l'involucro di un grande scrigno metallico che contiene ogni genere di oggetti, da preziosi gioielli a sconosciuti strumenti. Così, dopo mesi e mesi di accanito lavoro, dimentichi ormai di quello che era una volta lo scopo della loro vita, i due giovani, con l'aiuto di uno scienziato, scoprono Morar e il suo mondo. È una scoperta entusiasmante ma velata di malinconia, perché Morar e tutto ciò che lo circondava è morto da tempo immemorabile. Ma il suo diario forse servirà a salvare altre vite.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile*: ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 257 – 4 giugno 1961

Cronache d'un mondo perduto

romanzo di B. R. Bruss

PARTE PRIMA

I

Il 10 novembre 1925, nell'ora in cui il crepuscolo incomincia a diventare notte, due giovani stavano ritornando dalla caccia, attraverso i boschi della Sologne, quando udirono nel cielo uno strano rumore.

Il tempo era freddo e secco, l'aria limpida, il silenzio quasi assoluto. I cacciatori avevano già seguito, nello spazio, la traiettoria luminosa di tre o quattro stelle cadenti. Uno di loro aveva perfino esclamato, seguendone una con gli occhi: «Presto, esprimiamo un desiderio!». Poi c'era stato quel rumore. Un rumore così insolito, nella pace della sera, così acuto e così sordo nello stesso tempo, e minaccioso, un rumore che s'era dilatato con una rapidità così pazzesca, che i due giovani, mossi da un riflesso degli anni ancora tanto recenti passati in guerra, s'erano buttati bocconi in mezzo alla strada. Sembrava, in realtà, che una gigantesca granata fosse passata sulle

loro teste.

Non vi fu esplosione, ma un rumore sordo e possente, come di un terribile urto, che rotolò per un attimo, come un tuono, sugli stagni e le siepi. Il silenzio ritornò. E tutto fu come prima, limpido, immobile, calmo. Una civetta fece sentire il suo grido. Un'altra stella cadente solcò il cielo. Ma nessuno pensò a esprimere un desiderio.

«Che cosa sarà stato?» chiese uno dei cacciatori.

La voce gli tremava leggermente. Più tardi raccontò che, se il suo impulso era stato quello di gettarsi a terra, come un soldato sorpreso da una scarica di mitraglia, i suoi sentimenti, in compenso, erano stati del tutto diversi. Non aveva provato una paura solita, piuttosto un terrore simile a quello che aveva dovuto provare l'uomo primitivo davanti a fenomeni sconosciuti o a cataclismi della natura. «Ebbi immediatamente» riferì, «la sensazione che qualcosa di assolutamente fuori del comune si fosse verificato, qualcosa di... non terrestre».

Il suo compagno, invece, di natura meno nervosa e meno sensibile, aveva pensato che una granata di grossissimo calibro fosse passata sulle loro teste, senza nemmeno fermarsi a ragionare sull'assurdità di tale supposizione. Gli avvenimenti insoliti e rapidi lasciano sempre la mente indifesa, si comprendono dopo, e soltanto se la spiegazione è difficile s'incominciano a costruire ipotesi.

«È caduto là, davanti a noi!» disse il giovane che aveva pensato trattarsi di proiettile.

Per qualche secondo non parlarono, e rimasero immobili, ascoltando: ma niente si muoveva, né sulla terra, né nello spazio.

«Ch'io sappia, non stanno facendo grandi manovre nella regione, né ci sono campi di tiro, nelle vicinanze» obiettò l'altro.

«E cosa vuoi che sia stato? Un aereo precipitato? Impossibile. Non avrebbe fatto quel rumore. Ne ho sentiti cadere tanti...»

«Se andassimo a vedere? Insieme a quella specie di muggito, m'è parso di vedere una luce... come una scia fosforescente».

«Io non ho visto niente. Mi sono buttato a terra nascondendomi la faccia fra le braccia. Per un momento ho creduto che quella cosa ci cascasse proprio addosso».

Intorno, il silenzio era rotto ogni tanto dallo squittìo acuto degli uccelli notturni. I due si rimisero in piedi.

Uno dei due (essi hanno, adesso, una cinquantina d'anni) si chiama Paul

Devraigne. L'altro, il più intuitivo, Léon Grif.
Ricordate questi due nomi: presto diventeranno famosi.

Anche l'uomo più apatico, se si trova di fronte a un fatto misterioso, inquietante, sente il bisogno di trovare una spiegazione. Ora, né Paul Devraigne, ne Léon Grif erano di natura apatica. Tanto l'uno quanto l'altro avevano approfondito studi di lingue orientali e s'erano dedicati a ricerche archeologiche. Avevano entrambi partecipato a una spedizione in Asia Minore, dove avrebbero dovuto ritornare la primavera seguente per tentare, insieme col loro capo, il professor Calvel, di decifrare alcuni testi incisi su stele funerarie recentemente scoperte e redatti in una lingua molto simile all'aramaico, ma ancora molto mal conosciuta.

Devraigne, di condizione più agiata, e con disponibilità di danaro tali da permettergli di lavorare senza compenso, possedeva in Sologne un castello, il castello della Huttière, situato nei pressi del luogo dove era avvenuto il fatto che si è raccontato. Vi era arrivato da otto giorni, col suo amico Grif, per andare a caccia. Devraigne non aveva molta simpatia per la Huttière, sebbene vi fosse nato e vi avesse trascorso l'infanzia. La giudicava una dimora fredda e cupa, e preferiva il clima dei paesi soleggiati a quello della Sologne. Eppure vi avrebbe passato vent'anni, senza quasi uscirne, in compagnia di Grif, nonché del professor Calvel, fino alla morte di quest'ultimo, nel 1937.

Ma ritorniamo a quella fredda sera di novembre che doveva finire in modo così singolare per i due giovani orientalisti, e avere, sulla loro vita e sulle loro ricerche, effetti straordinari. I due giovani che in quella gelida sera ritornavano al castello, dopo una buona battuta di caccia, non immaginavano che tutto stava per cambiare nella loro vita e nella loro sorte. Fischiarono ai cani, che ritornarono accanto a loro strisciando, visibilmente spaventati. Una delle bestie gemeva.

«Vedi, anche loro hanno avuto paura. Vorrei proprio sapere di che si tratta!» osservò Devraigne.

«A me pare» disse Grif «che quella cosa non debba essere caduta a più di cento metri da noi».

«Ehm! Ricorda, in guerra, com'erano deludenti le approssimazioni! Pare sempre che un proiettile debba esploderci in faccia, e invece cade a più di un chilometro! E se fosse caduto sul castello?»

La Huttière, infatti, era nella direzione seguita dal bolide nella sua traiettoria, a millecinquecento metri oltre la fine della strada quasi rettilinea. I

due affrettarono il passo, guardandosi a destra e a sinistra. Ma non notarono niente di anormale. Del resto, era notte fonda, e sarebbe stato difficile distinguere qualcosa di là dalla strada. Camminando, incitavano i cani, come se comandassero di trovare un capo di selvaggina caduto fra le siepi.

Ma se l'odorato dei cani è atto a scoprire gli odori animali, è del tutto refrattario agli oggetti caduti dal cielo.

Arrivarono al cancello dove incontrarono Firmino, il garzone di scuderia.

«Niente di nuovo?» gli chiese Devraigne.

«No, signore. Ma un quarto d'ora fa si è udito come un colpo sordo nella direzione dalla quale venivate voi. Giacomo dice perfino d'aver visto una luce.

«Allora, qualunque cosa sia stata, deve essere caduta fra il castello e il punto dove ci trovavamo in quel momento» osservò Grif.

Quella sera, nella vasta sala da pranzo, intorno alla tavola alla quale erano seduti, oltre ai due amici, la madre di Devraigne e alcuni invitati venuti dal vicino paese, non furono le storie di caccia a fare le spese della conversazione. Si parlò solo dello strano fatto. I due giovani scienziati erano divorati dalla curiosità di chiarire quel mistero, specialmente Grif. Ripeté quanto aveva già detto all'amico, sulla via del ritorno.

«Secondo me, si tratta di una pietra caduta dal cielo».

«A meno che non sia scoppiata qualche guerra da qualche parte, di cui non sappiamo ancora niente! Oppure che uno degli stati vicini abbia tentato un esperimento con una nuova arma, e abbia lanciato un proiettile a centinaia di chilometri di distanza» commentò uno dei presenti.

«Sarebbe sorprendente che una guerra incominciasse col bombardamento proprio della Sologne!» osservò Grif.

Devraigne, ridendo, disse che avrebbe anche potuto trattarsi di un bombardamento interplanetario.

«Hai osservato» ribatté Grif «che stasera c'è stato un numero eccezionale di stelle cadenti? Uno sciame di quei bolidi è, senza dubbio, passato stasera nelle vicinanze del nostro pianeta, e uno di essi, attratto dalla Terra, deve essere caduto nella nostra regione. Mi piacerebbe trovarlo».

Discussero sulla natura degli aeroliti e sulla loro origine. Nessuno dei convitati però aveva idee molto chiare in astronomia. Devraigne andò in biblioteca, per trovare qualche opera che trattasse degli strani corpi celesti. Ne ritornò col Larousse, ma non ne trassero alcuna nozione chiarificatrice.

«Domani mattina» concluse il padrone di casa «andremo a cercare il

bolide. Può darsi che sia tutto d'oro...»

I veri cacciatori si alzano presto, e sia Devraigne che Grif erano ottimi cacciatori. Quel mattino s'alzarono ancora più presto del solito, spinti dalla curiosità. L'incidente della sera prima li aveva turbati profondamente: volevano sapere.

Erano già in cammino, accompagnati da tre servitori e dall'amministratore del Castello, quando incominciò a far chiaro. Intendevano esplorare le terre che facevano parte della proprietà. Camminavano divisi lungo i due lati della strada, come soldati. Lasciatisi alle spalle i campi, s'inoltrarono su un terreno disseminato di sterpaglie, che formava come una conca, per cui era difficile vedere a distanza. Arrivarono al punto in cui la sera prima i due amici s'erano gettati bocconi.

«Eppure» disse Grif «sono sicuro che quel bolide è caduto fra il castello e il posto dove siamo adesso».

Ripresero le ricerche in direzione opposta, allargando il raggio dell'esplorazione, via via che proseguivano. Anche questa volta non trovarono niente.

La mattina stava per finire, ed essi avevano già percorso nove volte, in su e in giù, tutta la zona. I due orientalisti non speravano più, ormai, di ritrovare le tracce del bolide, ma a un certo punto, si sentirono chiamare.

Era la voce dell'amministratore. Corsero tutti nella direzione da cui provenivano i richiami, e lo videro accanto a un albero abbattuto di fresco, coi rami spezzati sparsi tutt'intorno, chino su una specie di fossa.

Era proprio un aerolite, profondamente affondato nel terreno. Affiorava appena, e se l'albero abbattuto non avesse indicato il luogo della caduta, probabilmente gli uomini vi sarebbero passati accanto senza scoprirlo.

La fossa non era molto larga: due metri circa di diametro. Il cratere che viene prodotto da una granata da 210 è molto più grande.

«Vedi che avevo ragione!» esclamò Grif. E rise, come se la tensione che lo aveva tormentato fin dalla vigilia si fosse finalmente allentata.

I servitori, che avevano portato delle zappe, scavarono la terra intorno al bolide, per liberarlo. Il suolo era poco gelato e dapprima sembrò che l'impresa non presentasse difficoltà. Ma continuando a scavare, s'accorsero che la pietra caduta dal cielo s'era profondamente incastrata nell'argilla, e che era più grossa di quanto avessero supposto dalla larghezza della buca. Aveva il colore rossastro, di calcinato, che hanno i massi rigettati dai vulcani, e qui e

là, sulla sua superficie, c'erano tracce vetrose, simili a colate di lava.

«Dopo tutto» osservò Devraigne «è una pietra come tutte le altre, composta di ferro, di carbone, di sodio, di non so che altro, tutte materie che si trovano in abbondanza sul nostro pianeta. Ho sempre pensato che l'universo non è molto vario!»

Ciononostante decisero di portare l'aerolito al castello. Devraigne disse che aveva l'intenzione di posarlo su un blocco di granito nel centro del piccolo cortile anteriore della Huttière, che pomposamente veniva chiamato «corte d'onore».

«Costituirà una curiosità supplementare per i visitatori, insieme col camino gotico della sala da pranzo, i pannelli Luigi XV del salone, o il ritratto del mio bisnonno, dipinto da Ingrès».

Ci volle più di una settimana per liberare il bolide e per portarlo, usando tutti gli animali da traino della fattoria, fino al luogo che Devraigne gli aveva destinato. Quel masso oblungo e informe pesava, infatti, dalle quattro alle cinque tonnellate.

II

Un sasso caduto dal cielo è misterioso soltanto in quanto lo si considera tale: come tutte le cose misteriose, del resto, che fanno lavorare la nostra immaginazione, appunto perché non le conosciamo. E come potrebbe la fantasia non eccitarsi, davanti a quei corpi singolari, erranti dalla notte dei tempi nell'etere, provenienti da chi sa dove, e che un giorno sono caduti in un campo della nostra Terra, come una pietra lanciata da un bambino spacca un vetro ed entra da una vetrata? Nemmeno i prodigiosi calcoli degli scienziati, in fondo, sanno dire con certezza che cosa siano gli aeroliti.

Né Devraigne, né Grif, sebbene incuriositi dal fatto di trovarsi davanti a un bolide proveniente da ignoti spazi, avevano provato la sacra commozione che li aveva invasi, per esempio, il giorno che, in Asia Minore, avevano portato alla luce la statua intatta di un re assiro.

Come avrebbero potuto supporre, infatti, che quel masso roccioso, rugoso, ricoperto ancora qua e là da uno strato d'argilla, nascondesse il più prodigioso segreto che un essere pensante, da che esistono sulla terra esseri pensanti, avesse mai scoperto?

«Su uno zoccolo di granito, sarà un magnifico obelisco» s'era limitato a

dire Devraigne, sorridendo.

La servitù era stata incaricata di ripulire la meteorite. L'inondarono con grandi secchi d'acqua, poi la strofinarono con spazzole di saggina. Un aerolito è meno fragile di un dio assiro! E, dopo tutto, assai meno prezioso.

I due amici erano andati a caccia, approfittando di un'ultima giornata di vacanza. Il giorno dopo, infatti, avrebbero dovuto ritornare a Parigi, per riprendere il lavoro abituale e incominciare i preparativi per il loro secondo viaggio in Asia Minore.

Quando, all'ora di colazione, ritornarono al castello, trovarono il bolide ripulito, lucido come un soldo nuovo.

«Che strano sasso!» commento Devraigne, contemplandolo, pensieroso.

Lo osservarono meglio, senza presentire che era vicino il momento in cui la loro vita sarebbe stata interamente sconvolta da quell'apparentemente innocuo «sasso del cielo».

Grif, che s'era inginocchiato per osservare la parte della meteorite che poggiava sul terreno, lanciò improvvisamente un'esclamazione:

«Vieni un po' a vedere!»

Devraigne gli si inginocchiò accanto.

«Guarda» continuò Grif. «Si direbbe un masso di metallo puro incastrato nella pietra... qualcosa come nichel o argento».

«Già, ma non c'è niente di straordinario» rispose Devraigne. «Non è raro che colate di metallo puro si trovino imprigionate nelle più disparate materie. È strano, a ogni modo».

«Vorrei osservare meglio la parte che poggia sul terreno» disse Grif.

«Bisognerebbe capovolgerlo».

Chiamarono i domestici i quali, con molta fatica, riuscirono a capovolgere il gigantesco sasso, che era stato appoggiato sulla parte più larga. La superficie che venne alla luce era ancora macchiata di argilla. Grif in persona, con una spazzola dura, la ripulì. La colata di metallo puro, un metallo lucente come nichel, ma giallo pallido, si allargava su quasi tutta quella faccia del masso.

«Strano, strano davvero» continuava a ripetere Devraigne.

A un tratto Grif, che stava finendo di strofinare il sasso, emise un'esclamazione, anzi, un grido. Il suo viso esprimeva un profondo turbamento, misto a grande curiosità.

«Guarda! Là, guarda!»

La sua voce era rauca, e la mano, che indicava dei segni simili a «ceselli»

o a «scanalature» (furono le prime definizioni che vennero loro in mente, dissero più tardi), tremava.

C'era, infatti, sulla parte metallica del «sasso», un segno assolutamente rettilineo, lungo una trentina di centimetri e largo tre, che pareva prolungarsi sotto lo strato roccioso. A qualche centimetro da quella striatura c'era un cerchio, perfetto, cesellato in una figura che richiamava alla mente una specie di rosone complicato del quale ciascun elemento era in perfetta simmetria con l'elemento che gli stava opposto.

La stessa figura, pareva, era riprodotta un poco più in basso, ma lo strato terroso la ricopriva per tre quarti.

«Ma è incredibile!» mormorò Devraigne.

«Paul, ti rendi conto» disse Grif, quasi balbettando «di ciò che ci sta capitando?»

Davanti ad eventi assolutamente straordinari, l'uomo non trova che parole comuni, slegate, senza dubbio perché ciò che prova è inesprimibile.

«È impossibile!» ripeteva Devraigne. «Impossibile!»

«Su una pietra caduta dal cielo! Ma ti rendi conto?» continuava a balbettare Grif.

Guardavano, come ipnotizzati, i segni impressi sul metallo, figure così semplici eppure straordinarie. Grif alzò gli occhi. Lasciò errare lo sguardo sulle torri vedetta del castello, sulle finestre a sesto acuto, sullo stemma scolpito, su una delle porte, testimoni muti e vigilanti di una civiltà solidamente radicata nel suolo del nostro pianeta. Per un istante ebbe come una vertigine, come se si fosse trovato sul ciglio di un baratro nel quale il tempo, lo spazio, la vita, la morte, il pensiero, si fossero confusi e aboliti.

Poi i suoi occhi si posarono nuovamente sul rosone dell'aerolito, attirati come il ferro da una calamita.

«Paul» disse, infine «noi siamo i primi uomini a sapere, con assoluta certezza, che il nostro pianeta non è l'unico, nell'universo, ad aver generato esseri pensanti. Te ne rendi conto?»

«È straordinario!» commentò Devraigne.

«Pensa, qui, sulla tua terra, nel tuo castello, c'è l'oggetto più fenomenale e più raro che esista al mondo... Il caso, fra miliardi e miliardi di possibilità, ci ha scelti per ricevere questo messaggio. Non so che impressione ne hai tu. So che io, in cinque minuti, ho pensato tante cose che mi occorrerebbero tre giorni, per poterle dire».

«Anch'io... Adesso bisogna cercare di estrarre questa massa metallica,

dallo strato che la ricopre, senza danneggiarla».

«Credi, forse, che ci inganniamo?»

«No. Ma la scienza vuole delle prove, lo sai meglio di me.

«Prove? Ma questi disegni sono stati evidentemente tracciati da... stavo per dire da mano d'uomo. Comunque, da una zampa, da un artiglio, da un becco, da un tentacolo, da ciò che vuoi, ma da qualcosa diretto da una mente pensante. La natura non potrebbe...»

«La natura può fare molte cose, poiché è lei che dispone tutto».

«Impossibile! Se si trattasse solo di quella scanalatura, potresti supporre che fosse stata prodotta dalla frizione di un corpo duro sul metallo allo stato molle. Ma quel rosone, così finemente, nitidamente cesellato? E, ammesso pure che soltanto un insieme di casi gli avesse dato una forma così perfetta, come ammettere che un'altra serie di casi identici ne abbia formato un altro, alla stessa distanza dalla scanalatura? Sono sicuro che ne troveremo un terzo, forse un quarto e un quinto, quando avremo liberato il metallo dalla pietra. Cosa che faremo immediatamente».

Si fecero portare gli utensili necessari. La materia rocciosa di cui era composta la meteorite era durissima, e dovettero usare infinite precauzioni per non danneggiare il metallo.

Scoprirono completamente il secondo rosone, identico al primo. E videro disegnarsi, sotto le dita ansiose, esattamente al posto dove doveva trovarsi, un terzo rosone.

«Sei convinto, adesso?» domandò Grif, trionfante. «Da quanti milioni di anni questo messaggio vaga nello spazio? Chi erano gli esseri che l'hanno tracciato? Potevano immaginare che un giorno sarebbe caduto su un pianeta abitato da esseri intelligenti? E questi rosoni? Che cosa significano? Devono essere stati concepiti da una mente artistica. Può darsi che si tratti semplicemente di un frammento di caminetto o di un pannello che ornava una bottega o un tempio... È un enigma che forse non riusciremo mai a penetrare, Paul! È la prima volta che il nostro pianeta riceve un messaggio del genere... e senza dubbio sarà anche l'ultima».

S'agitava, parlando, come un ubriaco. Eppure né lui, né il suo amico potevano neanche lontanamente supporre la varietà prodigiosa e stupefacente del «messaggio» del quale stavano in quel momento, per così dire, voltando la prima pagina: una pagina senza testo, soltanto ornata da tre piccoli disegni a forma di rosone.

III

Le nostre gioie sono vive e durature in proporzione alla densità, al calore, alla forza emotiva degli avvenimenti o degli esseri che le provocano. Grif, di natura poco incline all'ottimismo, presentiva già il momento in cui il bel blocco di metallo sarebbe stato interamente liberato dalla sua guaina rocciosa, in cui avrebbero scoperto sulla sua superficie qualche nuova particolarità, il momento in cui l'eccitazione, l'ebbrezza intellettuale che stava provando, sarebbe incominciata a decrescere. Nemmeno l'oggetto più raro del mondo può venir contemplato per tutta la vita.

«Dal punto di vista artistico» disse Grif al suo amico, mentre stavano facendo colazione «quei rosoni sono comuni. Somigliano più agli ornamenti di una parete di un bar elegante che a quelli scoperti su certi pannelli caldei o babilonesi».

«Ma qui non si tratta di giudicare la loro bellezza!» obiettò Devraigne. «Che cosa avresti preteso, che gli abitanti di quel... di quel pianeta, ti inviassero la loro Venere di Milo? Anche ammesso che si tratti, come hai detto poco fa, di un pezzo di caminetto o di qualche cosa di simile, venuto dalle profondità dello spazio, non ti pare che la cosa sia straordinariamente importante per noi?»

«Hai intenzione di dare molta pubblicità alla nostra scoperta?» chiese a un tratto Grif, facendosi serio.

«Neanche un po', almeno per ora. Si vedrà quando tutto sarà finito. Credo che sarebbe meglio, anzi, trasportare la meteorite in un luogo coperto. Nella vecchia guardiola, per esempio, che ha la porta piuttosto bassa ma larga più di due metri. Là, sarà al sicuro da sguardi indiscreti. Inoltre, potremo scaldare la stanza, per lavorarci, il che non è da trascurare. Mentre io mi occuperò del trasporto, tu andrai in città, per acquistare qualche utensile più adatto allo scopo, e più delicato di quelli che possediamo».

«Allora non partiamo, domani?» domandò Grif.

«No, certo. Non si parte finché non avremo finito».

Fecero trasportare l'aerolito nella sala di guardia, con tutte le precauzioni possibili. Devraigne, poi, scalfì leggermente il metallo per prelevare un piccolo campione.

«Conosci, vero, il vecchio Daincourt? È venuto spesso a colazione qui, l'anno scorso, mentre c'eri anche tu» disse poi all'amico. «Abita alla Chomette. È sulla tua strada. Gli porterai questo campione e gli chiederai di

che metallo si tratta, naturalmente senza svelargli la sua origine».

Quando Grif, qualche ora dopo, ritornò, il bolide era già sistemato nella sala di guardia, dove Devraigne aveva fatto accendere un gran fuoco di legna che sprizzava scintille nell'immenso camino.

«Ho visto Daincourt» riferì a Devraigne. «Pare che questo metallo sia platino, misto a iridium e a un altro metallo che lui non ha saputo identificare».

«Platino? A occhio e croce, deve valere parecchio, quel blocco! Ma poiché non abbiamo intenzione né di fonderlo, né di venderlo in lingotti, poco importa che sia platino o piombo».

Incominciarono subito a lavorare. La dura materia che rivestiva il blocco resisteva ai loro utensili. Procedevano, quindi, con infinite precauzioni, per il timore di danneggiarlo. Ben presto si accorsero che l'oggetto metallico era di dimensioni importanti. La scanalatura si prolungava in lunghezza, sotto un sottile strato pietroso, che diventava però sempre più spesso via via che i loro scalpelli ne seguivano la traccia. Durante le giornate seguenti, scoprirono altri rosoni.

Lavoravano già da una settimana intorno all'oggetto quando, dopo un colpo di scalpello che distaccò un grosso frammento di roccia, osservarono che la scanalatura, o comunque la striatura in linea retta, non si prolungava oltre. Qualche prudente sondaggio, fece loro capire che il metallo, ora, affondava nella massa rocciosa ad angolo retto, in rapporto alla superficie piana che avevano scoperto. Si trattava quindi di lavorare in profondità. Impresa lunga e irta di difficoltà. Via via che i giorni passavano, s'accorsero, stupiti e forse suggestionati dalla prima ipotesi, che si trattasse di un pannello decorativo o di qualcosa di simile, che l'oggetto era singolarmente «profondo». Pensarono, allora, di fendere in due la massa rocciosa, invece di lavorare intorno alla superficie dell'oggetto. Dopo lunghe discussioni, decisero di usare piccole perforatrici elettriche, molto rapide e che non avrebbero fatto gran danno, se nel forare la roccia avessero scalfito la superficie metallica. Temevano soltanto che vi fossero imprigionati altri oggetti, il che si rivelò esatto, quando scoprirono un minuscolo pezzo di metallo, nichel, questa volta, che era stato evidentemente forgiato, ma del quale non capirono l'uso. Quel bolide era un'autentica miniera di sorprese!

Continuando a lavorare, nei giorni seguenti, scoprirono che non si trattava, come avevano supposto, di una lastra di platino, più o meno spessa, ma di un

blocco omogeneo di platino, di forma perfettamente regolare, di cui ogni faccia era un rettangolo: ossia di un parallelepipedo.

Uno dei vertici, quello che emergeva dall'aerolito, era fracassato. La faccia che avevano scoperta per prima non era quella di maggiori dimensioni. La faccia principale, profondamente incassata nella roccia, era inquadrata da una doppia striatura più lavorata della prima. Ritornava il motivo dei rosoni, ma più variato nella disposizione, più ricco, di maggiore bellezza ornamentale. La faccia lavorata era l'opposta di quella che avevano scoperta per prima. Le altre due facce erano assolutamente lisce.

La curiosità dei due orientalisti aumentava col passare dei giorni e col progredire del lavoro. Finalmente liberarono l'intera massa, così da poterne osservare la figura intera, nonostante le residue incrostazioni che ancora la deturpavano.

«Sembra un cofano!» esclamò Grif.

«È vero» gli rispose Devraigne, con la voce di chi si sta svegliando. «Una cassaforte, anzi...»

«Paul» riprese Grif, inginocchiato davanti alla massa metallica, molto pallido, con gli occhi accesi «sarebbe prodigioso se questo cofano contenesse...»

L'idea che quella specie di cassa metallica contenesse qualcosa, li mise in stato di sovraeccitazione. S'accanirono a liberare interamente il blocco metallico, col pericolo persino di danneggiarne la superficie.

«Presto» esclamò Grif, quando ebbero finito «vai a farti dare la grande basculla. Qual è la densità del platino? Sapremo subito se questo blocco è pieno o cavo».

IV

Era cavo. Esaminandolo attentamente, i due amici osservarono che nel centro della faccia di maggiori dimensioni c'erano, vicinissimi gli uni agli altri, due buchi minuscoli che avevano la forma di un esagono dentellato.

«Questa dev'essere una specie di serratura» disse Devraigne.

«Già. Ma come faremo ad aprire?»

Pensarono di prendere l'impronta dei fori, ma si accorsero che sarebbe stato inutile, tanto più che non sapevano se il cofano s'apriva con una chiave o in qualche altro modo più complicato. Del resto «lo sportello» che,

pensavano, dovesse corrispondere a una delle striature, probabilmente alla più piccola, era stato quasi certamente spostato e storto dall'urto che il blocco di metallo e roccia aveva subito al momento dell'impatto con la superficie della Terra.

Dopo aver molto riflettuto, decisero di tagliare la faccia maggiore, seguendo una delle striature, per danneggiare il cofano il meno possibile. Rispettavano troppo quello straordinario oggetto, per deturparne la linea.

Fecero un viaggio a Parigi per procurarsi gli utensili necessari, e approfittarono del breve soggiorno per informare della scoperta il professor Calvel, che stimavano e ammiravano. Gli mostrarono, come documentazione, la serie di fotografie che avevano preso del bolide.

Lo scienziato dimostrò subito grande interesse.

«Quando sarete sul punto di aprire il vostro cofano, telefonatemi, e io verrò» disse loro. «Voglio vivere con voi quello straordinario istante».

Ci vollero quasi quindici giorni per «tagliare» il metallo con l'aiuto della fiamma ossidrica e della speciale sega.

Telegrafarono al professor Calvel quando non rimasero da segare che pochi millimetri. Il mattino dopo, lo scienziato arrivò alla Huttière.

«Vi abbiamo lasciato la cura, professore, di rompere, per così dire, l'ultimo sigillo» gli disse Devraigne.

Nessun archeologo sul punto di aprire la tomba di un Faraone aveva mai provato sentimenti tanto esaltanti e caldi quanto i tre scienziati riuniti nella sala delle guardie del castello de la Huttière, quel mattino, poiché gli archeologi non possono trovare, nella tomba di un Faraone, che cadaveri umani e oggetti terrestri, per quanto antichi siano. Quei tre, invece...

La sega stridette leggermente. La mano del professor Calvel tremava un poco.

«Fatto, credo» disse, semplicemente.

Devraigne e Grif ribaltarono il grosso coperchio su cilindri già pronti per quello scopo.

Un'espressione di delusione si dipinse sui loro visi. Rimasero accanto al cofano aperto, silenziosi, turbati. Quel parallelepipedo di platino non pareva confermare per nulla i sogni che vi avevano fatto.

Il cofano era suddiviso in scompartimenti di dimensioni diverse, come un antico mobile fiorentino. Alcuni scomparti, chiusi, erano muniti di un anello che, evidentemente, serviva a far scorrere il loro pannello. Negli altri c'erano molti piccoli oggetti metallici, tutti simili, ordinatamente messi gli uni sugli

altri. Facevano pensare a rotoli di monete.

«Sembra una cassaforte» disse Devraigne «una delle nostre casseforti. Il bolide ha portato fin qui la ricchezza di un abitante di un pianeta scomparso. Certo, sarebbe stato preferibile che avesse contenuto oggetti di uso corrente, dai quali avremmo potuto dedurre tante cose... Comunque, è molto interessante».

«Aspettiamo a concludere» ribatté il professor Calvel. «Noi interpretiamo quel che ci appare sotto gli occhi secondo il nostro modo di vivere e di pensare. Qui, invece, siamo in pieno mistero. Anch'io, al primo momento, ho pensato che si trattasse di una cassaforte. Chissà, invece... Apriamo quegli scompartimenti chiusi, forse ci riserveranno qualche sorpresa. Guardate, su ognuno di essi vi sono dei segni, che forse hanno un senso, per chi sa decifrarli».

Il primo scompartimento che, infine, si decisero ad aprire, non offrì la minima resistenza: il piccolo pannello composto di sottili lame metalliche scivolò come se fosse stato adoperato ancora la vigilia. Grif immerse nella casella una mano timida ed esitante, e ne trasse due o tre oggetti che posò sulla tavola vicina.

«Sono gioielli!»

Non c'era dubbio possibile, dovevano essere gioielli. Uno sembrava un ciondolo, con minuscole pietre incastonate. Gli altri due, più semplici, facevano pensare a gemelli per polsini. Anche Devraigne aveva preso degli oggetti in uno scompartimento: una specie di collana lavorata a spirale, elegante e sottile, e una spilla con pietre gialle incastonate, che scintillavano vivamente sotto le lampade.

«Straordinario! Straordinario!» continuava a ripetere Grif, entusiasmandosi.

«Pare proprio che sia una cassaforte» osservò Devraigne. «Monete e gioielli... tutta roba preziosa».

«Già, dev'essere così» approvò Calvel.

Con una grossa lente, esaminarono i monili, dalla forma così familiare e così strana nello stesso tempo.

«Come sono piccoli!» osservò Devraigne.

«È vero. Probabilmente dimostrano che gli sconosciuti esseri che se ne ornavano (per ora sappiamo di loro soltanto che sapevano costruire cofani e monili), dovevano essere di piccola statura, molto inferiore alla nostra. È una prima indicazione, che non manca di interesse».

Lo scompartimento conteneva molti gioielli, tutti di piccole dimensioni. Alcuni di essi, per la loro finezza, la purezza delle linee, l'armonia delle pietre che vi erano incastonate, erano perfetti.

«Sono magnifici, bellissimi» commentò Grif. «Chi li ha lavorati non era inferiore ai nostri migliori orafi».

«Osservate» disse Calvel. «Su questa specie di disco vi sono dei segni. Sono linee, che sembrano incise con la stessa scrittura che c'è sugli scompartimenti chiusi».

«È vero! Ma sarà ancora più difficile da decifrare dell'ara-maico! Ammesso che ci riusciamo» esclamò Grif. Aggiunse, malinconicamente: «Se almeno ci fosse qualche libro, in questa cassaforte! Insomma, qualcosa che corrispondesse ai nostri libri. Sarebbe appassionante decifrarne il linguaggio, tanto più se, per colmo di fortuna, fossero illustrati».

«Guardiamo negli altri scompartimenti» propose Calvel. «Ce ne sono una quindicina, ancora chiusi».

Il primo su cui fecero scorrere il pannello, era vuoto. Soltanto, sul fondo, della polvere biancastra.

«Forse conteneva oggetti di materia deteriorabile, tessili o carta, che non hanno resistito all'inesorabile usura del tempo».

«Forse c'erano i libri che desiderate tanto trovare, Grifi» osservò il professore.

Nella seconda casella c'erano altri gioielli, ancora più belli di quelli trovati prima, più ricchi, ornati di pietre quasi fosforescenti che parevano montate su un metallo simile all'argento, forse una lega di argento e platino, dal che si poteva dedurre che sul pianeta dal quale il bolide era caduto, l'argento doveva essere un metallo raro e prezioso.

Dopo aver contemplato quei tesori d'arte, ripresero l'esplorazione degli altri scompartimenti. Nei tre seguenti trovarono oggetti simili a quelli disposti nelle caselle scoperte, e che supponevano essere monete. Il quarto li fece sussultare per l'entusiasmo e la sorpresa: conteneva oggetti lavorati: scatolette di metallo cesellato, contenenti pietre preziose, ninnoli d'argento dalle forme strane, specie di ventaglietti fatti di una materia dura che non era né metallo, né pietra, temperini (ma si trattava proprio di temperini?) complicati. Alcuni di quegli oggetti sembravano incompleti, come se alcune delle materie che li componevano si fossero polverizzate.

Anche nello scompartimento seguente c'erano simili, strani oggetti; la tavola sulla quale i tre posavano di mano in mano ciò che toglievano dagli

scompartimenti, incominciava a sembrare il laboratorio di un orefice.

Nelle ultime caselle, ancora ciò che Grif chiamava monete. Due dei piccoli pannelli metallici non s'erano aperti e i tre uomini non avevano voluto forzarli, pensando di farlo in seguito, con la massima prudenza, per non danneggiare gli sportelli.

«Quello che abbiamo trovato» disse il professor Calvel «è sufficiente, per il momento, a indicarci che il grado di civiltà degli esseri che hanno creato queste piccole meraviglie è molto alto. Quante volte, durante le nostre ricerche in Asia Minore, siamo andati in estasi davanti a una semplice fibbia di bronzo, o su un frammento di coccio dove erano incisi due o tre segni, ossia su oggetti infinitamente meno preziosi e rari! Miei cari amici, siete stati straordinariamente fortunati! La specie umana, che arde sempre dal desiderio di sapere tutto, non sarà forse mai informata meglio sugli eventuali abitanti di altri mondi, di quanto lo siamo noi in questo momento».

La madre di Devraigne entrò nella sala di guardia per chiamare a tavola i suoi ospiti. Calvel aveva preso fra le mani uno dei piccoli oggetti e lo esaminava: era un cilindro cavo lungo due o tre centimetri e di diametro di una matita o di una stilografica. Aveva, a una delle estremità, un sottile filo metallico, infilato in un forellino e ritorto a formare un anello. All'altra estremità si distingueva una minuscola protuberanza. Il metallo era senza dubbio platino, oppure oro, oro molto pallido.

«Sembra proprio una moneta» commentò lo scienziato. «Un mezzo di scambio, comunque. Il piccolo anello metallico doveva servire per riunirne parecchie in un mazzo. Mi fanno venire in mente quelle collane di conchiglie che alcune tribù selvagge usano come monete. Presumo che gli esseri che vivevano sul pianeta da cui proviene questo cofano, appartenessero a una civiltà che, molto progredita sotto certi aspetti, doveva essere piuttosto primitiva in altre manifestazioni, qualcosa di analogo alla civiltà cretese o etrusca o egizia».

«Che peccato non aver trovato niente che ci informi sull'aspetto di quegli esseri, sui loro sentimenti, sui loro pensieri» mormorò Grif.

«Non bisogna chiedere troppo al destino» gli rispose il professore. «Quello che ci ha elargito è già prodigioso».

V

Succede spesso che si sfiori una realtà quasi miracolosa, senza nemmeno accorgersene. I più sorprendenti fenomeni del nostro universo sono senza dubbio i meno visibili. Noi viviamo in un cerchio di idee già fatte, di costumi, di pregiudizi, e abbiamo la tendenza a riferire tutto a noi stessi. Perché la mente possa vedere chiaro nel dominio delle apparenze spesso luminose, ma quasi sempre ingannatrici, bisogna che un lampo di genio lo riveli, per caso. L'uovo di Colombo, la mela di Newton, segnano dei capisaldi folgoranti nella nostra scoperta del mondo sensibile e dello spazio intellettuale.

Il «cofano» caduto dal cielo, contrariamente a ciò che avevano pensato i tre scienziati dopo un primo esame del suo contenuto, era proprio un cofano, ma non una cassaforte nel senso che diamo noi a questo vocabolo.

Dopo pranzo, i tre ritornarono nella sala di guardia.

«La prima cosa da fare» disse Calvel «è un inventario accurato degli oggetti che abbiamo trovato. Per ciascuno di essi creeremo una scheda. Ancora prima, però, bisogna aprire i due scompartimenti ancora chiusi. Spero che non siano vuoti, sebbene dubito che ci possano riservare grandi sorprese».

Tentarono, ma invano, per una buona mezz' ora. Infine decisero di far scattare alla base i piccoli sipari metallici, per liberarli. Questa volta uno degli scompartimenti si aprì.

Contrariamente alla previsione di Calvel, il contenuto li sorprese. Ne trassero un oggetto molto diverso da quelli trovati fino a quel momento. Era chiuso in una scatoletta metallica, di quindici centimetri di lunghezza per dieci di larghezza, che s'apriva quasi come le macchine per scrivere portatili. Sembrava, infatti, una macchina o uno strumento, sebbene nessuno dei tre avesse idea del suo uso. Era composta di un semplice meccanismo a rotelle fissato su uno zoccolo, di una manovella, di un'asta orizzontale della stessa materia che avevano già osservato in alcuni degli altri oggetti (né metallo, né legno, né pietra), di una specie di molla, e aveva, nello zoccolo, su un lato, un foro rotondo.

«Che strana macchina!» mormorò il professore. «A che cosa sarà potuta servire?»

Era un uomo che s'inchinava sempre davanti ai fatti. Diceva spesso: «Quando si vede un aspetto solo delle cose, non si vede quasi nulla».

«Somiglia un poco» disse Devraigne «a una delle prime macchine calcolatrici costruite da Pascal».

«È vero» approvò Grif. «Ma bisogna ammettere che nessuno di noi tre è

forte in meccanica, quindi potrebbe essere tutt'altra cosa. Possiamo soltanto affermare che non si tratta di un oggetto d'arte. Potrebbe essere un comunissimo macinino da caffè o un utensile per togliere i noccioli alle ciliege...»

«Tutto è possibile» ammise Calvel. «Lo esamineremo meglio dopo. Adesso apriamo l'ultimo scompartimento, che è anche il più grande. Chi sa che cosa ci troveremo. Date le dimensioni, l'oggetto contenuto dovrebbe essere più grande degli altri».

In meno di dieci minuti forzarono anche l'ultimo schermo metallico. Nell'incavo c'erano due nuovi oggetti.

«Sembra un apparecchio fotografico» esclamò Devraigne.

«Sì, si direbbe proprio una specie di apparecchio fotografico» commentò Calvel.

L'oggetto era costruito in platino e in una strana materia plastica. Era chiaro, comunque, che l'uso si basava sulle leggi dell'ottica, poiché aveva tre obiettivi sovrapposti, circondati da una serie di leve, di bottoni, di rotelle. Aveva l'aspetto di un cubo di una quindicina di centimetri, e sulla superficie aveva particolarità che lasciarono perplessi i tre amici, pur eccitando al massimo la loro immaginazione.

Il secondo oggetto non era meno strano del primo. Era ancor più incomprensibile. Si poteva comunque dire che era spaventosamente complicato, indescrivibile. I tre non avevano mai visto niente di simile in vita loro, niente che potesse dare un'idea di quale genere di meccanismo si potesse trattare. Forse somigliava vagamente a certi delicati apparecchi destinati a difficili esperimenti sull'elettricità o sulle radiazioni.

«Devono essere, non c'è dubbio, apparecchi di alta precisione» disse Calvel. «Peccato che io ne sappia ben poco, nel campo della meccanica!»

Ognuno, a modo suo, cercava di controllare il proprio turbamento.

Un tic guizzava sulla guancia di Grif. Devraigne fischiettava in sordina. Il professore tacque a lungo. Ripeté, infine, per quattro o cinque volte, come assorto: «È prodigioso!»

Eppure, non supponevano che la loro scoperta fosse straordinaria molto più di quanto potessero pensare, e non potevano immaginare che la cosa più importante fosse proprio quell'apparecchio che stavano osservando, affascinati, meravigliati e perplessi.

Il resto della giornata lo passarono in discussioni, sull'opportunità o meno di comunicare al mondo la loro scoperta.

Calvel affermava che era necessario rivelarla immediatamente.

«Abbiamo scoperto» disse «oggetti dei quali non capiamo niente. A parte i ninnoli, i monili, e le così dette «monete», vi sono tre apparecchi singolari che certo sono la parte più preziosa e più rivelatrice del tesoro che abbiamo trovato. Soltanto dei tecnici potranno dirci a che cosa servivano questi apparecchi, e forse trarne profitto per la specie umana. Se avessimo trovato dei volumi, dei manoscritti, dei testi sotto qualsiasi forma, avremmo potuto tentare di decifrarli senza che nessuno si intromettesse nelle nostre ricerche. Possediamo metodo, conoscenze, e abbastanza esperienza per un compito così delicato, e molto difficile. Ma qui non si tratta di testi, di carte o di qualcosa di analogo. Nemmeno di fotografie, cosa che sarebbe logica, se questo apparecchio è una specie di macchina fotografica. Se ce n'erano, il tempo li ha ridotti in cenere».

Grif e Devraigne, sebbene giudicassero ragionevoli e logiche le ragioni dello scienziato, non desideravano tuttavia dare il loro bolide in balia della curiosità di altri, prima di averne scoperto il segreto.

«Ci sono alcune iscrizioni, sul cofano» obiettò Grif. «E anche su qualcuno dei ninnoli. E forse, cercando bene, ne troveremo altre».

«Andiamo, Grif. Non potete parlare seriamente. Sapete come me che con quattro o cinque righe di iscrizioni non si riuscirebbe mai a decifrare una lingua, soprattutto quando mancano tutti i punti di confronto».

«È vero» disse Devraigne «ma io, se occorre, studierò meccanica, fisica, ottica, qualsiasi cosa, per scoprire il segreto di questo bolide. Potremmo ancora trovare altri oggetti in questo enorme blocco di roccia. Abbiamo intenzione, Grif e io, di sezionarlo in lastre. Se ci sono altri oggetti incastrati, può darsi che ci illuminino sul suo mistero. Ne abbiamo già trovati due, fuori del cofano vero e proprio».

Rimandarono la decisione a dopo l'inventario degli oggetti trovati. Da un mese, tanto Grif, quanto Devraigne, divoravano trattati di astronomia, spinti dal desiderio di scoprire di dove potesse provenire quel cofano caduto dallo spazio.

Conoscete la legge di Bode? Al principio del secolo scorso, uno scienziato che si chiamava appunto Bode, stabilì che i diversi pianeti del nostro sistema solare sono posti nello spazio a distanze sempre più grandi, ma legate fra loro da un rapporto matematico. La legge è stata confermata, in epoca relativamente recente, dalla scoperta di un pianeta detto «transnettuniano», che fu battezzato Plutone e che si trova di là da Nettuno, esattamente nel

punto che stabilivano i calcoli astronomici. Sino allora si era pensato che Nettuno fosse il pianeta più lontano dal nostro Sole. La legge di Bode, tuttavia, sembrò per lungo tempo difettare su un punto: fra Marte, il più vicino alla Terra, e Giove, vi è un vuoto. L'orbita assegnata dalla scienza al pianeta che avrebbe dovuto essere il quinto nell'ordine a distanza dal Sole (i quattro primi sono Mercurio, Venere, la Terra e Marte), quest'orbita pareva, se cosa si può dire, disabitata. Fino a che un giorno si scoprì un minuscolo astro, poi un secondo, poi un terzo e in seguito altri ancora. Un vero sciame, che si muoveva proprio sull'orbita del pianeta mancante. Se ne dedusse che questa polvere celeste, si sono contati più di millecinquecento di questi asteroidi, fosse composta dei resti di un pianeta fratello della Terra, vittima di un cataclisma. Se la maggior parte dei corpi celesti, le cui dimensioni sono infinitamente variabili, continuano saggiamente la loro corsa restando fedeli al loro cammino di origine, altri, più vagabondi, hanno, per qualche causa, deviato da essa ed errano presso Giove, Marte, e persino presso la Terra.

Con l'aiuto dell'immaginazione, e del resto non era facile formulare altra ipotesi più logica, sia Grif che Devraigne si convinsero che il loro bolide proveniva da quel pianeta scomparso. E spesso, quando la notte era gelida e l'atmosfera limpida, uscivano per contemplare dal cortile del castello il cielo stellato.

Come si era perduto il pianeta senza nome? Quale orribile catastrofe lo aveva disintegrato nello spazio, e da quanto tempo? In un'epoca favolosamente antica, o in epoca di poco precedente la nostra memoria storica? Erano tutte domande che i due giovani scienziati si ponevano, con curiosità tanto più appassionata in quanto sapevano, ormai, che esseri intelligenti erano vissuti su quel pianeta e che la morte e la distruzione li avevano colpiti in piena ascesa.

Non potevano certo indovinare che una risposta alle loro domande, e la stessa conferma della loro ipotesi sulla provenienza del bolide, stava nello stesso contenuto del cofano.

Lunghi anni sarebbero trascorsi prima che essi cominciassero a intravedere la verità.

Il mattino dopo quella memorabile giornata, Devraigne s'era alzato prima di tutti per accendere il fuoco nella sala di guardia, rigorosamente vietata ai domestici. Il professor Calvel e Grif lo raggiunsero poco dopo. Incominciarono l'inventario.

Devraigne passava gli oggetti, a uno a uno, al professore, che li catalogava, descrivendoli, ognuno su una diversa scheda. Dopo di che, Grif li riponeva in un armadio che avevano trasportato nella stanza. A volte si fermavano a lungo ad osservare un oggetto, passandolo di mano in mano, discutendovi. In fondo a una delle scatole che contenevano pietre preziose, scoprirono oggetti molto simili a medaglie, ornati di figure geometriche e con iscrizioni nel centro. Mentre Grif e il professore discutevano su quei segni, Devraigne, che stava osservando con una lente uno dei piccoli oggetti, apparentemente simile agli altri, attirò la loro attenzione.

«Guardate, questi piccoli cilindri!»

«Che cos'hanno di speciale?»

«Non sono uguali a quelli che abbiamo osservato ieri. Guardate: ce n'è uno che somiglia a un tubetto d'aspirina e s'apre proprio come un tubetto. Nell'interno ci sono piccoli strani nastri».

«Fa' vedere» disse Grif.

L'oggetto corrispondeva alla descrizione di Devraigne. Era tuttavia più corto e più sottile di un tubetto di aspirina.

«Come sono piccoli, questi nastri» disse Grif. «Sembrano fettucce, lacci. Sono durissimi ed elastici nello stesso tempo. E traslucidi. Guardate, sono avvolti come bobine, nei tubi. Uno sull'altro, proprio come compresse. Ce ne sono quindici, qui dentro. E ogni bobina è lunghissima. Ne ho già svolto dieci metri e non sono nemmeno a un quarto del minuscolo rotolo... A che cosa saranno potute servire? Che ne pensate, professore?»

«Penso che è molto strano. Ce ne sono altri, simili a questo?»

«Pare che tutto questo scompartimento ne sia pieno. E forse ce ne sono anche negli altri scompartimenti».

«Va bene» concluse Calvel «li esamineremo in seguito. Per ora continuiamo l'inventario».

I due amici conoscevano bene il professore: era un uomo metodico, persino pignolo. Devraigne, tuttavia, non poté resistere alla tentazione di continuare ad osservare attentamente il contenuto dei piccoli cilindri. Osservò che quella specie di rotoli di sottilissimo e resistentissimo nastro traslucido, s'incastravano perfettamente gli uni agli altri nel cilindro che li conteneva. Sebbene il loro spessore non superasse qualche millimetro, erano così resistenti, così duri, che per romperli sarebbe occorsa una solidissima tenaglia. Notò inoltre che erano trattenuti da un piccolo gancio situato a una delle estremità del tubo. Dovevano averne fatto scattare il meccanismo senza

accorgersene. Inoltre, ognuno dei piccoli cilindri portava un segno diverso all'estremità. Si disse che forse si trattava di numerazione, il che sarebbe stato necessario, volendo rimettere esattamente le bobine nell'ordine primitivo, e l'intera collezione di esse al proprio posto.

«Be', forse si tratta davvero di rotoli di monete» concluse. «Monete che «loro» hanno disposto in questi cilindri per poterne trasportare molte in un piccolo volume».

Voltando e rivoltando fra le dita l'oggetto misterioso, s'accorse che la sua superficie era leggermente rugosa e la esaminò con una lente. Ingrandita, pareva granulosa, anzi, striata da una serie di piccolissime, sottilissime linee, molto fitte, come se una spazzola dalle setole fini e durissima fosse stata passata intorno al cilindro quando il metallo era ancora molle. La superficie interna, invece, era perfettamente liscia.

A un tratto ebbe un'idea. Non seppe dire come gli fosse venuta quella specie di colpo di frusta nel buio, una subitanea, scintillante ipotesi, di straordinaria audacia. Tuttavia, non era sicuro di aver visto giusto, era quindi ansioso di parteciparla ai suoi amici, per sentire la loro opinione. Interruppe il professor Calvel, che stava dissertando sulle pietre quasi fosforescenti che ornavano alcuni dei gioielli.

«Professore» disse «scusatemi... Ho avuto un'idea, su quei piccoli cilindri. E se la mia idea è esatta...»

VI

Se qualcuno, due ore dopo, fosse andato ad ascoltare alla porta della sala di guardia, avrebbe udito un singolare, incomprensibile monologo, pronunciato da una voce dai toni ancora più strani: una successione di suoni a volte sibilanti, a volte dolci, a volte rauchi o nasali, e variati come quelli che escono da un sassofono, a volte quasi metallici e tuttavia articolati. Sebbene non se ne potesse afferrare il senso, era chiaro che un senso l'avevano. Tuttavia, nessuno avrebbe potuto pensare che quella specie di voce sorgesse dalla notte dei tempi, che fosse la più strana, la più straordinaria, la più misteriosa voce che mai avesse risuonato sul nostro pianeta.

Il professor Calvel, Grif, Devraigne, stupefatti e turbati, stavano seduti intorno alla tavola sulla quale era posato un piccolo apparecchio molto semplice, che ricordava una delle prime macchine calcolatrici costruite da

Pascal. La voce proveniva da quell'apparecchio. La sua asta orizzontale girava, e sull'asta era fissato un piccolo cilindro. Sul cilindro si spostava una minuscola punta. La voce tacque, l'asta si fermò.

I tre uomini si alzarono. Non dissero nulla. Non erano assolutamente in grado di parlare, in quel momento.

No. Il cofano, nonostante i gioielli che racchiudeva, non era una cassaforte. Era, nel pieno senso del termine, e Grif fu il primo a insistere su quel punto, non ciò che noi chiamiamo una discoteca, sebbene una «biblioteca», quantunque contenesse anche qualche cilindro che trasmetteva musica. I cinquecentoventitré cilindri, dei quali ciascuno ne conteneva una quindicina d'altri, era no proprio libri: libri non stampati, libri sonori. La finezza quasi microscopica dell'impressione «parlata» faceva durare l'audizione di ogni singolo cilindro mezz'ora in media. Poiché ce n'erano quindici o venti in ogni «volume», ossia in ogni cilindro contenitore, e per udirli tutti occorrevano dalle otto alle dieci ore, ogni cilindro corrispondeva a un volume di tre o quattrocento pagine. L'anello di filo metallico che si trovava a un capo di ogni cilindro, doveva aver avuto in origine una piccola etichetta su cui era segnato il titolo dell'opera, etichetta fatta di carta o di qualche materia deteriorabile, che il tempo aveva ridotto in polvere.

Inoltre il cofano era anche «filmoteca», poiché le sottili, minuscole bobine contenute nei «tubetti di aspirina» (c'erano duecentoquindici tubetti, nei diversi scompartimenti), erano proprio microfilm. L'apparecchio, munito di tre obiettivi, meraviglia di precisione e di solidità, era concepito per la ripresa, la proiezione e la registrazione sonora. Oltre i film, altri tubetti contenevano un mucchio di microfotografie parlanti che dovevano corrispondere a ciò che sono, per noi, non soltanto gli album di famiglia, ma anche i giornali e le riviste.

L'ultimo apparecchio, infine, quello che pareva tanto complicato, rimase, effettivamente, indecifrabile per i tre uomini. Forse in avvenire altri capiranno a che cosa era servito.

Niente di più straordinario, di più sconvolgente, avrebbe potuto arrivare sulla Terra dagli spazi: e ancora non si poteva immaginare fino a qual punto lo fosse.

Tanto Calvel, quanto Grif e Devraigne, erano rimasti come schiacciati dal peso di quelle enormi rivelazioni. Parve loro che esseri sconosciuti, dei quali

ignoravano l'aspetto, ma che immaginavano, basandosi su ciò che il bolide aveva loro portato, non molto dissimili dagli esseri umani, avessero invaso la sala di guardia, passeggiassero intorno al castello della Huttière, pronti a lanciare sul nostro mondo un grido prodigioso. Grido ostile o benevolo? Di intelligenza altamente sviluppata o di disperazione? Grido rivelante segreti non ancora scoperti, scoperte non ancora immaginate? Grido di incoraggiamento, di stanchezza, o di allarme? I tre non l'avrebbero potuto dire, ma sentivano che quello che i piccoli cilindri avrebbero rivelato, sarebbe stato di natura tale da mutare le condizioni di vita sulla Terra; sentivano che in quel cofano era racchiuso, forse, un nuovo destino per l'uomo.

«Dobbiamo decifrare questo linguaggio» aveva esclamato Grif dopo il lunghissimo silenzio, con tono appassionato.

E nessuno meglio di loro, infatti, sarebbe stato adatto a quel compito. Pareva che le dita misteriose del destino avessero spinto il bolide proprio nel luogo esatto dove il messaggio che esso conteneva aveva la probabilità di venire raccolto e compreso.

«Sì, dobbiamo decifrarlo, dovessimo consacrarvi la vita intera» approvò Devraigne, calorosamente.

Calvel si dichiarò d'accordo coi due giovani. Sapeva che ormai le ricerche che con tanta pazienza, con tanto amore, aveva condotto fino a quel giorno, erano finite, che ormai la sua vita avrebbe mutato scopo e ragione di essere.

Una pietra caduta dal cielo!

Si sentivano tutti e tre come innalzati al disopra di se stessi, presi in un incantesimo. Quando ebbero finito l'inventario particolareggiato degli oggetti contenuti nel cofano, giurarono di non allontanarsi più dalla Huttière, di vivere come eremiti, di non rendere pubbliche le loro scoperte se non quando avessero potuto dare agli «uomini della Terra» notizie chiare, convincenti e precise, sul contenuto del cofano, affinché altri, dopo di loro, potessero proseguire nelle ricerche.

E, per vent'anni, i tre scienziati lavorarono in segreto.

VII

La parola, o per lo meno l'unione di suoni che ritornava più spesso quando facevano girare sul «fonografo» i piccoli cilindri, era «Rhama».

Per lungo tempo essi ignorarono il significato di quella parola, tuttavia la

scelsero per battezzare il pianeta sconosciuto, il pianeta morto, disperso nel cielo in polvere di asteroidi, e che non aveva ancora nome sulla Terra.

E da Rhama trassero Rhamano, per designare gli esseri pensanti che erano vissuti su quel pianeta.

«Bisogna che noi impariamo a costringerci ad ascoltare, per ore e ore» aveva detto Calvel «anche senza capirci niente, i discorsi dei Rhamani, allo scopo di renderci familiari le sonorità della loro lingua. Quando saremo infine capaci di dissociare tutti gli elementi sonori, fino a captarne le minime sfumature, potremo incominciare a tentare di trascrivere queste sfumature secondo convenzioni figurative che stabiliremo insieme. Forse dovremo creare nuove lettere, data l'enorme varietà di suoni, del resto più apparente che effettiva. Ma questo è solo un particolare puramente pratico. Dovremo, poi, basandoci sulla ripetizione di una stessa unione di suoni e sulle pause, isolare le frasi. Sarà un lavoro molto complicato, poiché ignoriamo totalmente la morfologia di questa lingua. Dopo di che... vedremo. Le difficoltà incominceranno proprio a quel punto».

Con straordinaria pazienza, i tre avevano ascoltato e ascoltato. Ben presto arrivarono alla conclusione che alcuni cilindri, i più numerosi, non erano registrati nella stessa lingua degli altri. Era un linguaggio con sonorità più morbide, più vicino ai nostri linguaggi terrestri. Decisero perciò di iniziare il lavoro proprio su questi ultimi cilindri.

Dopo qualche tempo capirono, tuttavia, che il compito di decifrare i testi rhamani avrebbe dovuto necessariamente essere associato ad immagini, se non volevano fallire. Rivolsero la loro attenzione sull'apparecchio munito di tre obiettivi, senza osare, tuttavia, smontarlo, tanto più che non erano del tutto sicuri che i piccoli nastri fossero film.

Per far funzionare l'apparecchio dovettero ricorrere a un amico. Si può facilmente intuire quali fossero i loro sentimenti quando una sera, nella stanza che avevano attrezzato per poter lavorare con tranquillità videro apparire, sulla parete, dei Rhamani in movimento.

Chi scrive, ha l'onore di essere fin dall'infanzia intimo amico di Paul Devraigne e di Léon Grif, ed è fra le poche persone che aiutarono i due giovani nelle loro ricerche fin dall'inizio.

Mi trovavo alla Huttière quando fu proiettato il primo film rhamano. Avevano consultato me, per far funzionare l'apparecchio munito di lenti. Confesso che le poche conoscenze che possedevo, sia di ottica che di

meccanica, furono messe a dura prova nell'esame che feci dell'apparecchio dai tre obiettivi.

Tuttavia non ci misi molto a capire che i nastri delle minuscole bobine s'adattavano bene all'apparecchio. Osservai inoltre che un ingegnosissimo sistema permetteva di spostarle sul loro asse da destra a sinistra e viceversa, dal che dedussi che lo stesso film era composto di parecchie strisce: quattro, esattamente. Ogni striscia si divideva poi in due parti più una terza nel mezzo, sottilissima, che dava il suono.

I film erano a colori e in rilievo. Le immagini non passavano direttamente attraverso l'obiettivo, ma venivano filtrate da una serie di prismi diversamente colorati. Ho sempre pensato che assumessero i colori proprio attraverso i prismi. La scienza dirà in seguito se la mia ipotesi è esatta. Dispositivi analoghi si trovavano nella sezione dell'apparecchio da ripresa, che era munita anche di una camera oscura. Insomma, se non fosse stato per la esiguità delle «pellicole» e la serie di prismi, l'apparecchio mi sarebbe parso subito piuttosto familiare. Lo smontai e lo rimontai, quindi, senza timore di guastarlo, allo scopo di osservarne accuratamente il meccanismo.

Esitammo molto, tuttavia, a farvi passare la corrente elettrica, per il timore di rovinarlo, sebbene nell'apparecchio vi fossero due poli che parevano messi lì proprio a tale scopo. Ignorando se i Rhamani usassero un fluido diverso da quello dell'elettricità, incominciammo, per prudenza, con deboli voltaggi, aumentando progressivamente la potenza. A un tratto s'accese una lampada, diffondendo un'intensa luce, e l'apparecchio incominciò a funzionare, obbedendo alle leve, esattamente come avevo supposto. Quella sorprendente macchina era d'uso così semplice, che avrebbe potuto adoperarla un bambino. Convenimmo di provarla la sera stessa.

La mia professione è quella di scrivere, eppure cerco invano delle parole per esprimere ciò che provammo. Durante la mia gioventù molto movimentata, avevo assistito a numerosi fatti straordinari, alcuni terribili, altri meravigliosi come, ad esempio, l'aurora boreale che potei osservare durante una crociera nel grande Nord. Avevo udito, insieme con i miei amici, la voce dei Rhamani: eppure la commozione che avevo provato allora non fu nulla, in confronto a ciò che sentii vedendo.

Avevamo disteso su una parete un grande lenzuolo bianco e avevamo spento tutte le luci nella stanza. Eravamo in cinque: la signora Devraigne, il professor Calvel, Devraigne, Grif, e io.

In principio e prima che le immagini comparissero sullo schermo, udimmo un sordo rombo, inframmezzato da lugubri urla. Poi apparve un paesaggio, e la sua straordinaria profondità (non ci aspettavamo che il film fosse in rilievo) ci causò una bizzarra sorpresa, la sensazione che la parete della stanza fosse scomparsa, inghiottita da una immensa pianura color zafferano sulla quale guizzavano luci azzurre e sorgevano, qui e là, fasci di luce rossa simile a una fumata che il vento strappasse, mentre un odore acre, un odore che il nostro fiuto non aveva mai sentito prima, si diffondeva intorno a noi. Il cielo era colore del piombo.

Ad un tratto vedemmo sorgere dal suolo esseri fantastici, spaventosi, allucinanti; e il rilievo li rendeva così veri, così tangibili, così presenti, che quando incominciarono a muoversi verso di noi lanciando grida rauche, il panico ci assalì.

Come gli spettatori della prima proiezione cinematografica, che videro un treno precipitarsi in avanti sullo schermo, rimanemmo come impietriti. La spaventosa scena, del resto, s'era bruscamente dileguata, per far posto a una scena tutta dolcezza ed armonia. Vedemmo un ampio giardino dove dondolavano fiori enormi. Scomparsa ogni traccia dell'acre odore che avevamo percepito durante la prima scena, ci arrivava adesso alle nari un delicato profumo. Il cielo, tuttavia, aveva lo stesso colore plumbeo. Una soave musica aleggiava, ma nessun essere vivente apparve in quel quadro squisito. Nuovamente comparve la pianura color zafferano. Poi comparvero due Rhamani, che iniziarono un rapido dialogo con quelle voci dalle sonorità strane che già ci erano familiari. Sembrava che stessero per separarsi, quando un grande fascio di fumo rosso scaturì bruscamente accanto a loro, con uno spaventoso rumore ululante. Ce li nascose un istante, è anche noi provammo la sensazione d'essere avvolti nello stesso nembo rosso, mentre l'odore acre diventava sempre più irritante. Una sensazione di angoscia ci invase, come se stessimo per asfissiare.

Quando la nube si dissipò, vedemmo uno dei Rhamani dirigersi in tutta fretta, a quanto pareva, verso la linea dell'orizzonte, mentre l'altro rimaneva disteso sul suolo, immobile, in primo piano, così vicino a noi da parerci che, facendo qualche passo, avremmo potuto toccarlo.

Quegli straordinari esseri parevano uomini in scafandro con una dozzina di braccia o di tentacoli. I loro occhi erano simili a degli oblò, assolutamente inespressivi. Non avevano, almeno in apparenza, né naso, né bocca. Nella scena seguente, sempre sulla pianura zafferano, ne vedemmo un gran

numero, in lontananza, fra le strane nubi rosse che si formavano all'improvviso e si dissipavano a poco a poco. Poi ne passarono altri, più vicini, attraversando lo schermo con passo rapidissimo, a volte eretti, a volte in posizione quasi orizzontale, sostenendosi sui loro bizzarri tentacoli. Altre scene analoghe si succedettero, inframmezzate da paesaggi fioriti e profumati. Poi vedemmo dei Rhamani affrettarsi intorno a un'enorme macchina, tanto grande da essere mostruosa, dalla quale scaturì improvvisamente una vasta fiamma crepitante. Il cielo era sempre colore del piombo. Tutto questo ci pareva incomprensibile, tuttavia ci toglieva il respiro.

Non era un film, ossia un riflesso che si svolgeva sotto i nostri occhi, ma, almeno ci pareva, la realtà intera, con le sue forme, i suoi rilievi, i suoi colori, la sua luce autentica, i suoi rumori e perfino i suoi odori. Ed eravamo spaventati nel constatare che i Rhamani avevano un aspetto così differente dal nostro, e per noi ripugnante.

Udii la voce di Devraigne. Mi parve lontana, insolita, fra quei rumori, quei rombi, quegli ululati, quei richiami metallici.

«Ma è una guerra, che stiamo vedendo!» gridò.

Come non ci avevo pensato prima? Tutto, allora, divenne comprensibile, coerente, pur rimanendo allucinante. Assistemmo a un furioso assalto effettuato da migliaia di Rhamani contro una collinetta che pareva artificiale, poiché aveva l'esatta forma di una cupola. Vedemmo passare nel cielo enormi macchine volanti. Una di esse s'abbatté in fiamme, davanti a noi, così vicino che ci parve di sentire sui nostri corpi il calore dell'incendio. Fummo testimoni del crollo di un'enorme torre, color turchese.

E improvvisamente − fu davvero la maggiore delle sorprese, dopo tutto ciò che avevamo veduto − in una di quelle scene di dolcezza e di sogno e di serenità che s'erano inframmezzate a quelle di guerra, comparve un essere interamente diverso dagli altri Rhamani: un uomo!

Sono trascorsi vent'anni, da quella memorabile sera. Vent'anni che furono, per Calvel, Devraigne e Grif una serie di periodi di lavoro intenso, indefesso, esaltante. Lavoro che ho potuto seguire, si può dire, passo per passo, poiché facevo visite frequenti alla Huttière.

Il professor Calvel morì durante quei vent'anni, nel 1937, quando la parte maggiore e più difficile, la decifrazione della lingua rhamana, era stata compiuta e numerosi «testi», per lo meno le loro parti più accessibili, erano stati tradotti. I suoi allievi continuarono soli l'opera di Calvel.

Un singolare destino davvero, quello dei miei amici!
Da qualche tempo, ormai, si muovono senza difficoltà fra i misteri del mondo rhamano, sebbene non tutti i suoi segreti siano stati penetrati. Parlano fra loro, quasi correntemente, sebbene, immagino, con forte accento terrestre, la lingua rhamana che per sonorità s'accosta di più alla nostra. La loro stessa conversazione in francese è disseminata di termini presi in prestito da quella lingua, quando si tratta di indicare un oggetto che non esiste sulla Terra.
Nel 1939 erano decisi a rendere noti i loro lavori, ma scoppiò la guerra. Rimandarono quindi la rivelazione alla fine delle ostilità: e fu una saggia decisione. Durante l'occupazione raddoppiarono le precauzioni perché il segreto non trapelasse, tanto più che alle ragioni che li avevano indotti a mantenere il silenzio sulla loro scoperta, se ne erano aggiunte altre ancora. Dirò in seguito quali.
Coscienti della propria responsabilità, avevano avuto la prudenza di mettere il loro tesoro al sicuro da ogni possibile rischio, a cominciare da quello di un incendio. A tale scopo avevano costruito, sotto le cantine del castello, una specie di sotterraneo inespugnabile, del quale erano gli unici a conoscere l'ingresso, e vi avevano trasportato tutte le reliquie rhamane, tenendo soltanto sottomano, nella grande sala dove stavano d'abitudine, gli oggetti necessari al loro lavoro.
Nei momenti di sosta, avevano finito di scorticare il bolide, e avevano trovato, nella sua massa rocciosa, qualche altro oggetto in cattivo stato e un altro cofanetto, sfortunatamente fracassato, contenente altri cilindri.

Immaginate di dover spiegare a creature intelligenti ma all'oscuro di ogni cosa del nostro pianeta, che cosa è la Terra, qual è la sua storia, come viviamo, di che cosa ci occupiamo. Non sapreste, tanto la materia è vasta, di dove cominciare. La stessa cosa provo io parlando dei Rhamani.
Vedendo il primo film, scelto a caso fra quelli che il cofano conteneva, avevamo creduto che i Rhamani fossero, per lo meno per noi, poiché nell'universo tutto è relativo, delle specie di mostri, fisiologicamente più vicini ai crostacei che all'uomo. Poi avevamo avuto l'immensa sorpresa di scoprire che essi, invece, avevano facce quasi umane.
Pare che la natura, per lo meno in analoghe condizioni di temperature, di pressione, ecc., segua dovunque la stessa china e arrivi, dopo migliaia e migliaia di prove informi o infruttuose, a risultati sensibilmente identici.
I Rhamani non erano uomini, non erano esattamente fatti come noi,

tuttavia la loro figura, nelle sue grandi linee, somigliava straordinariamente alla nostra. Erano estremamente slanciati, il che dava ai loro movimenti una grande eleganza, con membra leggermente più lunghe di quelle umane. Le loro mani possedevano cinque dita, ma con due pollici, uno da ogni lato. Le facce erano di una straordinaria bellezza, e mai segnati dalle rughe e dal rilassamento dei tessuti della vecchiaia. Gli occhi erano grandi, la bocca piccola, il naso di forma perfetta, la fronte vasta e le orecchie minuscole. Un insieme perfettamente armonioso ed equilibrato. La loro pelle aveva un colore giallo zafferano intenso, nulla di paragonabile alle nostre razze asiatiche, e il colore zafferano sembrava quello dominante sul loro pianeta. Alcuni indizi, specialmente i gioielli trovati nel cofano (ma forse erano soltanto monili per bambini), fanno pensare che fossero di statura un poco inferiore alla nostra. Ma anche in questo caso, tutto è relativo. Se, improvvisamente, le cose che ci circondano e noi stessi, mutassimo dimensioni, non ce ne accorgeremmo neppure, perché le proporzioni rimarrebbero le stesse.

I mostri che in principio credevamo fossero gli abitanti di Rhama, erano sì rhamani, ma rivestiti di un bizzarro involucro che serviva loro sia da mezzo di locomozione, usando i tentacoli inferiori che possedeva, sia da strumento di combattimento, poiché i tentacoli superiori non erano nient'altro che armi, sia da armatura protettiva, non soltanto contro i proiettili, ma anche contro i gas asfissianti che emanavano dai grandi fasci di nubi rosse che avevamo visto.

Il primo film che avevamo visto era proprio un film di guerra, un documentario girato durante l'azione. Era un film poco «recente» ma noi ignoravamo ogni cosa, allora, della cronologia rhamana e non potevamo supporre, tanto i nostri istinti antropomorfici sono tenaci, che i Rhamani, quando il loro pianeta fu distrutto, conoscevano il cinema da più di sei secoli e che la loro storia risaliva a circa trentamila anni.

VIII

Rhama possedeva tre continenti, di diversa superficie e chiaramente divisi gli uni dagli altri da vasti oceani. Il più piccolo, che chiamerò col suo nome rhamano leggermente modificato, l'Orbal, stava a cavallo sull'equatore. Devo far subito presente che le regioni che sulla Terra passano per regioni fredde ed anche temperate, erano, su Rhama, quasi disabitate per il clima troppo rigido che vi regnava. La vita, in compenso, diventava più dinamica via via

che ci si avvicinava all'equatore. L'Orbal era stato la culla della civiltà rhamana, la quale, nelle sue linee essenziali, aveva avuto alti e bassi, un'evoluzione paragonabile alla nostra, dalla scoperta del fuoco da parte di un essere che equivaleva al nostro uomo delle caverne, fino alla creazione di meccanismi infinitamente complessi.

Per migliaia d'anni, al principio, gli Orbaliani, divisi in tribù (uso, per farmi capire, e anche se non corrispondono sempre esattamente al significato che noi vi diamo, termini umani), avevano condotto un'esistenza piuttosto statica, di carattere principalmente agricolo, non sprovvista, tuttavia, né di raffinatezze, né di grandezza. Non considerando i piccoli urti che a volte accadevano fra gli abitanti delle campagne e quelli delle città, e le vicissitudini inerenti alla condizione di qualsiasi essere vivente, si può dire che fra il loro clima, il loro suolo, i loro dei, le loro usanze e i loro destini, esisteva l'armonia. Coltivavano piante che somigliavano alle nostre, in particolar modo cereali, dai grani enormi. Allevavano animali che, a distanza, si sarebbero potuti scambiare per pecore, anzi, per lama, o per quei buoi gibbosi che vivono in Asia. Animali domestici, simili ai nostri scoiattoli, vivevano nei pressi dell'abitato. Gli Orbaliani credevano che il loro pianeta fosse piatto, che fosse formato da un dente del Sole caduto dalla bocca di questi un giorno che era in collera con la Luna (avevano un satellite, più vicino al loro pianeta della nostra Luna e che pareva più grande del nostro). Questo dente del Sole, secondo le leggende, alla fine dei tempi sarebbe ritornato al suo posto, e i Rhamani, i Rhamani virtuosi, sarebbero vissuti in eterna beatitudine nel seno dell'astro, loro padre comune. Gli altri, i non virtuosi, sarebbero stati relegati sulla Luna, dove sarebbero vissuti nell'angoscia e nel gelo.

Tuttavia, poiché il demone della ricerca e dell'esplorazione è senza dubbio istinto comune a tutto ciò che respira nell'universo, gli Orbaliani avevano già esplorato le coste del loro continente. Alcuni di essi s'erano spinti fino alle regioni glaciali, sebbene, per il clima proibitivo, non avessero potuto spingersi oltre. Un giorno uno scienziato dichiarò che Rhama era rotondo come il frutto del «rhimalme». Fu arso vivo e non se ne parlò più per oltre mille anni. Alcuni Orbaliani che vivevano nella capitale della tribù merkeana, sull'Oceano Occidentale, prepararono in segreto una spedizione marittima. Dopo aver navigato a lungo, scoprirono una terra disabitata, che battezzarono Necorb e che non era altro che il grande continente di Rhama. Temendo d'essere arsi vivi al loro ritorno, s'erano portati con sé le loro compagne,

cosicché questi esploratori clandestini rimasero sul continente scoperto e vi misero radici.

Per qualche migliaio di anni non s'udì più parlare di loro. Poi i loro discendenti ritornarono, su navi più grandi e meglio equipaggiate di quelle sulle quali i loro avi erano partiti. I Necorbiani, così chiamavano il nuovo popolo, erano di costumi rudi, molto meno raffinati degli Orbaliani, nella terra dei quali, dopo un secolo o due, erano fiorite le arti e le lettere, ma, di pari passo, la mollezza e la decadenza dei costumi. I Necorbiani ritornarono in gran numero e saccheggiarono ogni cosa. Fu una specie di notte, che durò mille anni. Si continuava a credere che Rhama fosse piatto. Venne deificato un bizzarro uccello che rassomigliava al gufo.

La civiltà, a poco a poco, si risvegliò. Le città rifiorirono sul continente orbaliano. La gente spinta alla ricerca dalla curiosità fu arsa viva meno spesso. Fu tentata una spedizione contro il Necorb, che venne colonizzato. Nel frattempo, gli orbaliani esploravano l'Oceano Orientale. Vi scoprirono un continente, meno vasto del Necorb, ma più dell'Orbal, che chiamarono Branec. Era abitato da popolazioni selvagge, che furono sterminate.

Per secoli e secoli i diversi popoli orbaliani si fecero guerra per disputarsi il territorio del Necorb e del Branec. Tuttavia, la loro intelligenza era così acuta, così feconda e creatrice, che continuarono a vivere nella prosperità, mantenendo il loro potere su Rhama, che ormai sapevano essere un globo nello spazio.

Un Orbaliano scoprì, un giorno, che era possibile fare dei calcoli con segni convenzionali che sostituissero i numeri, disposti secondo un certo sistema e modificati via via secondo regole che egli aveva fissato. Dapprima questa scoperta parve essere solo un gradevole passatempo per intellettuali. Invece, la scoperta ebbe conseguenze straordinarie, di infinita varietà, tanto più che moltissimi Orbaliani avevano incominciato ad osservare un poco più attentamente le piante, i metalli, i liquidi, i cadaveri degli animali, i gas, le stelle, a pesare ogni cosa, a misurare e ad analizzare tutto, inventando un mucchio di nuovi strumenti. Incominciavano già a dubitare seriamente che l'uccello che rassomigliava a un gufo fosse un dio, quando un Necorbiano rivelò loro che il mondo era stato creato da un essere potentissimo, fatto a loro immagine, che abitava dietro il sole in un palazzo di nichel. Il nichel era il metallo più raro e quindi più prezioso di Rhama, dove invece il platino si trovava in abbondanza.

Questo nuovo dio finì per diventare familiare, tuttavia si verificarono

scontri sanguinosi e rivoluzionari nel suo nome, poiché nulla divideva più i Rhamani quanto le idee, soprattutto se si riferivano all'origine del mondo e ai suoi fini ultimi.

Venne un tempo in cui il grande territorio del Branec proclamò la propria indipendenza. Il popolo Orbaliano, che possedeva quel territorio, non riuscì a mantenerlo sotto la propria dominazione. I vicini di Orbal se ne rallegrarono. Alcuni di essi avevano, anzi, aiutato quelli di Branec nella lotta per l'indipendenza. Ma la stessa cosa doveva accadere anche a loro. La loro colonia del Necorb si sollevò, liberandosi, in uno slancio irriducibile, di tutte le tutele che gli pesavano addosso. Rimase soltanto agli Orbaliani qualche porto sulle coste di Branec. Ma presto perdettero anche quelli. In tal modo dovettero accontentarsi dei confini naturali del proprio territorio.

Tutto ciò accadeva nell'era detta «delle grandi creazioni». Era che avrebbe apportato molti cambiamenti nella vita dei Rhamani. Avevano scoperto ciò che avevano battezzato «il gas-energia», che permetteva di far funzionare da sole le macchine. Sullo stesso principio costruirono delle navi. Vaste imprese nacquero, alimentate dal gas-energia per produrre ogni specie di oggetti. Tutto il ventiduesimo secolo dell'era «akrinista» (dal nome del dio Akri, il dio che abitava dietro il sole), fu segnato da tali trasformazioni. Le città s'ingrandirono smisuratamente, alte costruzioni metalliche, non sempre di buon gusto, si elevarono verso il cielo. I metalli erano abbondanti su Rhama, mentre il legno vi era quasi sconosciuto, poiché le piante legnose erano rarissime. S'erano verificati, nel frattempo, anche grandi cambiamenti politici, specialmente in seguito alla rivolta degli «Urbrans», categoria d'Orbaliani che fino a quei giorni erano vissuti un poco come paria. Degli scismi s'erano verificati nella religione akrinista. C'erano gli «Akrinisti blu» e gli «Akrinisti bianchi». I primi asserivano che il loro dio s'incarnasse in ogni cosa, i secondi affermavano il contrario e dichiaravano che la sua totale potenza era «intrasferibile, ma irradiante». C'erano, infine., degli Orbaliani che negavano l'esistenza di Akri, ma non erano più mandati al rogo, come un tempo.

I Branechesi avevano incominciato ad adorare un nuovo dio, a tre teste e quattro gambe, simbolo, probabilmente, del pensiero e della velocità, mentre i Necorbiani rimanevano fedeli a Akri, pur suddividendosi in un'infinità di sette.

Se l'Orbal non esercitava più il suo potere su tutte le terre abitate del pianeta, restava tuttavia, nonostante l'esiguità del suo territorio in rapporto al

resto, il continente maggiore per eccellenza, che continuava a brillare nel campo della letteratura, delle arti e delle scienze, e a dare la propria impronta a tutto il mondo Rhamano.

Un popolo dell'Orbal, i Dragenesi, che avevano appena costruito un'enorme flotta e perfezionato i propri cannoni, tentò di riprendere a Branec i territori perduti. Fu la prima guerra intercontinentale di Rhama.

Finì a vantaggio dei Dragenesi, che avevano ritrovato le loro antiche virtù guerresche, ma che tuttavia dovettero ritirarsi, senza nemmeno aver potuto combattere, dopo qualche anno.

Questa guerra, comunque, segnò il principio di un nuovo incremento nell'ordine delle conquiste scientifiche, al punto che ormai Necorbiani e Branechesi competevano con gli Orbaliani nella corsa alle invenzioni e ai perfezionamenti.

Stava iniziando il ventiquattresimo secolo, quando fu attuata la conquista dei cieli. L'elettricità era nota e usata già da due secoli; la fotografia e il cinema da mezzo secolo, la radio da vent'anni. Medicina e chirurgia erano in costante progresso. Furono scoperti nuovi fluidi, si fabbricarono nuove armi sempre più potenti.

Una seconda guerra intercontinentale scoppiò fra il Necorb e l'Orbal. Sarebbe stata molto più vasta e sanguinosa della precedente, e disastrosa senza dubbio per l'Orbal, poiché i loro avversari erano meglio armati, se un singolare avvenimento non si fosse verificato. Gli Orbaliani avevano scoperto il mezzo di innalzare lungo le loro coste uno schermo detto «energetico», assolutamente inespugnabile. Questa scoperta portò rapidamente alla pace ed ebbe per effetto, poiché Necorbiani e Branechesi non tardarono a conoscere il segreto dello schermo, d'interdire ogni guerra intercontinentale per parecchi secoli.

I popoli orbaliani, tuttavia, si fecero guerra fra di loro, poiché lo schermo protettivo poteva essere innalzato soltanto sugli oceani. La più memorabile di queste guerre fu quella che mise di fronte Merkeani e Dragenesi, e che insanguinò il cuore del venticinquesimo secolo.

Era appunto una ripresa di questa ultima guerra, il film che avevamo visto alla Huttière.

Rhama era entrata in un'epoca prodigiosa. Lo stadio della stampa, invenzione che risaliva già a lontani tempi, era stato superato: non si stampavano pile che opere di gran lusso; proiezione e sonorizzazione erano diventati i mezzi d'espressione correnti. Perfino i Rhamani meno ricchi

possedevano il loro apparecchio da ripresa e il loro proiettore. I giornali erano film parlanti, ai quali la televisione a colori e in rilievo faceva concorrenza. Non si scrivevano più lettere, ma si comunicava attraverso l'invio di «strisce parlanti», i contratti erano quindi «verbali», registrati su nastri o su cilindri. Nelle scuole si incominciavano a sostituire i professori coi film. I mezzi di trasporto erano vertiginosamente rapidi, e si lavorava sempre meno pur producendo sempre di più. La medicina e la chirurgia erano riuscite, sopprimendo totalmente i microbi, a portare a centodieci anni la media dell'esistenza, che in altri tempi era stata di cinquant'anni, e a correggere la bruttezza naturale e i danni dovuti alla vecchiaia.

Tuttavia, questi meravigliosi progressi generavano, a volte, crisi spaventose, sanguinose convulsioni. Accadeva che vasti territori cadessero in tale stato di disordine che la vita, per una durata indeterminata, diventava più penosa che nei buoni, vecchi tempi, in cui i buoi gibbosi trainavano le carrozze a sei ruote.

L'anno 2720 iniziò in un gran tumulto di esplosioni e di distruzioni. I Necorbiani, che nelle scienze e nella meccanica avevano finito per superare gli Orbaliani, e che possedevano enormi risorse naturali, scoprirono il mezzo per neutralizzare gli «schermi protettivi». Attaccarono l'Orbal, le cui popolazioni s'erano nel frattempo estenuate in sterili querele, li vinsero, imposero la loro amministrazione, i loro costumi, i loro prodotti.

Tutto il pianeta stava nuovamente per cambiare faccia. Il ventinovesimo secolo stava incominciando. S'era captata la forza delle maree e costruito straordinari accumulatori capaci di raccogliere e di conservare l'energia solare. S'erano conclusi importanti esperimenti sulla possibilità di comandare ai venti e alle nubi e di usare il calore interno del pianeta. Le regioni glaciali erano state esplorate (si constatò che collegavano fra loro i tre continenti), e gigantesche imprese furono create per renderle abitabili, riscaldandole artificialmente. I lavori erano stati avviati a ritmo sostenuto, quando accadde un incidente. Da parecchi anni, comunque, il mondo rhamano presentiva che enormi rivalità di interessi sarebbero nate fra i due continenti, entrambi sovrappopolati. La corsa iniziata per la conquista delle terre glaciali, diede fuoco alle polveri.

Un conflitto esplose, mostruoso, terrificante, agli inizi del 3000.

Ma ormai siamo entrati, se così mi posso esprimere, nei tempi «attuali».

Non si può, in qualche pagina, riassumere la storia di un mondo. Quindi il

mio scopo non è quello di studiare l'evoluzione dei popoli di Rhama: mi occorrerebbero, anche condensando molto, cinque o sei grossi volumi.

Ho raccontato in sintesi quella che fu la storia di Rhama soltanto per facilitare ai lettori la comprensione di ciò che seguirà.

Leggeranno, in realtà, il più sorprendente racconto che sia mai stato pubblicato sulla Terra, poiché il suo autore è un Rhamano.

Vorrei, prima di proseguire, presentarvelo. Per far ciò, occorre ritornare un istante alla Huttière, nell'atmosfera dei delicati lavori dei tre scienziati.

Costoro, appena poterono afferrare qualche frase, facendo sfilare continuamente sotto gli occhi le scene parlanti nella lingua di Rhama che fra tutte le altre sembrò loro più facile (era la lingua necorbiana), annotarono i vocaboli e incominciarono a coordinare la sintassi. Fecero rapidi progressi.

«Avevamo la sensazione» mi dissero spesso, «di vivere in un paese straniero, dove, nei primi mesi, non si riesce a capire niente di ciò che gli altri dicono, fino al giorno in cui, quasi improvvisamente, si incominciano a comprendere parecchie cose».

I «documentari» e i film «istruttivi», numerosissimi nel cofano, li aiutarono moltissimo.

La prima cosa che fecero, quando furono a sufficienza padroni di una delle lingue rhamane, fu di fare una scelta dei documenti, lavorando su quelli che parevano più facilmente decifrabili. La «biblioteca» che, come si è detto, conteneva più di cinquecento opere, offriva molta varietà. Evidentemente era appartenuta a un Rhamano di alta cultura. Vi trovarono dei romanzi, dei saggi, delle opere di fantasia, ma soprattutto, testi di storia, di geografia, di economia politica, filosofia, medicina, e di vari rami della scienza. I libri scientifici erano molto numerosi, ma per lo più così ardui, che i tre scienziati non pensarono nemmeno un istante a decifrarli. I nostri scienziati lo faranno in seguito e vi troveranno senza dubbio numerose soluzioni a una serie di problemi rimasti fino ad oggi insoluti.

La «filmoteca» era ancora più ricca, inverosimilmente copiosa: si componeva di quasi duemila film sui più vari soggetti. Gran parte di essi dovevano evidentemente essere veri e propri strumenti di lavoro per gli stessi Rhamani.

Uno di essi, per esempio, era un intero trattato di astronomia; oltre parecchie osservazioni che sarebbero di sommo interesse per i nostri astronomi, questo documento ci dà la prova che Rhama era proprio il pianeta posto fra Marte e Giove. In questo film, realizzato per mezzo di un telescopio

di inaudita potenza, non solo si vede Marte da vicino (e i Rhamani hanno provato perentoriamente che Marte è abitato), ma anche la Terra, la nostra Terra, coi suoi rilievi e i suoi colori − e nessuna apparizione poteva essere più commovente, per noi − le linee che determinano i continenti così come la geologia ci insegna che erano nel Quaternario: il che, nel tempo stesso, ci indica che la distruzione di Rhama risale a qualche migliaio di secoli fa.

I film sull'arte sono di una fantastica bellezza: ci presentarono al naturale i più grandi capolavori dell'architettura, della scultura, della pittura rhamane. Anche i film che presentavano mestieri e industrie erano preziosi; e se si pensa che i principali avvenimenti dei cinque ultimi secoli del pianeta Rhama sono registrati sui piccoli nastri di pellicola, si può valutare l'incomparabile ricchezza di questa «filmoteca».

Il lavoro di cernita degli scienziati fu piuttosto difficile. Classificarono a parte i «giornali» e le «riviste», sia che si presentassero sotto forma di nastri, in strisce molto corte generalmente, sia che fossero avvolti sui piccoli cilindri. Osservarono poi che numerosi film erano di carattere privato, e ne dedussero che dovessero essere stati girati dal proprietario del cofano, dai suoi familiari o dai suoi amici. Sebbene questi ultimi film fossero tecnicamente molto inferiori agli altri, quantunque molto chiari, li osservarono col più vivo interesse, perché da essi potevano attingere informazioni dirette, e non letterarie o storiche, sulla vita dei Rhamani dell'anno 3000.

Una sera, dopo una lunga assenza all'estero, appena arrivato alla Huttière, Devraigne mi prese sotto braccio e mi disse: «Vieni, voglio presentarti il mio amico Morar».

Credevo che volesse parlare di qualche ospite di passaggio. Invece mi portò in laboratorio, dove mise in funzione il proiettore.

Le immagini rhamane mi erano già familiari e mi affascinavano sempre, dandomi la sensazione di una realtà quasi tangibile. Vidi, in una vasta stanza, dall'arredamento sobrio ma elegante, un Rhamano seduto davanti a una tavola che doveva essergli servita da scrivania. Alla sua sinistra un cofano dischiuso: lo stesso cofano che era arrivato fino a noi. Alla sua destra, una larga finestra dalla quale si scorgeva un'enorme città, dove dominava il color zafferano in tutte le sfumature. In un vaso, su un piccolo treppiedi di platino, alcuni fiori mettevano una nota vivace, gialla e azzurra. Il Rhamano sorrideva. Aveva occhi enormi, grigio-verdi, lineamenti fini, dolci e pensosi,

un'espressione di concentrazione. La bocca sembrava piegata da una lieve smorfia di amarezza. La sua voce, nonostante le sonorità rauche e metalliche, proprie della lingua rhamana dove le consonanti sono più numerose che nelle nostre lingue, e le vocali quasi non pronunciate, mi parve morbida, armoniosa e quasi carezzevole. Non capivo ciò che stava dicendo, ma ebbi la sensazione che stesse conversando cordialmente con un amico, probabilmente con chi lo stava fotografando.

«È lui» disse Devraigne. «È Mhrar, o, se preferisci, Morar, come lo chiamiamo fra noi. Ed ecco qualcuno che deve essere sua moglie e che si chiama Karmine».

Vidi entrare nella stanza una Rhamana slanciata, dal corpo elastico, una splendida creatura che emanava salute e gioia. Il suo viso irradiava intelligenza e vivacità, i lunghi capelli dorati le finivano, liberi, fino alla vita. Si portò le mani al petto, gesto che Morar imitò, e che è il modo di salutare dei Necorbiani.

Indossavano, sia l'uno sia l'altra uno di quegli abiti tutti di un pezzo, semplicissimi, ma fatti, apparentemente, di un tessuto di alta qualità: l'abito che indossavano tutti i Necorbiani, nel trentesimo secolo. Quello di Karmine, tuttavia, era ornato di pietre preziose e di sobri ricami.

Li vidi, poi, in un giardino, in compagnia di altri Rhamani, poi su una barca, poi mentre stavano facendo il bagno, su una spiaggia.

«Qui, Morar è durante la sua luna di miele. Un tempo felice, per lui, a giudicare da queste immagini» mi spiegò Devraigne.

Mi fece poi vedere Morar bambino.

«È strano, vero; poter presentare una vita risalendo nel suo passato... Guardalo, adesso, al comando di una macchina volante».

Vidi scene di guerra, tremende. Ma non insisterò, adesso, su questo punto.

«Ed eccolo al lavoro».

Morar era nel suo laboratorio, chino su un complicato apparecchio. S'udiva un rumore in sordina, simile a quello che fa la trasmissione di una comunicazione in Morse. Poi comparve un nuovo personaggio.

«È il suo amico Rahrs» mi disse Devraigne. «Hanno lavorato a lungo insieme».

I due Rhamani, ora, stavano conversando. Durò per quasi tutto il film. Ogni tanto uno dei due si alzava, andava a scrivere qualcosa su un quadro appeso a una parete.

«Che cosa si sono detti?» domandai quando il film fu finito.

«Confesso» mi rispose Devraigne «che i tre quarti di ciò che hanno detto in questo film, mi sfugge; anche se distinguo le parole di cui si servono, non riesco a capire di che cosa stiano parlando. Usano molti termini tecnici, assolutamente senza senso per noi. Credo che il tradurli sia più un problema scientifico, che un problema linguistico. Vi sono cinque o sei film di questo genere, dai quali non abbiamo potuto nemmeno capire in che campo Morar stesse lavorando. Chimica? Fisica? Biologia? Non sappiamo. Ma è simpatico, vero, quel Morar? Anche un poco enigmatico, direi. Da mesi viviamo con lui: è una specie di guida, di maestro nel mondo rhamano, per noi. Pare che abbia partecipato molto alla vita politica necorbiana. Comunque, è certo un personaggio importante. Lo vedrai sotto altri aspetti, in altri film, specialmente quando è presente a una specie di congresso, qualche giorno prima che scoppiasse la guerra fra Necorb e Branec. Una seduta appassionante. Vedrai anche il padre di Karmine, un singolare Rhamano, di specie piuttosto coriacea, sebbene abbia l'apparenza di un giovanotto, come tutti i Rhamani di quell'epoca. Le persone che circondano Morar sono quasi tutte di grande intelligenza, il meglio del pianeta, credo. Sono persino troppo intelligenti per noi, troppo rapidi nello scambio di idee. È per questo, credo, che non li comprendiamo sempre». Devraigne sospirò. «A volte» riprese «quando Morar è lì, davanti a me, così vero, così identico a ciò che doveva essere in realtà, mi viene il desiderio di parlargli, di fargli delle domande nella sua lingua. Ahimè, lui è prigioniero degli stessi gesti, delle stesse frasi: non dirà, non farà mai nient'altro che ciò che fa e che dice su quei nastri. Comunque è già meraviglioso che lo possiamo veder vivere così...»

Ritornai, qualche tempo dopo, alla Huttière.

«Abbiamo finito di decifrare, nei documenti di Morar, qualcosa di terribile» mi disse subito Devraigne. «La sua corrispondenza, che abbiamo in parte tradotta, ci aveva appassionato, ma non è nulla, in confronto a questo testo. È il diario di Morar. Vedrai come finisce... Non avremmo mai potuto supporre che il cofano contenesse un messaggio del genere!»

Fra qualche settimana, Devraigne e Grif presenteranno i loro lavori al mondo scientifico. Mai, nella storia del mondo, sono state fatte rivelazioni di così alta importanza, né si è data materia a così vaste ricerche. Modestamente, sia Grif, sia Devraigne, dicono che ciò che hanno fatto costituisce soltanto «la base per gli studi su Rhama». Hanno voluto, dicono,

dare ai futuri specialisti di questi studi, uno strumento di lavoro. Hanno scritto tre opere, che saranno la chiave delle ricerche che seguiranno: una nomenclatura degli oggetti, degli strumenti, dei costumi, dei modi di essere, ecc., la cui conoscenza sarà indispensabile a chiunque vorrà conoscere la storia di Rhama senza trovarsi troppo disorientato. Un dizionario «necorbiano», seguito da uno studio sommario sulle lingue «branechesi» e «orbaliane».

La comprensione delle lingue rhamane non ancora decifrate e di cui nella biblioteca di Morar esistono degli esemplari, sarà molto facilitata dal fatto che esse derivano tutte, e senza aver subito considerevoli alterazioni, dall'orbaliano primitivo. Per di più, alcuni testi sembra che siano redatti tanto nell'idioma originale quanto nella loro traduzione necorbiana. Praticamente, nel momento in cui il pianeta fu distrutto, si parlavano ormai soltanto due lingue: il necorbiano e il branechese.

Oltre a una trentina di testi tradotti, principalmente di storia, Devraigne e Grif presenteranno una quindicina di film, accompagnati dalla traduzione e dai chiarimenti necessari.

Il mondo stupirà per il lavoro compiuto dai tre scienziati, e per i magnifici risultati ottenuti dall'unione dei loro sforzi. Lo spirito metodico e la lunga esperienza del professor Calvel, l'intuizione di Grif, la sagacità e la tenacia di Devraigne, così fraternamente equilibrate, hanno vinto difficoltà che sarebbero certamente sembrate insormontabili a chiunque.

Devraigne e Grif m'hanno chiesto di scrivere, per il pubblico, la storia della loro scoperta e dei loro lavori.

Ed io lo sto facendo.

Mi hanno anche chiesto di adattare, con lo stesso spirito e con lo stesso scopo, «il terribile messaggio di Morar».

È questo messaggio, che seguirà.

Devraigne e Grif hanno giudicato che la pubblicazione è urgente. Sebbene durante questi ultimi vent'anni essi siano vissuti poco sulla Terra, non ignorano gli avvenimenti che si sono svolti sul nostro pianeta al punto di non essersi accorti che la specie umana, dopo le convulsioni che ha subito, le scoperte fantastiche che ha appena fatto, può tutto sperare, ma anche tutto temere, e che il suo destino è, in qualche modo, sospeso. Le civiltà sono mortali, anche i pianeti possono morire. Gli ultimi anni del pianeta Rhama saranno, per noi terrestri, carichi di insegnamenti.

Ho esitato sulla forma da dare al diario privato di Morar. Non si poteva,

ovviamente, darlo al pubblico nel testo elaborato da Grif e Devraigne che è, com'è giusto, una traduzione quasi letterale in cui ogni linea, o quasi, è chiarita da annotazioni, da riferimenti, da delucidazioni, e nei casi dubbi, da ipotesi; tanto più che alcuni passaggi, specialmente dove si tratta dei lavori scientifici di Morar, sono quasi interamente incomprensibili.

Avrei potuto romanzare, puramente e semplicemente, il diario di Morar, basandomi sui dati fornitimi dai miei amici, ma non ho voluto assolutamente farlo. Non ho voluto neanche elaborare un testo annesso, appesantito anch'esso da annotazioni che avrebbero stancato molti lettori. Ho dovuto, quindi, praticare abbondanti e a volte importanti tagli − l'opera integrale è lunghissima − e adattare ciò che ne ho conservato.

Non ho esitato, ogni volta che la chiarezza del racconto mi ha costretto a farlo, ed è accaduto spesso, a ricorrere a ciò che io chiamerò «equivalenti terrestri», a costo di venire accusato di antropomorfismo. È perciò che mi servo, ad esempio, della parola «uomo» e della parola «donna», o del termine «ora», là dove, per essere fedele al testo, avrei dovuto ricorrere a lunghe e ridicole perifrasi. In compenso, ogni volta che un termine rhamano senza equivalente nella nostra lingua, poteva essere reso esplicito a sufficienza dal contesto, l'ho usato, senza appesantirlo con note. Confesso anche di aver usato in questo racconto parecchi particolari tratti dalla corrispondenza e dai film di Morar. Credo, con ciò, di non averlo tradito. Ho rispettato la cronologia del diario, ma vi ho messo le date in cifre, per non cadere nella complicazione delle designazioni rhamane. Devo far notare che, su quel pianeta, l'anno si divideva in quattordici mesi, di quattro decadi ciascuno. Coloro che volessero, dopo aver letto il diario, studiare più da vicino il mondo rhamano, avranno la possibilità di andare direttamente alle sorgenti, poiché le opere di Devraigne e Grif usciranno fra non molto.

Ciò che, purtroppo, non ho potuto rendere, è il tono, così singolare, lo stile, la cupa poesia, né alcune immagini che appassionano, nell'opera originale, e neppure quel senso di umorismo rhamano, così differente dal nostro, né i giochi di parole, che si sa, sono sempre intraducibili.

Devraigne e Grif mi hanno confidato di non essere padroni a sufficienza della lingua necorbiana per poter giudicare le qualità puramente letterarie dell'opera di Morar. È, comunque, un'opera straordinaria e sconvolgente.

Pensate che fu concepita parecchie migliaia di secoli fa, ma pensate anche al tempo che impiega la luce per pervenirci da certe stelle. L'immaginazione si ritrae, intimorita, ma la ragione ci indica la nostra piccolezza, la nostra

fragilità, e la vanità dei nostri timori. Un anno, mille anni, un milione di anni, tutto è contenuto nell'abisso del tempo. I pianeti sono granelli di sabbia perduti nello spazio: anche quando devono morire di morte naturale, non vivono molto di più delle zanzare che danzano la sera sugli stagni.

Quando medito sulla distruzione di Rhama mi sento diventare impercettibile, e con me l'umanità intera, la nostra umanità agitata da tante vane e crudeli passioni. E quando guardo le strane, sconvolgenti immagini del mondo rhamano, ho la sensazione che il tempo non esista. Dov'è il passato? Dove, il presente?

Ho, piuttosto, la sensazione di vivere nel futuro.

Ma lascio la parola a Morar.

Parte Seconda

Brechor – 3-5-2999

Sono io, Morar, che parlo.

La notte scende su Brechor. Il grande fuoco sta per accendersi sull'immensa città. Le macchine volanti hanno già acceso i loro segnali, che striano immediatamente il cielo. Dalla cupola della Khrarbine scaturisce la solita fiamma verde. L'oceano, laggiù, ha il colore del latte di jardanna. Apro una finestra e i rumori salgono. Questi rumori di una città che genera perpetuamente, non li udrò più, fra poco.

Domani, all'alba, parto. Finite le grandi comodità, sospesi, per un po' di tempo, i miei lavori, che sono la ricreazione della mia mente. Il vino di csarique scorre soltanto per una stagione, non bisogna inebbriarsene per tutto l'anno. So dove vado. Ho voluto andarvi. Sono molto calmo.

Niente mi trattiene: né gli interessi, né la profonda vertigine della dolcezza. Più niente mi lega a Hulmine. Mancava di vero calore, non possedeva il senso delle prospettive profonde, era come l'uccello delle Isole Verdi che va sempre a urtare negli specchi, e credo anche che avesse un poco paura di me. Tutto è finito serenamente, fra noi due.

Rahrs mi accompagna. Mi sarebbe mancato: è il mio unico, autentico amico. Ma perché a volte è così strano? Nemmeno a lui, farei vedere questi appunti. Siamo tutti così strani: più strani ancora del famoso pozzo di Akrar, dove in altri tempi si guarivano i paralitici.

La verità è che ho sete di ignoto. Amo Brechor, sebbene Brechor m'annoi. Dieci milioni di esseri vi respirano, eppure si vedono sempre le stesse facce, vi si danzano sempre gli stessi trikbliss e le stesse orbaline, vi si vedono sempre gli stessi film. Basta, basta! Quando mi hanno fatto la proposta, ho accettato. E Rahrs ha voluto venire con me, del che gli sono grato. Tanto peggio se non entro alla Khrarbine, come prevedevo. I Necorbiani faranno a meno delle mie idee per stabilire i loro bilanci di invenzioni. Mi sto chiedendo, del resto, se il miglior mezzo per entrare alla Khrarbine non sia d'andare, prima, laggiù. In fondo, per me fa lo stesso, me ne infischio del potere, così come un pesce se ne infischia d'un grappolo di elnevé. Eppure... Ma perché siamo tutti così strani?

Comunque, domani parto, e so dove vado: non in un luogo gaio. Sarà un diversivo dal Hup-Neg, dove Rahrs qualche volta mi conduce, o dalle piccole orbaliane che imputridiscono, sorridendo, nel vizio. Il mercurio, dove noi andiamo, è più duro del platino, e vi fa quasi buio, anche in pieno giorno. Dovremo nutrirci di jirs-brar in pillole. Ma che importanza può avere?

Mi piace scegliere questa occasione per incominciare il mio diario. Vi voglio annotare i fatti che mi riguardano, le mie azioni, i miei pensieri, le circonvoluzioni della mia sensibilità. Per me solo. Può anche darsi che appena incominciata, la registrazione di questo intimo monologo, sia interrotta: ciò dipenderà dalla capacità di riscaldamento delle nostre macchine volanti. I calcoli li ha fatti Rhars, ed è stato lui a sorvegliare la confezione dei nostri abiti termici. lo ho fiducia in lui, ma se si è ingannato, la morte ci accoglierà nelle sue mani.

La morte... La vita. Il sogno è a volte chiaro, a volte magniloquente. Andremo a vedere se di là dal sole c'è un palazzo di nichel e se veramente il rhimalmé vi è sempre in fiore, come affermano i rhabi e come qualche vecchia donna crede ancora.

RESNEC - 4-5-2999

Tutto è andato bene. I calcoli di Rhars erano esatti.

Ci siamo posati in un luogo nudo e buio, piatto come l'ippodromo dove si fanno correre i kalmerk a sei zampe. Vi abbiamo piantato subito le tende termiche, e abbiamo battezzato il luogo Resnec, dal nome della nostra macchina volante. Il viaggio è durato giusto il tempo che avrei impiegato per andare a piedi da casa mia alla Khrarbine.

I nostri abiti funzionano bene, non ci impicciano troppo i movimenti, ma dobbiamo stare molto attenti a non strapparli. Saltando dall'apparecchio, uno dei nostri uomini è rimasto appeso a un'asta metallica e s'è fatto uno squarcio nell'abito. Non abbiamo avuto il tempo di soccorrerlo: prima ancora che avessimo capito che cosa gli fosse successo, era più rigido di una sbarra di ferro. Rhars ha già telegrafato a Orsec perché procedano a ricerche per dotarci di indumenti non lacerabili.

Mi sento perfettamente a posto. Ho la mente lucida, sono in un leggero stato di euforia, come se avessi bevuto due o tre bicchieri di rickel. Forse è soltanto effetto della sovreccitazione nervosa dovuta al viaggio e alla novità.

Quel che mi infastidisce maggiormente è questo eterno crepuscolo, un crepuscolo azzurro e trasparente. Quando è totalmente buio, si vedono le

stelle molto meglio che nelle zone abitate; l'aria non ha quella colorazione grigio cenere che siamo abituati a vedere, la sua purezza è sorprendente. Questo sarebbe il paradiso degli astronomi, e mi rincresce di non aver pensato a portare dei telescopi. Se li avessi, avrei potuto cercare di verificare qualche mia antica ipotesi.

Le nostre tende termiche, a triplo involucro, e delle quali le entrate pneumatiche funzionano egregiamente, sono relativamente comode. Possiamo svestirci, quando vi siamo chiusi. Rhars è d'umore eccellente, canticchia i motivi di moda al Hup-Neg e alla Darbarec. Nelle sue iridi grigie passano strane luci. Mastica continuamente semi di kurniss.

RESNEC − 5-5-2999

Buio e silenzio. Un silenzio denso, un silenzio «naturale». Ne avevamo perduto l'abitudine. Niente si muove. La morte deve avere lo stesso colore di questo cielo, la stessa pienezza di questo silenzio e questa assenza.

Mi sono allontanato, solo, dal nostro accampamento. Sono rimasto in piedi, solo, bene al caldo nel mio involucro, nel freddo buio. Ero nello stesso stato d'animo di quando avevo sentito per la prima volta il canto funebre dei preti di Larkalk. Il freddo mi è penetrato nel cuore. Provavo il desiderio di sentire stretta a me una creatura di sangue e di vita, e ho pensato a Hulmine, con nostalgia. Ma non l'amo. Non amo niente. Forse è stato questo freddo, che amo, ad attirarmi qui. Eppure mi sento così solare. Ma sono straordinariamente lucido. Mentre ero dritto sotto le stelle fredde, una lunga serie di equazioni si è formata, quasi spontaneamente, nella mia testa. Credo proprio di essermi avvicinato alla meta: una meta che non ha niente a che fare con la nostra presenza qui. Ma non sono forse, io, come il gerrak che vuole correre su tre strade nel tempo stesso? Pensavo, mentre le equazioni mi sfilavano nella mente, a un poema che potrebbe incominciare così: «Nella notte sinuosa, un lungo nastro di speranza, invisibilmente fluiva...» La speranza. La speranza in che cosa?

Per adesso, mi piacerebbe che in questo luogo sorgessero luce e calore. Ci vorrà qualche giorno, se tutto va come prevediamo.

Quando tornai all'accampamento, le nostre diciassette macchine volanti, accoccolate nel buio, mi fecero quasi paura. Somigliavano a mostri.

Siamo, qui, in cinquecento Necorbiani. La maggior parte degli uomini sono arrivati ieri sera, portando le perforatrici, i tubi energetici, i quattro grissgaris, e la grande tenda termica dove abiterò provvisoriamente con Rhars.

Pare che l'essere i primi ad esplorare queste terre sconosciute e glaciali sia considerato un atto eroico. A Brechor, siamo su tutti i cilindri e su tutte le bocche. Ho dovuto parlare davanti al microfono. Ho detto che le pillole di jirs-brar sono eccellenti e che Rhars continua, come sempre, a masticare i suoi semi di kurniss. Mi hanno chiesto che effetto faceva essere così vicini al polo. Ho risposto che mi faceva venir sete e che avrei bevuto volentieri una coppa di rickel.

RESNEC – 6-5-2999

Abbiamo incominciato i lavori. Cinque ore al giorno. Le mie squadre, a Brechor, lavoravano dodici ore ogni trimestre ma tutti i Necorbiani che sono qui, sono venuti volontari. Anch'essi devono amare, come me, l'ignoto. È vero che a Brechor io ho sempre lavorato almeno cinque ore il giorno, spesso anche di più, ma bisogna essere un privilegiato, almeno un frolbreck, per godere un lusso del genere.

Rhars e io siamo saliti su un grissgaris per andare ad esplorare i dintorni e stabilire il quadrilatero di riscaldamento. Il veicolo si è comportato bene, nonostante gli ostacoli che abbiamo dovuto superare: qualcosa come delle ondate impietrite, una tempesta immobile, una tempesta di platino, poiché correvamo su platino puro. E dovunque mucchi di asperità, di punte, di schegge. Bisognerà essere molto attenti, nell'avanzare in zone di questa specie, che mi paiono numerose, dove il suolo somiglia alla pelle di un gruklik. La più piccola spina ci potrebbe uccidere. Anche sta-mane due dei nostri uomini sono morti. A Brechor diranno che noi siamo degli eroi.

Ricordo il poema del vecchio Rholrok: «Non andare dove i tappeti sono freddi e le stelle pungono. Resta nel tuo giardino e assapora tranquillo il frutto del rhimalmé».

Il vecchio Rholrok passa per un saggio. Quindi, noi siamo dei pazzi?

Un'equazione mi fluiva nel cervello mentre percorrevamo quei luoghi morti e ottenebrati. Credo d'aver trovato la strada giusta. Bisognerà che ne parli a Rhars, domani.

Per il momento, ho la sensazione che il nostro quadrilatero non sarà così facile da determinare come prevedevamo. Non voglio rischiare troppo la vita dei nostri uomini. Sebbene...

M'infastidiscono, a Brechor. Vorrebbero che io stessi continuamente attaccato al microfono. Ho incaricato Drissk di sostituirmi, per questo. A lui piace far discorsi.

Resnec – 7-5-2999

Abbiamo continuato la nostra esplorazione. Quasi dovunque abbiamo trovato gli stessi frastagliamenti metallici. La grande pianura, dove abbiamo piantato il nostro accampamento, pare un'eccezione. Il nostro grissgaris ha subito un guasto, fortunatamente riparabile; comunque, l'usura dei veicoli è spaventosamente rapida. E il pensiero che un giorno dovremo forse ritornare a piedi all' accampamento, attraverso le sterpaglie di platino, s'associa all'immagine del mio corpo rigido, immobile per sempre nel buio: somiglierò al Lurkar della leggenda, che per mille anni dormì imprigionato in un blocco di ghiaccio, con la differenza che io non mi risveglierò mai. Ma si ha proprio voglia di destarsi, quando si dorme da tanto tempo? L'idea che io potrei morire fra un minuto, mi sconvolge, ma l'idea che potrei essere morto da mille anni mi lascia perfettamente calmo.

Questa sera sono stanco. È una strana sensazione, una parola della quale conoscevo il senso in modo soltanto letterario. I nostri avi si lamentavano sempre d'essere stanchi o di stare poco bene. È di questo modo di sentirsi, che intendevano parlare? Ho come una pesantezza nelle gambe e un vuoto nella testa.

Volevo parlare stasera a Rhars dei miei calcoli, ma sento che si confondono, s'imbrogliano... È una cosa preoccupante? Mi son detto, in sogno, che non avrei mai dovuto preoccuparmi di niente.

Drissk se la cava benissimo al microfono. I Brechoresi non sono mai stanchi di sentirlo, e lui racconta loro tutto ciò che gli passa per la testa. A sentir lui, noi saremmo già nel paradiso di nichel, fra gli angeli e gli ulkeks. Bisognerà che faccia una piccola rettifica, domani.

Resnec – 10-5-2999

Non ho annotato niente da tre giorni, preso com'ero fino al collo da questa impresa di creare un quadrilatero di riscaldamento. Ci restano solo due grissgaris in grado di funzionare, e abbiamo stabilito soltanto uno dei lati del nostro quadrilatero. A Brechor immaginano certo che i chilometri quadrati da queste parti siano fatti come a Necorb, e che si possa passeggiare nei dintorni come sul viale che collega la Khrarbine alla Brisskarec. Anche questa mattina tre dei nostri uomini sono stati ritrovati morti, più rigidi di un'asta di platino.

La gente che vuole essere ben conservata dopo l'ultimo respiro, dovrebbe farsi costruire qui la tomba di famiglia: vi si conserverebbe molto meglio che

nelle necropoli refrigerate di Necorb.

Rhars incomincia a mutar d'umore: mastica i suoi semi malinconicamente. Io ho deciso di trascorrere la giornata nella mia tenda, come la metà dei miei uomini, inattivi per i guasti dei due grissgaris. Cercherò di pensare, per un'ora o due, a sei cose per volta: eccellente esercizio. Voglio pensare, in particolare, al poema da dedicare al freddo e al silenzio.

Ma il vecchio Rholrok aveva proprio ragione. Sarebbe meglio che non lasciassimo i nostri giardini, carichi, in questo momento, del profumo dei metrefles e degli okssis.

RESNEC − 12-5-2999

I quattro nuovi grissgaris erano pronti a Brechor. Sono andato a prenderli ieri. Mi hanno guardato come un'animale strano. Tuttavia, cominciano già ad ascoltare meno ciò che trasmette Drissk: trovano che si ripete un poco. Gli scettici si raffermano nella loro idea che il riscaldamento delle zone glaciali sia soltanto un'utopia, e che non riusciremo. Una lieve ventata che scivola su me, come il vento di Rarhiss sulle orecchie del breban.

Rhars e io partiremo fra qualche minuto per una lunga corsa. La luna è piena. Si è levata da poco, immensa, occupando un quarto dell'orizzonte. Verrà il giorno in cui andremo a posare il nostro piede su quella vecchia luna rosea? Lo sogno. Deve fare altrettanto freddo quanto qui. Ma sarà ancora più appassionante.

Più appassionante? E che cosa, dunque, mi può ancora appassionare? Questo universo è grigio come la cenere. Vorrei sapere che cosa mi manca.

RESNEC − 13-5-2999

Non ho più ascoltato un cilindro informativo, né aperto la radio, né proiettato un film, da che sono qui. Non è questo, che mi manca. M'annoio quando non ho quattro o cinque meditazioni da proseguire nel medesimo tempo.

Questi cilindri registratori sono troppo lenti, e il nostro linguaggio molto imperfetto, molto pigro. Mi ci vorrebbe un apparecchio che captasse direttamente i pensieri nella loro struttura e nel loro svolgimento. Sono simile a Broblirk, l'abile, che con le sue lunghe redini guidava sei jardanne per volta. Pensare è esaltante, ma esprimere è noioso. Quanto allo scrivere... che spaventosa fatica! Mi chiedo come facessero i nostri avi che non avevano altro mezzo. Senza dubbio, pensavano molto lentamente, a una sola cosa per

volta. Io non posso annotarne che una, ed è, per di più, la meno sottile, poiché non ho che una lingua, come loro non avevano che una penna. Ma in questo momento vi sono quattro idee, che svolgono le loro spirali e le loro sinusoidi nella mia testa. Siamo dei bizzarri animali.

Sogno − è un altro dei miei pensieri, ma devo annotarlo per ricordarlo − un sesto senso. Si tratterebbe di rendere sensibili a certe radiazioni alcune cellule del nostro organismo, che bisognerebbe differenziare artificialmente. Ma è più difficile intervenire nell'interno delle nostre onorevoli persone che negli spazi esterni.

L'impresa di riscaldare terre gelate è un gioco, a paragone di questo mio progetto.

«Non cercar di sapere» disse il vecchio Rholrok «come germina il frutto del rhimalmé!». Ma noi vogliamo sapere tutto. E anche far tutto. Ci rende, tutto ciò, più felici? E che cosa significa, essere felici? Con quale bilancia nikrisiana si può pesare la felicità? Credo che ci sia in noi un demone lunare, ancora più forte del vecchio Rholrok.

RESNEC − 14-5-2999

Rhars, arrabbiatissimo, m'annuncia: «A Brechor incominciano ad accusarci di non aver studiato a sufficienza il suolo, prima di incominciare i lavori. Quei cretini non sanno che le nostre macchine volanti, così come sono costruite, non possono resistere più di mezz'ora al disopra delle terre fredde, e che il fenomeno che abbiamo preveduto e che tu hai chiamato brislikor, ci impedirebbe di fotografare elettricamente il suolo? Ignorano che siamo stati costretti a posarci quasi alla cieca, e che soltanto un caso singolare ci ha condotti proprio su questa zona di suolo piano? Hanno dimenticato che lavoriamo a una temperatura più vicina allo zero assoluto di quella che regna alla Khrarbine? Non capiscono che il primo quadrilatero sarà il più difficile da stabilire, e che tutto sarà più agevole in seguito, quando avremo un punto d'appoggio? Ci rimproverano anche di esserci spinti troppo lontani nel nord, come se non ci fossimo spinti fin qui proprio per questo. Sono stati fortunati a trovare due come noi, disposti a venire personalmente, poiché, anche se avessimo affidato queste ricerche ai nostri migliori agenti esecutivi, a Kriss, per esempio, non so quel che sarebbe successo».

«Di' loro» gli ho risposto «che vengano a vedere sul posto. E ricorda il vecchio proverbio: il grokmar non può veder chiaro, poiché si serve dell'occhio della mrimoise».

Rhars ha sorriso. Capisco che sta pensando a un mucchio di altre cose, mentre mi sta parlando.

A che cosa pensa? Le parole pronunciate non esprimono mai il pensiero essenziale. Come mi piacerebbe comunicare direttamente con un altro essere senza il mezzo del linguaggio. È un vecchio problema...

«Vogliono» riprese Rhars «che tu venga personalmente a spiegarti al microfono».

«Di' loro che sono molto occupato. Che sto componendo un poema».

Luci dorate passarono negli occhi di Rhars. Credo proprio che sia fatto della mia medesima sostanza.

RESNEC − 17-5-2999

Abbiamo già stabilito il secondo lato del quadrilatero. Sei morti.

RESNEC − 18-5-2999

Da Brechor ci comunicano che vogliono inviarci dei rinforzi. Non ci occorrono uomini, ma grissgaris. Ho detto a Drissk di ripeterlo al microfono per tutta la giornata.

RESNEC − 26-5-2999

Rhars è andato ieri a Brechor. Ha fatto un po' di baccano alla Khrarbine. Ha portato i sei veicoli già pronti. Con tre di essi, partiamo per un'esplorazione di parecchi giorni. Ci siamo muniti di tende termiche.

RESNEC − 30-5-2999

La natura nasconde nella manica tutte le sue sorprese. Somiglia a un prestigiatore che faccia uscire dal suo piccolo specchio fiori, cilindri e grokmars vivi. Siamo andati verso nord. I nostri sapientoni affermano che la vita è impossibile al di sotto di una certa temperatura. Io non credo a una cosa se non quando l'ho verificata. Abbiamo, infatti, trovato delle specie di piante, grosse, alte, cilindriche, un poco somiglianti al recbarec, con la cui singolare e dura sostanza, il legno, si fanno oggetti preziosi, sebbene la somiglianza sia molto vaga dato che queste non sono in realtà delle piante. Appartengono, ad ogni modo, a un altro regno molto più vicino a quello minerale, vicinissimo anzi, sebbene non si possano confondere con le cristallizzazioni. Eppure sono proprio vegetazione. Stranissime. E chi può affermare che non troveremo, qui, anche degli animali? La vita s'insinua in tutti gli spiragli del possibile:

come avevo, del resto, sempre pensato. Ma come agisce? E che cos'è, la vita? E dove vuole arrivare? Di fronte a simili interrogativi, noi diventiamo stupidi come un grokmar che svegliandosi un mattino trovasse una sveglia in un campo di kurniss.

Al ritorno, abbiamo scoperto, a est, una nuova radura, molto più vasta di quella in cui abbiamo piantato le tende dell'accampamento. Lasceremo questo lato del quadrilatero per portarci da quella parte. Da ora in poi le cose procederanno con maggior rapidità, tanto più che i nuovi veicoli si comportano molto meglio dei precedenti. A Brechor hanno tenuto conto delle nostre critiche.

RESNEC − 32-5-2999

Rhars mi dice:

«Sto fantasticando su un insegnamento per mezzo di radiazioni».

«Siamo almeno in due, a sognarlo» gli rispondo.

«Se ci arrivassimo» riprende «non ci sarebbero più idioti».

«Lo credi davvero?» commento.

RESNEC − 33-5-2999

Drissk, che incominciava a non saper più che cosa dire davanti al microfono, potrà ormai tenere in ansia non solo l'intero Necorb, ma anche l'Orbal e il Branec.

Siamo stati aggrediti da animali mostruosi: mostri quasi minerali, che tuttavia corrono più rapidamente dei kalmerk, e che sono più grandi dell'elbrer. Specie di rocce ambulanti, dagli occhi di quarzo e dalle zampe di platino. L'accampamento è stato devastato, quindici tende rovesciate, fatte a strisce da quel ciclone vivente. Ventidue morti. E non avevamo nemmeno sottomano una mitragliatrice elettrica. Forse non sarebbe servita a niente. Ecco un incidente che complicherà la nostra esistenza.

Un fracasso di montagne rotolanti mi aveva fatto uscire dalla mia tenda. Credevo si trattasse di un terremoto. Sapevamo da tempo, dalle indicazioni dei nostri sismografi, che il suolo, saggio e tranquillo nelle regioni abitate, si scuote ancora, qualche volta, nelle zone glaciali. Vidi delle masse muoversi nel crepuscolo blu. E il frastuono s'amplificava, come quello di una valanga pietrosa in una stretta gola.

Le bestie (come chiamarle altrimenti? Rhars, il grande padrino delle

novità, non le aveva ancora battezzate rhamsriss, che si attaglia tanto bene al loro aspetto e che rimarrà loro come nome), le bestie, in un batter d'occhi, ci furono addosso. Erano una trentina. Si sarebbe detto che il vecchio campo di Krabor, nel centro di Orbal, dove si possono vedere singolari monoliti che datano dai tempi dei primi Rhamani, si fosse mosso, si fosse messo a galoppare. Uno dei mostri mi veniva diritto addosso. Riuscii, con un balzo, a scansarmi.

La cosa durò soltanto qualche secondo. Rhars, che era rimasto nella nostra tenda comune, ne uscì nel momento in cui gli ultimi mastodonti scomparivano all'orizzonte. Non sono sicuro che quegli esseri straordinari, ghiacciati e duri, si fossero accorti della nostra presenza. Non ci restava che contare i morti.

Non ho mancato di fare un accostamento fra quel ciclone animale-minerale e la singolare vegetazione che abbiamo notato l'altro ieri. Avevamo anche osservato, ai piedi di una collinetta di mercurio solidificato, una serie di strane escavazioni, che evitammo accuratamente di esplorare perché irte di punte di mercurio congelato. Chissà, forse erano le tane di quei mostri.

Dico «mostri» per una vecchia abitudine di linguaggio, ma so bene, da tanto tempo, che non vi è nulla di mostruoso, in natura, nemmeno la morte. Forse lo è soltanto la vita... Non è, la vita, un bizzarro accidente della sostanza?

Drissk è venuto a dirmi che Brechor ci invia le sue condoglianze e i suoi affettuosi pensieri. Eccoci, quindi, consolati!

La «Merskonec» ci chiede un film su quelle che già chiama «quelle famose rhamsriss». Ce lo pagherà centomila reknors. Gentile, no? Comunque, che se lo venga a girare, se vuole!

Le cose si complicano. Siamo in balia di un nuovo assalto. Mi trovo a volte con la mente occupata soltanto da due o tre correnti di pensiero. I miei grandi calcoli arrikbrarin non progrediscono affatto, anzi, mi pare d'essere più lontano dalla meta di qualche settimana fa. Ho sentito nuovamente una pesantezza nelle gambe. Mi rincresce molto d'essere «stanco».

Ho appena parlato, per dieci minuti, con Rhars. Com'è lungo spiegarsi a parole su problemi materiali! Tuttavia, Rhars e io non discutiamo mai, siamo sempre d'accordo. Anche questa volta pensiamo che ci sarà pericolo fino a che non sarà interamente sistemato il nostro quadrilatero. E questo pericolo, occorre accettarlo. E cercar di fare il più presto possibile.

Ho mandato Dreskar a Brechor, perché ci porti bombe calorigene. Poiché

non si possono far giungere fin qui cannoni elkersiani, credo che quelle bombe siano l'arma più efficace contro i mastodonti minerali. Sono sicuro che il calore li uccide.

Le avventure, mi dicevo una volta, mi appassioneranno. Sì. Non molto, però. Non ci sono vere e proprie avventure, escluse quelle che si svolgono nelle profondità della mente. Ora, questo accade tutti i giorni. Si ripassa sempre per gli stessi sentieri, si gira in tondo, come l'uccello della favola.

RESNEC − 34-5-2999

Dreskar non è rientrato. La sua macchina volante dev'essere precipitata a un centinaio di chilometri di qui. Ci aveva comunicato di essere in difficoltà.

Abbiamo visto una mandria di rhamsriss profilarsi all'orizzonte. Si è diretta altrove. Drissk li ha ripresi in film.

Le pillole di jirs-brar sono monotone. Tutto è monotono. Sempre. Ammiro coloro che passano il giorno a trarre sospiri di soddisfazione. Non arriverò a dire a me stesso che li invidio. Tutto sommato, io mi interesso più di quel che mi interessino loro, e senza dubbio un po' più di quanto loro si interessino di se stessi.

Sono orgoglioso? Il termine «orgoglioso» è, per me, come la parola «stanco». Non la capisco bene. Non provo orgoglio. Mi sento essere, ecco tutto. E non è colpa mia.

Nemmeno Rhars si deve divertire molto. Stasera mi ha quasi costretto ad ascoltare il concerto di Hup-Neg. Avrei preferito contemplare il cielo, che qui di notte è più bello che a Brechor.

Confesso che una canzoncina idiota e allegra mi ha divertito: avrei voluto vedere la ragazza che la cantava con accento orbaliano. È un peccato che qui la televisione funzioni così male, come del resto avevamo previsto.

Tre facce del quadrilatero sono a posto. La quarta sarà la più facile da installare, poiché i lavori si svolgeranno in piano, per tutta la lunghezza. Ci vorranno ancora tre giorni, salvo imprevisti.

RESNEC − 35-5-2999

Una galoppata di rhamsriss, stamane, a cinquanta metri dall'accampamento. Quelle bestie di pietra corrono diritto davanti a sé come un elbrer punto da una mosca. Drissk non è riuscito a filmarle. Gironzola con la sua macchina da presa sempre appesa al petto. Non è l'unico, del resto.

Ho abbandonato momentaneamente il mio grande calcolo. Che fossi vicino alla meta era senza dubbio un'illusione, un miraggio sorto negli spazi mentali. Non è la prima 'volta, ma capisco che potrò riprendere questo lavoro solo in laboratorio. Occupo la mente in cose secondarie: mezzi per raggiungere la luna, eventuale natura di un sesto senso, grado d'intelligenza dei rhamsriss, linee e colori nell'arte orbaliana primitiva, le ribellioni cellulari, la teleolfattività. E tutto ciò che mi suscita nella mente l'aria glaciale, l'aria che è a due dita dal liquefarsi.

RESNEC − 36-5-2999

I Brechoresi si preparano ad acclamarci. Drissk ha fatto lavorare al massimo la loro immaginazione. Ha annunciato a tutto Rhama, stamane, che il nostro quadrilatero sarà a posto domani. Ma mentre deponeva il microfono, tre rhamsriss hanno attraversato l'accampamento. Uno ha fracassato la sua tenda. Lo hanno ritrovato con una gamba spezzata, vivo solo per miracolo. Il suo abito termico aveva resistito. L'hanno trasportato in ambulatorio e Ibrar l'ha operato. Mentre l'operavano, Drissk continuava a chiedere: «La mia macchina è intatta?» Questa volta, ha girato un film che gli costerà sei mesi di degenza nel padiglione D di Bris-Brechor, dove gli rifaranno la gamba trapiantandogli osso e carne di or-sikar. Nessun'altra vittima, nell' accampamento.

La macchina volante che ha portato via il ferito è ritornata senza inconvenienti, portandoci delle bombe calorigene. Rhars parla di organizzare una caccia ai rhamsriss. Ho fatto il giro del quadrilatero, nel centro del quale è installato il nostro accampamento. Mi pare che le installazioni siano state fatte nel migliore modo possibile. Le perforatrici elettriche funzionano, le grandi armature sono state innalzate. Domani sera, premerò il pulsante. Poi andrò a fare il discorsetto di prammatica al microfono.

RESNEC − 37-5-2999

Ho ascoltato la loro radio, poco fa. Annuncia già che il trentasettesimo giorno del mese di Kors, del 2999/mo anno dell'era di Akri, segnerà una data storica. Ciò mi rammenta la sera in cui ho tirato la corda del detonatore che doveva mettere in funzione la grande turbina oceanica di Adras-Koliss. Davanti ai megafoni di Brechor la gente applaudiva, come ai fuochi di artificio della festa dei Cinque Rihols.

Fra dieci minuti, in venti secondi strapperemo venticinque chilometri quadrati di territorio ghiacciato del nord al freddo e al buio. Rhars è andato a dare un'ultima occhiata alle installazioni. Quando ritornerà premerò il pulsante. Sarà un bel fuoco artificiale, sempre ammesso che i nostri calcoli siano esatti. Basterebbe, infatti, il minimo errore per eccesso o per difetto, e tutto crollerebbe. Inoltre, noi saremmo arrostiti come i panini di lars-brek. Morire arrostiti al Polo Nord sarebbe, se non altro, originale. Se l'errore è per difetto, dovremo ritornare a Brechor sotto i fischi. In altre occasioni, ho provato un minimo d'ansia nei minuti che precedevano gli avvenimenti di cui ero il responsabile, qualcosa di simile a ciò che prova un neo attore che si presenta al pubblico per la prima volta. Questa volta, invece, sono perfettamente calmo. In fondo, quel che sto per fare equivale a ciò che fa il panettiere quando accende il suo forno elettrico. E dopo tutto, non è poi molto più importante. Tutto è relativo: è solo questione di gradi e di mezzi. La gente resta estasiata davanti a ciò che è grande. Niente è grande. Escluso, soltanto, la lieve scintilla che si accende nel profondo di noi stessi.

Ecco Rhars che ritorna.

BRECHOR – 1-6-2999

Sono a Brechor. Laggiù, al polo, è andato tutto bene. Qui, per due giorni interi, mi hanno divorato. Credono che la vita sia lunga a sufficienza per poter dare due dei propri giorni in pastura alla folla? Non ho potuto evitarlo. Avrei voluto rimanere laggiù, ma su tutte le onde i loro clamori esigevano la mia presenza.

Ho avuto la nomina alla Khrarbine. Anche Rhars. Hanno fatto dare le dimissioni a due papaveri, per farci posto nell'alto consiglio del Necorb. Rhars è restato laggiù. Verrà a farsi acclamare quando io tornerò al polo. Non hanno mai speso tanto in manifesti, illuminazione, in rickel e in musiche. Sulla Khrarbine la fiamma gialla e blu delle grandi occasioni è stata accesa al crepuscolo. Ne ero quasi fiero. Ma respingo questo sentimento.

Eccomi, finalmente, un poco più tranquillo nel mio alto lucernario sopra i tetti. Quanta fragilità in ogni cosa. Questa gloria non mi farà vivere un minuto di più, né mi renderà più intelligente. E sento che, come bambini poco saggi, noi stiamo giocando col fuoco.

Laggiù, non abbiamo avuto nemmeno la più piccola commozione per il più piccolo imprevisto. I miei calcoli erano esatti. Siamo entrati tutti sotto le tende, e a un mio segnale abbiamo messo in azione il dispositivo tracneen.

Ho contato cinque secondi, poi ho premuto il pulsante. Ho atteso un minuto, poi ho detto al microfono: «È fatto. Credo che tutto vada bene». Rhars era accanto a me. Brensk ci stava filmando. Siamo usciti dalle nostre tende dopo mezz'ora, quando il rumore crepitante e tempestoso del riscaldamento dell'aria ebbe termine. Non avevamo indossato i nostri abiti termici, ed avemmo la sensazione che l'atmosfera fosse un po' fresca. Faceva chiaro come a Brechor a mezzanotte, sulla grande piazza dei Melberkiss, sebbene non fosse la stessa luce. Era una luce verde, molto più verde di quanto avessi supposto, e molto forte. Il suolo, in qualche punto, era molle, limaccioso, simile a quello della pianura di Orbror. Rhars presume che si possano creare culture intensive fra gli affioramenti di platino. Anche il ferro sovrabbonda. Abbiamo trovato anche tracce di nichel.

Ho detto, al microfono: «L'atmosfera è temperata come a Dri-skarec, fa chiaro come a Mramor, e Rhars si prepara per seminare il kurniss». Sono parole storiche.

Dobbiamo abituarci al crepitio che l'aria gelata continua a produrre intorno al nostro quadrilatero. Dal nostro accampamento, lo si sente poco, ma diventa assordante via via che ci si accosta a quella che noi chiamiamo «la parete di ghiaccio». Le nostre macchine volanti si sono comportate bene nel superare quel muro, sebbene la manovra presenti grosse difficoltà. I riflessi devono essere dell'ordine di un cinquantesimo di secondo, soprattutto per andare dall'interno all'esterno, ed ho pilotato io, al ritorno. In senso inverso, i rischi sono minimi. Sarà così finché non avremo creato un corridoio caldo fra noi e il Necorb. Ora che il nostro chiodo è piantato nella calotta glaciale, tutto si svolgerà più rapidamente. Fra sei mesi, i coloni potranno incominciare a venire.

«Così errano i popoli...» come diceva il poeta orbaliano dell'XI secolo.

Siamo creature infinitamente voraci. Perché mai lasciare le terre calde, dove la vita è facile? Perché continuare a crescere e moltiplicarsi? Il Necorb soffre di congestione. Fra tre generazioni sarebbe stata l'apoplessia, malattia che gli individui non conoscono più da tempo, ma che è diventata acuta nello stato collettivo. L'Orbal è colmo da scoppiare, e sarebbe ancora più saturo senza la grande catastrofe elettro-riskorbiana di vent'anni fa. Il Branec è nelle nostre stesse condizioni.

Visto un poco più dall'alto, ciò che stiamo compiendo e a cui diamo tanto valore, si può paragonare al lavoro dell'insetto krikal, quando incomincia ad ingrandire il suo nido. Noi siamo degli insetti. Sì, insetti. Piccoli insetti che

hanno fatto il nido in uno dei continenti del pianeta Rhama. Siamo l'insetto necorbiano, inquieto e intraprendente.

Ma a che cosa serve tutto questo? Perché ho accettato di rischiare la mia preziosa, breve vita d'insetto su quelle terre inospitali e ghiacciate? Non staremmo meglio nel nostro giardino? Incomincio a sapere un gran numero di cose piuttosto complicate, ma ce n'è una, semplice in apparenza, che non so: perché agisco, chi sono?

Hulmine mi ha telefonato, poco fa. Ho esitato a rispondere, poi ho omesso volontariamente di accendere il video, perciò non ci siamo visti: uditi, soltanto. Aveva una lieve voce lontana. Mi ha fatto gentilmente le sue congratulazioni. Mi ha amato? Mi ama? Che cosa ama, di me, l'insetto necorbiano che va a riscaldare i poli e che fa parte dell'alto consiglio della Khrarbine? Ma che cosa significa, amare? Quando ritornerò laggiù, bisognerà che avvii una corrente di pensieri sulla parola amore.

RESNEC – 3-6-2999

Sono ritornato all' accampamento. Tutto va in modo soddisfacente. Rhars è partito oggi, per farsi adorare a sua volta.

RESNEC – 4-6-2999

Rhars prolunga il suo soggiorno a Brechor. Forse gli piacciono le acclamazioni. Mi ha spiegato, stasera, che stava sorvegliando la costruzione delle nostre macchine volanti e che accelerava la fabbricazione dei grissgaris. M'ha annunciato che la prima città che verrà costruita nel quadrilatero sarà chiamata Morahrs, dai nostri due nomi accoppiati. Lo ha decretato la Khrarbine. Non ho niente in contrario: diventeremo leggendari quanto i due Orbaliani, Brecniss e Horlok, che posarono, pare, la prima pietra di Brechor dopo aver ucciso quel grosso, feroce animale, oggi scomparso, che si chiama jardrack. Noi, invece, non abbiamo ucciso nemmeno un rhamsriss. Bisogna che organizzi una battuta di caccia.

RESNEC – 8-6-2999

La battuta è inutile. Due rhamsriss si sono buttati nel nostro quadrilatero. Non hanno percorso nemmeno cinquanta metri: il calore li ha uccisi. Li ho fatti portate all'accampamento e li ho esaminati. Sono proprio bestie minerali. In loro non c'è traccia di materia organica, eppure nella loro sostanza

s'operano misteriosi ricambi. Si osservano tessuti e vasi. Senza dubbio i rhamsriss si nutrono di quella singolare vegetazione che abbiamo scoperto qualche tempo fa e di cui abbiamo in seguito trovato degli esemplari nel nostro accampamento, il che conferma la mia ipotesi che la vita non è necessariamente legata alla materia organica. È inscritta nel minerale e vi sonnecchia, in qualche modo. È un istinto diffuso, e dovunque incita la sostanza ad assumere forme più complicate e più coscienti.

Ho la sensazione, in certi momenti, d'essere sul punto di scoprire qualche sorprendente segreto, ma il miraggio s'allontana sempre nell'istante stesso in cui credo di afferrarlo, così come la città di Urdruks, nel deserto salato di Iskrar.

RESNEC − 9-6-2999

Burocrazia, burocrazia, tutto è soltanto burocrazia, in questo mondo. Ho avuto con Brensk una lunga conversazione. Brensk è l'insetto matematico per eccellenza, preciso come la bilancia nikrisiana. È un insetto, un vero insetto, nonostante il suo sorriso gentile e i suoi modi squisiti. C'è persino in lui un non so che di quasi minerale, come nei rhamsriss. È fossilizzato dalla matematica. Con lui, non si corre il rischio di commettere errori. Lui deduce sempre esattamente dai propri calcoli gli ordini che dirama. È esattamente la persona che occorrerà per dirigere interamente i lavori, il giorno, senza dubbio prossimo, in cui sentirò di averne abbastanza di questa burocrazia polare.

Ne parlerò a Rhars, quando ritornerà. Immagino che nemmeno lui intenda ammuffire qui.

RESNEC − 10-6-2999

Pensieri a ventaglio. Giochi di mente. Biologia, matematica. E piccoli problemi, fra questi. Una musica raffinata, una trama dolcissima. Ho cercato di avvolgere la parola «amore» in una rete di domande e di risposte. Tutto si riduce alla chimica, perché, in fin dei conti, tutto si deve poter tradurre in formule matematico-chimiche. Ma questa chimica, se non è la più eccelsa, l'estrema soavità, il poema supremo, che il mondo crolli! Quante cose ancora ci sono inaccessibili; tuttavia, dal rhamsriss all'amore-poema, quanta strada! Mi convinco, in certi momenti, che nel nostro labirinto c'è una porta, forse è proprio la porta alkurkina degli antichi poeti, dalla quale si penetra in un

spazio soave, libero dalle contingenze. Quando avevo dieci o dodici anni, e prima che il grande corteo delle alte scienze rhamane entrasse in me, mi accadeva di pensare per giorni interi alla porta alkurkina. Sono proprio tanto mutato? Non credo a niente. E credo che ogni cosa sia possibile, anche l'inimmaginabile.

Noi non sappiamo nulla, nulla. Non siamo molto più evoluti della mosca. Stasera, mentre osservavo il cielo con un telescopio, mi pareva proprio di essere un insetto sull'apertura del suo nido, un insetto che agitasse le antenne per prendere il vento.

Amare? Posso, io, amare? E chi?

RESNEC− 11-6-2999

Rhars è ritornato. Non so se ama gli incensi. So che disprezza le folle. Abbiamo avuto una lunga, buona conversazione, senza che io dovessi distrarmi dall'argomento dei miei pensieri. Abbiamo parlato del poema-sensazione, di là dal linguaggio, di là anche da ogni rappresentazione plastica. Ma come captarlo, questo poema? Comunicarlo? Qualche punto di vista ingegnoso di Rhars. Non si conosce mai interamente se stessi. Il mio amico ha dei lati strani, ma è un animale di gran razza. Dice, dei rhamsriss: «Una storta, nella quale la vita tenta le sue prime prove». Rhars e io abbiamo un fondo di pensieri comuni. E anche pensieri che divergono. C'è in lui, mi pare, un nucleo duro, una specie di sasso. Un lato minerale, ecco, ma non dello stesso genere di Brensk, il quale è molto meno complicato. Infatti in Brensk si riescono a scorgere tutti i suoi meccanismi. Rhars, invece, è complicatissimo. Come lo sono io.

RESNEC − 14-6-2999

La radio annuncia una rivolta in Orbal, nel distretto dragenese. Rivolta diretta contro di noi. Pochi particolari. Ho cercato di prendere le stazioni orbaliane. Tacciono. A Brechor hanno dovuto innalzare il grande schermo del silenzio, il che non è un buon segno.

Rhars e io abbiamo tentato di telefonare alla Khrarbine, ma anche noi siamo tagliati fuori. Un imbecille ha dovuto far scendere lo schermo sui nostri messaggi! Ci consultiamo per sapere se è necessario partire. Può darsi che si tratti soltanto di un incidente sporadico, ma potrebbe anche trattarsi dell'inizio di un grande kermelnec, con sangue per le strade e case che bruciano. Temo che alla Khrarbine commettano qualche sciocchezza. Braluck

ha una mente politica, ma qualche volta è impulsivo e violento. È molto più difficile dirigere bene le tribù di insetti, che riscaldare i poli. Adesso anche noi abbiamo a nostra parola da dire. E io intendo dire la mia.

Quegli Orbaliani sono degli insensati, tuttavia io capisco benissimo i loro inutili sussulti. Povera Orbal, culla di tutti i nostri trionfi, sorgente alla quale così spesso vado ancora a dissetarmi. È in Orbal che sono nati i più bei fiori di Rhama. Noi chiudiamo il sole in fusti, foriamo la crosta del pianeta, dominiamo le maree, ma sono loro che hanno avuto Lormeknor, Rholrok, Blecriss, e tanti altri geni meravigliosi. Sono stati loro ad accostarsi maggiormente alla porta alkurkina...

Non dimentico d'essere un Necorbiano di fresca data. Mio nonno è venuto a stabilirsi a Brechor l'anno del Rikelmar. E anche mia madre è Orbaliana. I miei più bei sogni di bambino li ho fatti nella sua singolare casa di Girks, una casa bassa e bianca, del XXIII secolo, sulla collina, una casa senza comodità, ma nascosta fra i fiori e carica di profumi. E quando sento il bisogno di liberarmi interamente delle meditazioni tecniche, per consacrarmi a correnti di idee gratuite ed armoniose, dove vado, se non a Girks?

Rhars, che pure è Necorbiano puro, fiero di discendere dal leggendario Horlok, dice: «Noi siamo dei sovrani che dovrebbero venerare il proprio vassallo».

È vero che dice, anche: «Gli Orbaliani non debbono lamentarsi. Noi li amministriamo senza scosse e senza alterigia. Li saturiamo di film, di prosciutto di jardanne, di semi di kurniss, e di idee già bell'e pronte. E se sono infelici, l'infelicità se la sono procurata con le proprie mani. Se non avessimo assunto i loro problemi, in quale stato di decomposizione sarebbero piombati? L'ordine prima di ogni altra cosa».

BRECHOR – 15-6-2999

È un caso serio. Siamo tornati a Brechor. Fra pochi minuti, parto per l'Orbal. A Resnec, abbiamo affidato la direzione a Brensk, che l'ha accettata con la sua serena sicurezza d'insetto matematico. Calda discussione alla Khrarbine. Braluck stava già parlando di mettere in atto il piano Dereskine: gas asfissianti, bombardamenti aerei. Gli ho obiettato che non s'erano verificati atti di violenza. Mi ha risposto che era peggio. E in un certo senso è vero. Ma non possiamo coprirci di vergogna. La vergogna, in materia di governare, è un sentimento ignoto a Braluck, il quale non conosce che l'astuzia e la forza. Ho ribadito che, visto che non c'erano stati atti di violenza,

potevamo concederci una proroga, per andare a vedere le cose più da vicino. Ed è questo che la Khrarbine mi ha incaricato di fare.

DRISDOR − 16-6-2999

Sono già andato cento volte in Orbal, eppure ogni volta provo la medesima sensazione, sempre fresca nello stesso modo: la sensazione di risalire indietro nel tempo. Questi Orbaliani, forse per distinguersi da noi, s'aggrappano ad antiche usanze. C'è, nelle loro città, come un odore di antico. Mi piace Drisdor, dove si vedono ancora tante case di pietra, e giardini così belli. Questa antica capitale dei Merkeani, conserva un fascino raffinato, e qualche volta mi sento confuso per il potere che Brechor esercita in questi luoghi. Ho provato l'impulso, poco fa, di abbandonare tutto, la Khrarbine, il riscaldamento dei poli, i calcoli, le tecniche, i negoziati e le missioni, e di andare a vivere nella casa di mia madre, nei dintorni di Girks. Come sono strano e complicato!

A Drisdor non si hanno più notizie che a Brechor su ciò che sta accadendo nei distretti dragenesi. Tuttavia, da che sono arrivato qui, sono in uno stato di febbrile nervosismo. L'Orbal è tormentato dalle sue reminiscenze. Singolare tattica, quella dei Dragenesi. Si sono dispersi, hanno abbandonato le città. Questa improvvisa dispersione è più grave di una ribellione aperta. È un nuovo modo di agire. Non hanno massacrato nessun Necorbiano, ma hanno portato con sé quelli che vivevano in Orbal.

La nostra polizia deve essere assai poco efficiente, per non essersi accorta della cosa. Oppure il segreto è stato ben custodito. Queste sono le mie prime supposizioni. Ripensandoci, le ho giudicate inverosimili. C'è un mistero, qui sotto. Una specie di magia. La maggior parte dei Dragenesi era troppo necorbizzata, per essersi prestata tutta a questo gioco. Ci deve essere qualcos'altro. Ma cosa? Sto cercando.

Può darsi che questo sia un colpo mascherato dei Branechesi, per darci dei fastidi. È possibilissimo. Può darsi che abbiano messo gli occhi sull'Orbal, per impadronirsene. Succederebbe un furioso kermelnec, dopo di che le cose si sanerebbero. Ma che rovine su Rhama!

Comunque, questa ribellione per riassorbimento è molto strana. I Dragenesi hanno lanciato un ultimo messaggio annunciando che proclamavano la propria indipendenza e che i nostri erano prigionieri, ben trattati. Poi, più niente. Le nostre macchine volanti, che hanno sorvolato il distretto, hanno osservato che le loro città sono come morte. Non un veicolo.

Le officine paiono deserte. Nutrendosi di pillole di jirs-brar i Dragenesi possono resistete per mesi. Anche per anni.

BRANORISS – 24-6-2999

Una singolare avventura, davvero! E che mistero! Tutto è a posto, nuovamente. Il nostro amministratore del distretto dragenese, Krosslar, un insetto divoratore di scartoffie, è ritornato da ieri nella propria residenza, dove io sarò ospite fino alla mia partenza. Non ne ha capito nulla. E nemmeno io, devo confessarlo.

Otto giorni fa, da Drisdor, venni direttamente qui, solo, e mi posai sulla terrazza della residenza. Branoriss era immersa in un silenzio di tomba. Non un'anima viva. Ho percorso, a piedi, strade deserte, nella città abbandonata, pulita, ordinata. Non udivo nessun rumore all'infuori di quello che facevano i miei passi. Sul suo zoccolo, il vecchio Lormeknor di pietra e di nichel, il padre del pensiero sdoppiato, continuava la sua eterna meditazione, e io gli indirizzai, passando, un amichevole saluto. Il viale degli Elmers sembrava fossilizzato, fuori del tempo. In fondo, l'alta basilica dove sono inscritti nella pietra i duecentocinquanta lavori di Akri, sembrava un faro spento in un mondo naufragato. Mi sentivo a disagio. Per fare un po' più di rumore, per essere sicuro di essere vivo, misi in moto una vetturetta elkardine che si trovava sotto un portico e partii facendo squillare la tromba. Arrivai, dalla porta di Bribo, su una grande pianura gialla, a sud della città. Le strade erano sempre deserte. Ho attraversato, svoltando a destra, a sinistra, alcune cittadine, ugualmente deserte. Avevo quasi paura di quell'enorme silenzio che gravava su tutto il territorio dragenese. Una rivolta, urli, colpì d'arma da fuoco, bombe o gas, cadaveri sui marciapiedi, sono cose orribili, ma decifrabili. Quell'assenza, invece, quel vuoto... Come definirli?

Scesi dalla macchina. Mi avviai, a piedi, attraverso un campo. Camminai a lungo. Poi vidi, finalmente, un essere vivente. Mi faceva grandi cenni, con le braccia.

Mi preparavo a parlargli nell'antica lingua dragenese, che si parla ancora in qualche luogo, ma l'uomo era di quelli che hanno dimenticato il loro proprio linguaggio, e mi si rivolse in necorbiano.

«Che cosa fai? Dove vai? Lo sai che non dobbiamo muoverci».

Diedi una vaga spiegazione, avendo cura di assumere l'accento dragenese, e quel che dissi gli parve soddisfacente. Fui introdotto nella cerchia dei «ribelli». Il gruppo si componeva di cinque o sei famiglie che s'erano

installate sotto tende di fortuna lungo una siepe rigogliosa, e che facevano passare il tempo chiacchierando di cose futili. Mi offrirono pillole di jirs-brar. Accennavano appena alla situazione. L'avvenimento che aveva mutato la loro esistenza e di cui erano essi stessi i protagonisti, sembrava per loro un affare secondario. Me ne stupii. E non mi piace stupirmi. Nonostante il divieto di spostarsi, mi allontanai dai miei ospiti, che in tempi normali abitavano in una città vicina. Incontrai un nuovo gruppo. Dissi che «noi» avevamo smarrito la nostra provvista di pillole e che rischiavamo di morire di fame. Me ne diedero una quantità che sarebbe stata sufficiente per tre mesi. Rimasi qualche ora con questo secondo gruppo, che alloggiava in un mulino cadente. Il loro comportamento era identico a quello del primo gruppo.

Per cinque giorni errai così, di gruppo in gruppo, usando il medesimo stratagemma. Dovunque trovai lo stesso atteggiamento indifferente e sereno, come se non stesse accadendo niente di speciale, come se i Dragenesi non fossero in stato di ribellione contro il Necorb. C'era, nel loro modo di essere, una specie di distacco e di assenza. Veri insetti!

Conosco bene i Dragenesi, ho soggiornato parecchie volte, a lungo, nel loro distretto e vi ho fatto preziose e piacevoli relazioni. Sono di temperamento vivace, perfino petulanti, con qualche rudezza di modi. Ciò che ho osservato in questi giorni non è affatto da loro. Ho faticato parecchio per sapere come hanno risolto di disperdersi. Sembra che l'ordine sia arrivato loro improvvisamente e che essi abbiano obbedito subito, senza il minimo brontolo. Non muoversi, questa era la consegna. Aspettare. Aspettare indefinitamente, masticando pillole di jirs-brar. La consegna diceva, ancora: «Se si presentassero dei Necorbiani, non resistere loro, lasciarsi riportare nelle città, fingere di riprendere la vita solita, poi, alla prima occasione, evadere nuovamente, in aperta campagna, accamparsi sotto una tenda improvvisata, lungo qualche siepe. E ricominciare ad attendere».

L'ultimo gruppo di cui fui ospite, era composto di intellettuali, C'erano, fra loro, persino due o tre Dragenesi che mi parevano molto atti ai giochi combinati della mente. Si comportavano esattamente come gli altri. Discutevano con animazione e finezza, su un passo della storia letteraria del secolo scorso. Era affettazione? Quel modo di agire faceva parte della consegna?

Verso la sera del sesto giorno uno dei miei ospiti, improvvisamente, si sfregò gli occhi ed esclamò: «Ma... che cosa stiamo facendo, qui?» Poi guardò i propri compagni e aggiunse: «Ah, sì!»

Non capii che cosa significasse quell'esclamazione. Sembrava che chi l'aveva pronunciata avesse dimenticato qualcosa, che, improvvisamente, gli era tornata alla memoria.

Un altro disse: «Bene... Vado a casa mia».

Fecero i bagagli, senza altri commenti. Le loro macchine erano riparate in un fosso vicino. Vi salirono. Li seguii ancora. Le strade formicolavano di veicoli, e tutta quella gente pareva uscire da un sogno, come Lurkar, dopo il suo sogno di mille anni. Un popolo di allucinati, che ritornava nei suoi comodi appartamenti, dopo otto giorni passati all'aperto. A Drelkriss lasciai i miei compagni, saltai nella prima macchina che vidi, e ritornai a Branoriss. Tutto ciò accadde ieri. Il nostro amministratore era ritornato nella propria residenza.

Nessuno ha capito niente. Nemmeno, credo, gli stessi Dragenesi. Quando li si interroga in proposito, sorridono un po' scioccamente. Qualcuno ha anche commentato: «La cosa non stava in piedi...». Evidentemente, la cosa non sta in piedi, soprattutto quel ritorno. Comunque, è un'arma pericolosa. Un vero e proprio enigma. Da giorni la mia mente lavorava intorno a un'ipotesi che mi è parsa troppo audace. Ora vi lavora con più intensità: parecchie correnti di pensieri contemporaneamente lanciate nella stessa direzione, sullo stesso oggetto. Incomincio a credere che la mia ipotesi sia giusta. C'è, in tutto quel che è accaduto, qualcosa di indefinito che mi pare connesso ai fenomeni kurkneckisti, fenomeni che non sono ancora stati studiati né molto da vicino, né sotto tutti gli aspetti. Se Rhars fosse qui, mi piacerebbe discuterne con lui che conosce l'argomento bene almeno quanto me. E credo che sarebbe d'accordo su quel che suppongo.

Ma chi ha potuto? Non un Dragenese, di questo sono quasi sicuro. Un Branechese? Non ne conosco che due o tre, capaci di spingersi per questa strada. Rohjrack, forse? O Brurs? Brurs, che ho visto in tutto per due ore nella mia vita, è il Rhamano con cui mi sento più a posto, escluso Rhars. Un animale di grande razza, anche lui.

Ho telefonato a Braluck, poco fa. La mia storia l'ha fatto ridere. Si stringeva nervosamente le ginocchia fra i pollici. I particolari gli importano poco, gli interessa soltanto che la faccenda sia andata a posto. Si è congratulato con me, sebbene gli avessi spiegato che io non c'entravo per niente nel ritorno degli Orbaliani alle loro città. Lui ha insistito. Siccome non è uno stupido, deve avere qualcosa, in testa. Ecco un altro Necorbiano di specie singolare, d'una saggezza empirica. Pensa, come il vecchio Rholrok,

che «bisogna governare l'Impero con la stessa semplicità con la quale si fa friggere un pesciolino». Ma gli Imperi diventano sempre più difficili da governare. E mi chiedo se non siamo entrati nell'era delle forze kurkneckiste.

Ho telefonato a Brensk. Laggiù tutto va bene. Stanno installando l'ottavo quadrilatero.

GIRKS − 30-6-2999

Da cinque giorni mi trovo in casa di mia madre. Lei mi ha raggiunto. È sempre bella e giovane. Ha scoperto, per me, nuovi poeti e me li condurrà una di queste sere, a Brechor.

Sono in giardino, sotto il cielo. Ho fatto isolare il telefono, la radio, la televisione. Alla Khrarbine non sanno dove sono in questo momento. Ho detto a Rhars e a Braluck che me ne andavo per otto giorni. Gli oceani possono anche evaporare, la pietra askarak piombare su Brechor: io non mi muovo.

Grandi meditazioni, indisturbate, e una musica dentro di me, intorno a un lieve tema. Rivedo la ragazzina che in questo stesso giardino, quando avevo quindici anni, mi disse: «Non ti piacerebbe passare, insieme con me, attraverso la porta alkurkina?». Le risposi: «Sì». Credo che quel giorno io sia stato sfiorato dall'ala dell'amore. Ed ecco che quel ricordo mi assilla e genera in me sinfonie. Scendo nelle profondità del mio essere, fino alle caverne inesplorate, per cercarvi la sorgente del soave e del tenero e anche qualche nuovo ingranaggio che niente ancora ha messo in movimento. La nostra macchina interiore è molto più complicata di tutte le macchine che costruiamo e costruiremo. Cerchiamo i grandi segreti fuori di noi stessi, ma 1 più grandi, è proprio in noi che si nascondono. Vorrei... Ah, che cosa non vorrei? Non si sa mai bene a quale asperità di se stessi aggrapparsi. Lavorare su se stessi significa lavorare sulla sostanza fluida per eccellenza.

I fenomeni kurkneckisti... Ma il parlare m'irrita, come udire una radio: le parole sono troppo lente. Entrerò senza far rumore sotto la volta silenziosa. Prenderò appunti, dopo. La mia memoria è eccellente. L'ho saputa allenare: è una delle mie vittorie.

BRECHOR − 37-6-2999

Ho trascurato il mio diario; niente di notevole da annotare. Braluck ha sparso la voce che l'ordine è ritornato nel distretto dragenese per merito dei

miei abili negoziati. Ecco un titolo di più per la riconoscenza del Necorb. La stampa ha raccontato storie stupefacenti. Quasi quasi mi offendevo. Poi Braluck, che non è uno stupido, mi ha confessato d'essere inquieto, e che agisce così per non turbare il paese. Percepisce vagamente che curve nuove s'inseriscono sui grafici della nostra specie, e sente che non arriva a capire. Rhars lo guarda con un sorrisetto ironico. Rhars non ha paura dei mostri. Neanch'io. Ma temo che l'intera specie, un giorno, entri in un vicolo cieco in fondo al quale vi siano insidie più terribili di quelle che servono per prendere in trappola i galgareks. Temo che le nostre ricchezze, un giorno, finiscano per schiacciarci, e che noi si cada allora tanto in basso quanto l'insetto brusbur, che si mangia le zampe senza accorgersene.

Rhars la pensa come me su ciò che è accaduto nel distretto dragenese, ma ho la sensazione penosa che non mi abbia detto tutto il suo pensiero, su questo argomento.

BRECHOR − 39-6-2999

Ho ripreso il mio grande calcolo, le lunghe equazioni, nel mio laboratorio. La catena dei segni, i misteri della sostanza, sotto le mie dita. Gli abissi dell'infinitamente piccolo. I fluidi, le forze, i vortici. Una fantasmagoria.

BRECHOR − 2-7-2999

Rhars sta equipaggiando nuove macchine volanti capaci di stare in volo sulle regioni ghiacciate quanto lo possono nelle regioni abitate.

Il lavoro di Brensk progredisce rapidamente. Gli abbiamo inviato mille uomini di rinforzo. Sta avanzando, ormai, verso est, su un fronte di riscaldamento di trenta chilometri. Ha scoperto importanti giacimenti di nichel. Il ferro e il platino abbondano.

BRECHOR − 3-7-2999

Serata coi poeti. Mia madre ne ha scoperto due o tre buoni, ma la maggior parte mi fanno l'effetto di vanitosi, piccoli insetti cantanti. Fanno giochi di prestigio con le parole, le spezzano, le lanciano in aria, le riafferrano, le incollano nuovamente. Non pare che suppongano che ci possa essere una poesia più alta: ciò che io chiamo una grande equazione soave.

C'era anche una poetessa. Qualche volta sogno di amare una poetessa: non certo quella, che è piacente, ma soltanto come l'uccello busbull, del quale il

malizioso Rikor diceva: «Belle piume, bei colori: ma dov'è, dunque, la sua anima?»

BRECHOR -- 9-7-2999

Seduta alla Khrarbine. Burocrazia. Si segnalano casi di vecchiaia prematura nella regione di Orbalock. Elusk se ne sta occupando. Consultazioni di statistiche e di grafici.

BRECHOR − 12-7-2999

Abbiamo provato, Rhars ed io, le nuove macchine volanti. Una visita al polo sud, una rapida corsa nell'immensa notte blu seminata di stelle. Abbiamo sperimentato il filtro fotografico che ho messo in funzione per prendere vedute del suolo. Risultati buoni: immagini quasi nitide. Ci faciliterà il lavoro per piantare un nuovo «chiodo» nel luogo più propizio della regione glaciale. Domani andremo a visitare i territori a nord dell'Orbal, per installarvi un altro quadrilatero. Di là, spingeremo un nuovo fronte di riscaldamento in direzione ovest, per ricongiungerci a Brensk che sta avanzando a passi di gigante.

BRECHOR – 32-7-2999

Il secondo chiodo è piantato. È stato facile come piantare una puntina su una carta geografica distesa su una parete. Anche le operazioni più vaste, che mettono in opera la maggior parte di materie, assumono, oggi, l'andamento di attuazioni astratte. Faccio scorrere le mie dita sul mappamondo, là dove sono disegnate le regioni glaciali, e chilometri quadrati si riscaldano e si accendono. Nella prima zona di riscaldamento è incominciata la costruzione di Morhars, la nostra città. L'amministrerà Alzrek. Anche lui, come Brensk, è un bell'insetto matematico.

Serata all'Hup-Neg. Ho ballato per un'ora con una donna affascinante, che dipinge fiori alla maniera dei pittori merkeani del XXII secolo. Chiacchiere e futilità. Ma la mente continuava tuttavia ad occuparsi del mio grande lavoro del momento.

BRECHOR − 2-8-2999

La mia ricerca. Ho paura, adesso, di arrivare allo scopo: sento sotto le mie dita forze prigioniere pronte a scatenarsi al mio minimo cenno. Ho verificato tutti i miei calcoli, so che cosa succederà: la fine di Brechor, e la mia. Mai frammento di sostanza posto saggiamente sotto una campana di vetro, come

un sassolino, mi ha sconvolto tanto. Quale terribile fantasmagoria, quale segreto, violato ogni giorno un poco di più! Ma sempre altri segreti, più impenetrabili, sorgono all'orizzonte dei nostri pensieri. Di che cosa sei fatto, mondo? E perché sei fatto così? L'insetto trema, aprendo le porte dell'ignoto, e io, io povero insetto di carne e di sangue, che un leggero colpo d'unghia schiaccerebbe, sono io, che cammino sull'orlo di questi meravigliosi abissi? Dove va la nostra specie? Verso quale apoteosi, o verso quale nulla?

BRECHOR – 3-8-2999

Vivo al disopra di me stesso, forse fuori di me stesso. Correnti di pensieri, in tutti i sensi. Alcuni, fra essi, un poco deliranti. Attenzione che non diventino tutti delirio. Ho preso qualche grammo di serbolsl per calmarmi. Non mi era mai successo, prima d'ora.

Alla Khrarbine, Braluck mi ha detto: «Mi sembrate nervoso. State attento all'invecchiamento prematuro: me ne segnalano qualche caso, a Brechor».

Rhars m'ha guardato in modo strano; pagliuzze d'oro brillavano nei suoi occhi. Lui sa che ho trovato... una cosa. Ma non sa quale.

Una frase del vecchio Rholrok mi danza nel cervello: «Guardati dal sollevare la pietra sotto la quale vi son fuochi nascosti».

BRECHOR – 12-8-2999

Ho passato otto giorni a Driskarec. L'alta società necorbiana mi ha un poco nauseato: giocano al drissbis e alla sardlak. Quest'ultima fa furore. E per tutta la notte contemplano film idioti e spettacolari. Ho incontrato Rohrmine, la donna che dipinge fiori. Un idillio. Ha voluto farmi il ritratto in costume merkeano del tempo di Mrirs. Non è male, sembro un insetto dorato. Rohrmine ha la pelle morbida, maniere carezzevoli, buon gusto, e persino talento. Tuttavia le manca il senso del vasto spazio poetico.

Le ho detto addio con molta gentilezza.

BRECHOR – 22-8-2999

Fatto. Ho visto che cosa produceva... la cosa. Ho verificato i miei calcoli. Da qualche giorno mi spingeva un invincibile desiderio di tentare questo esperimento.

Il mio progetto poteva essere attuato soltanto nel centro dell'oceano. Stamane sono partito, senza avvertire nessuno, col mio piccolo idrovolante

energetico, e mi sono posato, a tremila chilometri dalle coste, in un punto lontano dalle rotte. Dopo essermi assicurato per mezzo degli apparecchi rivelatori che non ci fosse nessuna presenza meccanica su un raggio di mille chilometri, ho posato la «cosa» sulle onde. Il movimento d'orologeria era regolato in modo che io potessi allontanarmi a tempo, per raggiungere un limite di sicurezza. Ho preso quota, mi sono fermato e ho atteso: solo, perduto nello spazio. Un granello di polvere. Tutto me stesso era un'attesa. Le correnti di pensieri sospese, lo sguardo fisso nella direzione da cui ero venuto.

Dapprima sorse dall'oceano una colonna a spirale, diritta, enorme, luminosa, che pareva toccare il cielo. Si gonfiò sulla cima, assunse strani colori, diventò un cono, straripò, mi parve, da ogni parte, per lunghi, lunghi minuti. Non potei vedere altro: un soffio d'estrema violenza scosse il mio apparecchio e lo spinse nello spazio. Mi trovai in un vortice di zaffiro e di fuoco. Non avevo immaginato che la scossa fosse così violenta, tanto più che ero a oltre cento cinquanta chilometri dal punto in cui avevo posto «la cosa».

Un soffio di estrema violenza spin
mio apparecchio nello spazio...

Mai, escluso forse il tempo in cui Rhama era ancora in fusione, simile massiccio straripare di materia s'era prodotto sulla sua superficie. Credetti di essere morto, morto col mio segreto. Le mie mani manovravano i comandi soltanto per abitudine.

Non ho avuto più paura di quanta ne avessi passando dal caldo al freddo nei nostri quadrilateri nordici, e forse ho rischiato meno. Scivolavo vertiginosamente in una nebbia azzurra, umida, fosforescente. Quando ritrovai la luce naturale e m'aria più tersa, ero già a mezza strada dalla costa. Adesso so.

Ho chiamato la cosa, per me, il dragorek. Mi stupisce adesso che nessuno

l'abbia mai scoperta prima.
Lo si sarebbe potuto, quasi senza calcoli, con procedimenti del tutto empirici. Ma noi seguiamo di preferenza le strade che il caso ci offre.

Brechor era in ebollizione. La notizia dell'avvenimento mi aveva preceduto. Sulle coste s'è verificato qualche maremoto, che ha prodotto dei danni. Le navi hanno segnalato forti tempeste su tutto l'oceano, ma nessuna di esse, sembra, si è perduta. Tutti credono che si tratti di un forte terremoto sottomarino, che abbia generato un ciclone. Niente di preciso si dice sulla mostruosa colonna d'acqua che è scaturita dalle onde. Devo essere stato il solo Rhamano ad averla vista distintamente. È un privilegio essermi potuto concedere questo terribile spettacolo, ed essere l'unico al mondo ad avervi assistito, ma che cosa ne farò di questa orribile meraviglia della quale la formula è scritta nella mia mente? Niente per il momento. Devo riflettere. Non è urgente.

Stasera Rhars mi ha gettato un'occhiata bizzarra. Immagina qualcosa? Mi ha chiesto, sorridendo, che cosa ne pensavo, di quel bizzarro fenomeno marino. Gli ho risposto che non avevo avuto il tempo di farmi un'idea.

«Davvero?» ha ribattuto. «Credevo, invece, che tu l'avessi, un'idea!».

Non dicemmo altro, su quell'argomento.

Metto da parte il dragorek e passo ad altri lavori. Il dragorek è stato per farmi delirare. Ma perché? Infine, è soltanto un mostro di potenza materiale. La montagna d'acqua che ho fatto sollevare è meno misteriosa della più lieve effusione poetica. I fenomeni kurkneckisti mi appassionano molto di più.

BRECHOR – 3-9-2999

Se non avessi le mie correnti di pensieri, la vita sarebbe veramente monotona. Al mattino la Khrarbine, con le sue noiose sedute, cariche di statistiche. Il quotidiano colloquio televisivo con Brensk e con altri tre o quattro insetti matematici, dei quali dirigo i lavori in Necorb e in Orbal. Un'occhiata all'Ufficio delle Invenzioni. Conversazioni più o meno mondane. Una serata in qualche locale, al Hup-Neg o alla Grogal-rec, o un insipido film. Una visita al Palazzo dell'Intelletto. Una colazione in campagna, con qualche donna pittrice o avvocato, o poetessa. Le solite soste dal parrucchiere, dall'estetista, dal medico. Il barmlek. La ruota gira. Non si sa dove si va.

I migliori momenti della mia giornata sono quelli che passo con Rhars.

BRECHOR – 6-9-2999

Le cose che non captiamo coi sensi, radiazioni, l'interno delle cose, i moti kurkneckisti e tutto ciò che ancora ci è ignoto, vorrei poterle vedere. Vederle direttamente. Adopero il verbo vedere perché non ne ho di migliori, ma occorrerebbe un nuovo verbo per designare l'attività di un nuovo senso.

Esercitazioni della volontà, esperimenti di laboratorio. Ho creato intorno a me, nell'aria, figure elettriche, paesaggi di radiazioni. Cerco di scorgerli.

Quale cellula si dovrebbe eccitare? E come differenziarle? Come renderle sensibili a ciò che esse ancora non percepiscono? Ecco ciò che va oltre i calcoli.

Qualche volta sono tanto teso che mi sembra d'essere sul punto di vedere.

Che colpo, sarebbe, per l'intero essere! E quale ricchezza! E quante nuove porte s'aprirebbero alla mente, e alla specie!

BRECHOR – 12-9-2999

Rhars è più forte di me. Non ne sono geloso. Si vede ciò che un altro non vede e viceversa. Io ho cercato in alcune direzioni, lui in direzioni differenti, ma spesso le nostre strade si sono incrociate.

Rhars è molto forte.

Ieri sera mi ha detto, all'improvviso: «Conosci la lingua degli Ordleckesi, che si parla ancora un poco a Dralecbur?»

«No» gli ho risposto. «Sai benissimo che conosco soltanto il branechese, il merkeano, il dragenese e l'orbaliano antico».

«Vieni» disse, «ti voglio far vedere qualcosa».

Credevo che avesse scoperto qualcosa di interessante in qualche antico testo ordleckese. Mi portò nel suo laboratorio.

«Siedi» mi disse. «E chiudi gli occhi. Li riaprirai soltanto quando te lo dirò».

Sebbene stupito, feci ciò che mi chiedeva.

Lo udivo andare e venire. Poi sentii un leggero rumore, simile a quello di un motore marklin. Infine il rumore cessò.

«Ebbene» mi chiese Rhars, «che cosa ne pensi? Non trovi la cosa singolare?»

Sul momento, non m'accorsi che stava parlando in ordleckese e che «io lo capivo».

Quasi quasi gli stavo rispondendo nella stessa lingua: «Non capisco che

cosa vuoi dire». Poi, improvvisamente, afferrai: io sapevo l'ordleckese. L'avevo imparato in pochi istanti. Rhars aveva inserito in me la conoscenza di quella lingua. Con quale mezzo, con quale misterioso procedimento? Lo supponevo vagamente, avendo io stesso meditato su problemi del genere che avevo sempre supposto essere connessi coi fenomeni kurkneckisti. Ma non ne avevo mai trovato la chiave.

Gli occhi grigi di Rhars rilucevano intensamente.

«Le mie congratulazioni» gli dissi. «È una bella vittoria, più grande di quella di saper immagazzinare l'energia solare».

Le parole ordleckesi mi venivano spontaneamente alle labbra, come se avessi sempre saputo tale lingua.

«Non entusiasmarti troppo» mi rispose. «È soltanto un inizio, e avrò molto da fare, ancora, per mettere la cosa a punto. Ottengo, per ora, soltanto effetti superficiali. Fra un'ora o due la tua conoscenza dell'ordleckese si sarà dissipata, e tu non lo saprai più. Un po' come se impressionassimo lastre fotografiche senza saperle fissare».

Infatti, così accadde. Invano ricorsi alla mia memoria, pur così allenata, fedele, obbediente. Non vi ritrovai, e non vi ritrovo, che qualche parola d'ordleckese che già sapevo. Una conoscenza è entrata in me e ne è uscita, come un liquido che si versi in un vaso bucato.

Ho chiesto a Rhars di darmi qualche spiegazione. Mi ha detto che preferisce aspettare quando tutto sarà a punto. Poi, dopo aver esitato, mi rimproverò: «Neanche tu mi dici tutto».

È vero.

Stiamo giocando a nasconderci nel labirinto dei misteri. I miracoli degli antichi maghi sono giochi di bambini, in paragone alle nostre lucide stregonerie.

MORHARS – 32-9-2999

Barluck e io abbiamo inaugurato Morhars questa mattina. Banchetto nel grande atrio di platino, coppe di rickel, fanfare, come in tutte le grandi occasioni, da tempi immemorabili.

Morhars è popolato, per ora, soltanto dai lavoratori del «riscaldamento», il cui numero è sensibilmente aumentato da che Brensk ha perfezionato il passaggio aereo dal caldo al freddo. E il loro orario di lavoro s'avvicina sempre più all'orario che si pratica nel Necorb: venti ore ogni mese, per il momento. Morhars è piccola, ma fra vent'anni sarà, forse, grande quanto

Brechor.

Ogni giorno dieci macchine volanti fanno la spola, cariche, ognuna, di milleottocento tonnellate di materiali. Ne abbiamo perduto soltanto tre, in quest'ultimo mese.

GIRKS – 2-10-2999

Ho potuto fissare, su una lastra di urkalk, una specie di poema-sensazione. Una cosa, per ora, piuttosto informe, una specie di balbettamento. Ma quando riscaldo la lastra nel cavo della mano, ritrovo in me il poema e i suoi meandri.

Mia madre ha tenuto la lastra in mano: mi ha descritto ciò che sentiva. Non c'è dubbio, il poema l'invadeva, correnti di sensazioni si formavano in lei.

Ho superato le parole, ho superato i linguaggi! È spaventoso e meraviglioso insieme.

Calmati, mente mia! Calmati, sostanza mia! Guardati dal delirio. Sia il tuo delirio lucido. E ben diretto.

Progredisco attraverso i misteri del kurkneckismo per vie differenti da quelle di Rhars, forse ancora più sottili, più segrete. Comunque tutte le vie si ricongiungono.

Ma che cosa c'è, all'estremo di questo mistero? La porta alkurkina? Il porticato meraviglioso? La grande sala dorata del gran momento in cui tutto sarà chiaro?

GIRKS – 4-10-2999

Qualche caso di invecchiamento prematuro a Girks.

Frusber, il grande specialista, me ne ha parlato poco fa, al televideo: non ci capisce niente.

Ho visto gli «invecchiati». In qualche istante, senza causa apparente, essi si sono avvizziti, come il fiore del mrum quando muore la luce. Rughe solcano i loro visi, le gote si rilassano, pendono o si scavano, i denti si guastano, le vene affiorano sulle mani. Sono spaventosi. Ho potuto appena appena sopportare la vista di una donna ridotta in tal modo, la quale, tuttavia, ha soltanto sessant'anni. Coloro che sono colpiti non muoiono, ma il procedimento solito contro l'invecchiamento non ha effetto su loro. Si sentono stanchi. Trovano strano tutto ciò che noi facciamo.

Due secoli fa credemmo di aver vinto la morte. Ardrusk era riuscito a

sopprimere tutti i batteri nocivi. Bremor aveva trovato il metodo del ringiovanimento dei tessuti. Grengs attuò il brustrom ghiandolare. Eppure ci si accorse ben presto che sebbene la vita potesse essere prolungata, e le miserie della vecchiaia soppresse, la morte, la vecchia orribile, rimaneva padrona del campo.

Centoventi anni: è il limite estremo della nostra esistenza. Oltre quest'età il metodo del ringiovanimento non agisce più, e nessuno è mai riuscito a sapere perché.

Si direbbe una ribellione delle cellule che vogliono obbedire al loro destino, che è quello di morire. Un destino che ci batte, che è situato molto più in alto della nostra scienza e delle nostre scoperte.

Siamo veramente dei poveri insetti, che ancora non sono riusciti a veder chiaro.

BRECHOR – 20-12-2999

Ho interrotto per lungo tempo il mio diario. Ho avuto un incidente tre mesi or sono, sulla strada di Orbalock. Frattura del cranio, una mano strappata via. Ho sfiorato la morte. L'atroce sofferenza fisica, della quale ignoravo quasi tutto. E sensazioni ignote, in me. Tenaglie. Un lungo, oscuro, doloroso poema e qualche strano delirio, registrato dalla mia memoria intatta e da cui trarrò profitto.

Il mio cranio è a posto, la mia mano nuova sta prendendo una forma regolare. Mi sento nuovamente io, come prima. Olgroks mi ha curato magnificamente. Senza di lui... Ero già in coma. Una singolare mente, Olgroks! Crede che si potrà prolungare la vita ancora di qualche decade, o di qualche secolo, quando si conosceranno meglio i fenomeni kurkneckisti.

Qualche decade... qualche secolo... E poi? Che cosa conta, tutto ciò che non è eterno!

BRECHOR – 22-12-2999

Sono ritornato alla Khrarbine. Statistiche. Bilanci. Qualche intrigo contro Braluck. Credo che Rhars vi sia mischiato. Gli Ulmaneriss si agitano, reclamano una forma di governo costituzionale e vorrebbero che fossero raddoppiati i membri della Khrarbine. Politica: vento.

Brensk sta per saldare fra loro le due zone di riscaldamento. Anche le installazioni verso sud progrediscono.

Le macchine volanti non hanno quasi più difficoltà nei passaggi.

BRECHOR – 24-12-2999

Serata da Elusk, membro della Khrarbine. Una mente penetrante, ma dura. Ha una visione del futuro che non manca di interesse, ma che mi pare troppo strettamente tecnica.

Il suo sistema, fondato su ciò che egli chiama «le armature» è d'una rigidità spaventosa.

Sua figlia Karmine ha begli occhi intelligenti e profondi. L'ho appena intravista, comunque.

Oggi ho lavorato quasi sempre al sesto senso. Ricerca di prodotti capaci di attivare l'intelligenza delle cellule dell'epidermide e dei nervi che vi fanno capo. I corpi della serie ehmektine mi sembrano, a questo scopo, particolarmente attivi.

Ho lavorato anche sul pericoloso dragorek. Intercambiabilità dei corpi: con non importa che cosa si può fare non importa che cosa. Unità fondamentale del cosmo.

BRECHOR – 2-13-2999

Un messaggio di Brensk:

«Venite immediatamente. Impossibile spiegare. Presto. Presenza immediata, indispensabile. Grave».

Chiamo Rhars che ha ricevuto lo stesso messaggio.

Abbiamo avvertito Braluck e siamo partiti.

Che cosa succede, laggiù? Qualche grosso incidente, perché Brensk, così flemmatico, abbia usato quel tono urgente e misterioso per chiamarci.

Vedremo.

DROBNEC – 3-13-2999

Siamo nell'accampamento di Drobnec, ospiti di Brensk. L'affare è serio. Non si tratta di un incidente tecnico. Molto più grave.

Ieri mattina Brensk fu chiamato dai lavoratori in un punto del fronte di riscaldamento dal quale si scorgevano lontano strane luci. Dapprima credettero che avessero una causa naturale. Effettivamente, nelle regioni polari, si producono, qualche volta, singolari fenomeni luminosi. Brensk ne aveva già osservato qualcuno, tuttavia i fuochi che si scorgevano da lontano,

ora, non gli parevano della stessa natura. E gli venne un sospetto.

Inviò una piccola macchina volante per esplorare i paraggi. La macchina non ritornò. Ne inviò una seconda, e anche questa non rientrò all'accampamento. Ebbe degli scrupoli e sospese l'invio di una terza.

Le luci osservate sembravano accostarsi sempre più al nostro fronte di riscaldamento e crescere di intensità. Brensk avanzò l'ipotesi che si potesse trattare di un fenomeno di rifrazione, ossia che le nostre stesse luci tornassero dopo aver colpito qualche schermo, non sapeva quale. Ordinò di sospendere i lavori fino a che il mistero non fosse svelato.

La barriera luminosa, poiché era diventata proprio tale, progrediva sempre più verso l'accampamento, il che escludeva un fenomeno di rifrazione.

Quando raggiunse il nostro fronte di riscaldamento, il crepitio che continuamente faceva il muro di ghiaccio, si spense. Brensk, allora, capì che cosa stava accadendo. Due dei fronti di riscaldamento s'erano congiunti.

Si chiese, per un istante, se non stesse sognando. La «cosa» era venuta dall'est, non dall'ovest dove stava lavorando la squadra di Morhars. D'altronde, le due squadre erano ancora lontane cento chilometri. La vigilia, ancora, Brensk era andato dall'una all' altra.

Saltò in un grissgaris e andò a vedere. Non aveva percorso nemmeno cinquecento metri, quando vide un gruppo di veicoli, dai quali stavano scendendo alcuni uomini.

«Chi siete?» domandò.

«E voi? Che cosa fate, qui?» gli risposero in branechese. Tutto diventò chiaro.

Il Branec lavorava dalla sua parte. Ma mentre noi avevamo dato una risonante pubblicità alla nostra impresa (è la mania del Necorb), il Branec lavorava, secondo la sua abitudine, nel più grande segreto, e lavorava su un territorio che potevamo, a buon diritto, considerare nostro, poiché è il prolungamento dell'Orbal nelle regioni glaciali.

«Un brutto affare» disse Rhars, quando Brensk ci spiegò come stavano le cose

«Chiesi» continuò Brensk «dove fosse il direttore dell'impresa».

«'Sono io' mi rispose uno dei branechesi. 'Mi chiamo Brurs. Dovete ritirarvi. Abbiamo la priorità, poiché abbiamo incominciato i lavori due mesi prima di voi.' Gli feci osservare che stavano lavorando su territorio necorbiano. Mi rispose che i territori delle regioni glaciali non appartenevano a nessuno. Sono del primo che li occupa. Stando così le cose, mi ritirai e vi

telegrafai».

Tenemmo rapidamente consiglio. Rhars ripartì immediatamente per Brechor per riferire il fatto alla Khrarbine. Una specie di grissgaris, più lungo, ma meno largo dei nostri, s'arrestò all'ingresso del nostro accampamento. Ne scese Brurs. Riconobbi il suo bel viso intelligente dove rilucevano occhi che somigliavano a Rhars.

Anche lui mi riconobbe.

«Buon giorno, Morar» mi disse. Poi, immediatamente, aggiunse: «Credo che Brensk non abbia capito ciò che gli ho spiegato».

«Ha capito perfettamente» risposi. «Siete voi, a dovervene andare».

Brurs sorrise.

«Mi rincresce dovervi deludere: ho ordini formali dal mio governo. Il diritto internazionale ci dà ragione».

Sorrisi a mia volta.

«E proprio a me, Brurs, venite a parlare di diritto internazionale?»

Il suo viso s'impietrì.

«Avete ragione. Perciò, mi dovete dar ragione anche voi».

«Questo affare non può dipendere esclusivamente da noi».

«Da voi forse no, per quel che riguarda il vostro Paese. Ma per quel che mi concerne, vi ripeto che ho ordini precisi. A Crekbor, abbiamo previsto qualsiasi caso».

«E che farete, se noi non ci muoviamo?»

«È affar nostro. Ho istruzioni per osservare, in tal caso, lo statu-quo, per tre giorni». Sorrise nuovamente, con aria di mistero. «Ma voi ve ne andrete prima» concluse.

Mi salutò e tornò indietro. Ebbi l'acuta sensazione, durante quel colloquio, che il destino di Rhama fosse in gioco. Ripartii per Brechor.

BRECHOR – 4-13-2999

Non c'era dubbio possibile: i Branechesi volevano darci una prova di forza. O ricattarci. Poteva anche darsi che Brurs bluffasse. La radio branechese non ha ancora accennato a niente. Neanche la nostra. I Rhamani non sanno ancora che il destino porta nel suo ventre un mostro. A volte, tuttavia, accade che il destino abortisca. Una guerra sarebbe la peggiore delle follie. La Khrarbine è in stato febbrile. Braluck è preoccupato. Ha già fatto dare l'ordine di rinforzare i nostri dispositivi di sicurezza in Orbal, fingendo manovre militari. In realtà, sta mettendo in atto il piano druskiniano. La flotta

è in stato di allarme. Il nostro rappresentante al Branec ha avuto, stamane, un colloquio con Elgor, a Crekbor. Non hanno concluso niente di positivo. Elgor si è mostrato molto riservato. Braluck pensa che i Branechesi vogliano soltanto conservare le posizioni raggiunte, e che pretendano il riconoscimento dei loro diritto di primi occupanti. In questo caso, un compromesso sarebbe ancora possibile. Ma nulla ci conferma che i Branechesi, che ci hanno superati in velocità, non abbiano anche incominciato dei lavori nei territori glaciali del sud. Rhars è partito un istante fa con sei apparecchi volanti, per esplorare la regione.

Mentre sto annotando macchinalmente questi fatti, il pensiero corre altrove. Non voglio cessare di essere io, perché una guerra ci minaccia.

Ho fissato, su una lastra di urkalk, un poema-sensazione, forse un poco triste, e nel quale canto non so che nostalgia, che richiamo.

Uscendo poco fa dalla Khrarbine, ho accompagnato Elusk attraverso i giardini della Brabara. Sua figlia Karmine è venuta ad aspettarlo. E fu chiaro, in quel momento, per me, che due o tre sensazioni del mio poema, attraverso le quali si disegnava vagamente un volto, m'erano state ispirate da lei. Perché? Suo padre s'era fermato un momento per parlare con un passante e noi due camminammo fianco a fianco. Karmine ha occhi immensi, carichi di sogni. Le ho chiesto se le piacerebbe attraversare la porta alkurkina. «Non lo vedete?» mi rispose con semplicità.

Suo padre è un uomo che parteggia per la fermezza. Vuole la guerra? Gli Ulmaneriss s'agitano sempre più. Dicono che lui sia il loro capo, con molta più autorità di quanta ne abbia Drudsk. Si consiglia spesso con Rhars.

Ho pensato molto al dragorek, da due giorni: il pesante, terribile segreto. Ma che cosa ne farò?

BRECHOR – 8-13-2999

Nella zona glaciale sud i Branechesi non soltanto hanno iniziato dei lavori, ma li hanno spinti molto più avanti che al nord. Una lunga striscia di riscaldamento si estende attraverso i territori che prolungano l'Orbal, e raggiunge quasi quelli che prolungano il Necorb. È una vera e propria manovra d'accerchiamento.

Braluck, ad onta del suo carattere a volte impulsivo, mi sembra deciso ad agire con prudenza, e io l'ho appoggiato contro Elusk e Rhars, che parlavano di inviare a Branec un ultimatum, ingiungendo di ritirare i loro lavoratori da tutte le regioni che consideriamo come nostre. Braluck ha fatto proporre al

governo branechese di indire una conferenza in cui tutti i problemi del riscaldamento delle zone glaciali verrebbero esaminati insieme, per arrivare a una ripartizione equa dei territori. Un'ora fa abbiamo ricevuto alla Khrarbine il rappresentante del Branec, il quale ci ha comunicato che il suo governo non era, in linea di massima, alieno dal partecipare alla conferenza; ha aggiunto tuttavia che, comunque, i risultati già acquisiti al suo paese avrebbero dovuto rimanere tali e che per di più il Branec pretendeva che gli si riconoscessero dei diritti sui territori che prolungano l'Orbal, sia a nord, sia a sud. «Voi siete i padroni dell'Orbal» ha spiegato «quindi non deve sembrarvi ingiustificata la nostra aspirazione a possedere le regioni ancora disabitate che lo inquadrano, e ciò per il buon equilibrio del mondo».

Sembra che i Branechesi vogliano fare di questa formula uno slogan, e fors'anche una parola d'ordine per la lotta. Elusk ha fatto osservare che una conferenza su tale argomento non avrebbe potuto aver luogo se fossero state poste preventivamente delle condizioni. Il rappresentante si è limitato a rispondere d'essere unicamente il portavoce del suo governo.

Per un istante, mi venne voglia di gridargli che i Branechesi erano insensati, che noi possediamo un'arma capace di distruggerli in un batter d'occhi. Ma chi mi può assicurare che essi non posseggano qualche arma altrettanto potente, dato che dimostrano tanta sicura insolenza?

Siamo entrati nell'èra delle grandi fantasmagorie, siamo simili al bambino Cralsk che gioca con la palla di fuoco nisnoss. Non so se gli uomini che, sia a Brechor sia a Crekbor, tengono tra le mani il destino di Rhama, se ne stiano accorgendo. Forse se ne rendono conto. Forse vogliono giocare. Forse s'annoiano... C'è in tutti noi, una noia così profonda, l'antica noia del piccolo insetto che sente la propria fragilità e la propria vanità.

E io stesso, so forse a che punto sono? Quando si scava nelle profondità, ci si smarrisce. Sono così strano, così complicato; un poco come il nroskiss che muta colore secondo il grado di umidità del tempo. Vi sono parecchi nroskiss, in me. Vi sono parecchi «io». Sono ciò che chiamano uno scienziato, abituato alle grandi equazioni, sono un entusiasta, sono un disgustato, sono un poeta, un sensitivo. Eppure c'è anche in me un non so che di duro e di minerale, come un sasso. Sono un animale di carne e di sangue, sono uno che non crede in niente, e uno che cerca un dio. Mi innalzo fino alla serena contemplazione del vasto universo, mi libero da ogni contingenza, e nello stesso tempo mi sento un necorbiano, figlio del Necorb, legato al Necorb. M'annoio e mi esalto. Tutti questi «io» parlano nello stesso tempo,

ognuno nella propria lingua. Ma qual è, dunque, quello dei miei «io», il più segreto senza dubbio, il più profondo, che dalla sua penombra vede risplendere gli occhi di Karmine?

Fra ventiquattr'ore, forse, saremo in guerra. I Rhamani non ne sanno ancora niente.

BRECHOR - 9-13-2999

Ho rivisto Karmine. Per rivederla ho persino adulato un poco Elusk, che pure non mi è simpatico. Elusk, è chiaro, vuol silurare Braluck. Per questo vuole la guerra. A che tenue filo sono sospesi i destini! Casi simili sono raccontati spesso nelle antiche cronache. Il cuore dei Rhamani non è mutato. Elusk pare non disdegnare l'appoggio che io potrei dargli, gli ambiziosi non disdegnano mai nulla, ma mi considera un animale strano. Ho passato la serata da lui. Karmine mi ha fatto vedere un vecchio libro illustrato, dice che lo tiene sempre a portata di mano. Lo stesso libro, lo tengo sempre anch'io accanto al mio letto. È «Pensieri rari» di Lormeknor. Il primo, semplicissimo, sta in tre parole: «Aprire le porte». L'ultimo, dice: «Cerca, cerca, e alla fine dei tempi le porte s'apriranno». Noi possiamo riscaldare le terre glaciali, costruire un ponte di platino che scavalchi l'oceano, inventare nuovi dragorek, ma sarà difficile che si possa andare più lontano del vecchio Lormeknor sulla via luminosa e soave.

Amo Karmine.

La parola «amore», so che cosa significa. Scoppi la guerra, crollino città, io ormai amo Karmine. E ho letto nei suoi occhi che lei saprebbe amarmi. Devo incontrarla domani nei giardini della Brabara.

BRECHOR – 10-13-2999

I tre giorni fissati da Brurs sono passati. Ignoriamo che cosa sia accaduto all'accampamento di Brensk. Nell'ora stessa in cui il termine scadeva, tutte le comunicazioni radiofoniche tra l'Orbal e le regioni glaciali sono state improvvisamente interrotte. Conserveremo il collegamento per cablo con l'Orbal, dove tutto è calmo, e col Branec, dove tutto è misterioso.

Non è ancora la guerra, ma è chiaro, adesso, che il Branec la vuole, che l'avrà. E che, lo so, la perderà. Sarebbe meglio, comunque, che la perdesse senza che occorresse usare il dragorek. Follia, tutto ciò è pura follia. Forse ce n'è un granello in ogni sostanza vivente.

Fino all'ultimo minuto del termine, Brensk ci aveva comunicato che tutto era calmo. Alcune macchine volanti sono partite in ricognizione, ma non sono ritornate. Siamo tutti convinti che sono state costrette ad atterrare. Braluck ha domandato al rappresentante del Branec se aveva notizie su ciò che stava accadendo nelle regioni glaciali nord. Ha risposto: «Mi rincresce, il mio governo non mi ha incaricato di informarvi in proposito».

Rhars suppone che i Branechesi abbiano messo a punto il sistema delle interferenze arkreiche, che neutralizzano le onde sugli oceani.

Ho visto Brulbiss. Ha scoperto un dispositivo, lo cercava da cinquant'anni, che metterà le nostre macchine volanti al sicuro contro gli atterraggi provocati. La scoperta è meno importante di quanto lo sarebbe stata quando non esistevano i cannoni elkersiani, la portata dei quali è praticamente illimitata.

Il Necorb sa, ora, qual è la situazione. La Khrarbine ha diramato un comunicato. Se la guerra deve scoppiare, vogliamo che il popolo sappia che non l'abbiamo voluta noi. In Orbal è stato diffuso un comunicato lievemente diverso.

C'è stata una violenta discussione fra Elusk e Braluck. Elusk voleva che si passasse immediatamente all'attacco. Braluck ha invocato le «considerazioni morali». Per la prima volta, ha detto che avrebbe usato il suo diritto di veto. Io ho taciuto.

In Orbal tutto è pronto, per il piano druskiniano.

La mia bocca parla. I miei pensieri girano intorno a Karmine. Una grande gioia scintilla in me. Ci siamo incontrati poco fa nei giardini della Brabara. Ci siamo seduti su una panchina. Stamane ho fissato su lastra un grave, tenero poema-sensazione. Karmine ha. riscaldato il mio poema fra le sue mani, con gli occhi chiusi. Io guardavo il suo bel viso commovente, sul quale passava un riflesso di ciò che io avevo provato componendo il mio poema. La guardavo intensamente, e improvvisamente mi è parso che mi si fosse risvegliato un nuovo senso, un sesto senso, e la vedevo ancora più bella di come i miei occhi potevano vederla. Fu solo un attimo, ma fu prodigioso.

Lei alzò le palpebre, mi guardò un istante, disse: «Anch'io, vi amo».

BRECHOR – 11-13-2999

È scoppiata la guerra. Il grande kermelnec. La cupa follia.

O la guerra sarà uccisa per sempre su Rhama da questa guerra, oppure essa ucciderà Rhama. Viene un tempo in cui, in un dato spazio, il combattimento è

proibito sotto pena di morte generale. E questo tempo è venuto, per il nostro pianeta. Non abbiamo più spazio sufficiente per batterci. Due albrakor artigliati, se chiusi in una gabbia troppo esigua, e aizzati, periscono entrambi. La nostra gabbia è troppo stretta. Da tempo so che ci occorrerà trovare altri campi di battaglia, altrove, poiché il combattere è nella natura stessa della vita.

Sento in me un'immensa curiosità. Anch'io ho voglia di vedere questo fuoco di artificio. Oh, la mia mente, impastata di contraddizioni! E in questo caos, il mio amore per Karmine, che rischiara tutto.

Il caos è in me. E c'è caos sotto il cielo. Brechor sta per andare a pezzi. Ma anche Crekbor. E il fuoco del cielo piomba sull'Orbal. Città orgogliose eppure così vulnerabili! La cosa è iniziata all'alba. Ero appena sveglio e capii subito che i cannoni elkersiani del Branec avevano incominciato a tuonare. Dal mio attico vidi le folle in disordine precipitarsi nelle città sotterranee, mentre nuvole di fumo rosso e verde fluttuavano su Brechor.

Anche i nostri cannoni abbaiano, dalle profondità del paese. Si scambiano rudi, rapidi colpì, sugli oceani. Distruggere! Distruggere! Distruzione massiccia! Morte! Ecco a che cosa arrivano trenta millenni di lunghi, lenti pensieri: di innumerevoli sforzi! È come se una antica maledizione pesasse su Rhama. E sulla vita. Il cerchio infernale.

Ho indossato il mio driskner e sono sceso anch'io nella città sotterranea, nell'appartamento che vi possiedo. Ho visto Karmine per pochi minuti. «Qualunque cosa accada» mi ha detto, «noi siamo l'una dell'altro». Fra poco la rivedrò. I Brechoresi si stipano nei profondi rifugi. Tutto è avvenuto nell'ordine: ognuno sapeva dove doveva andare, ognuno ha la propria camera, il suo pezzettino di cucina, le sue comodità. Anche la guerra, oggi, offre un minimo di comodità: acqua calda, fredda, elettricità, scale e marciapiedi mobili, sale di spettacolo e di gioco, piscine. Non credo che Crekbor sia organizzata meglio di noi. I nostri musei, i nostri templi, sono istantaneamente scesi sotto terra: è bastato premere il pulsante che ne comandava la manovra.

Se le nostre due grandi centrali ulsiniane resistono, tutto andrà bene a Brechor. Temo invece seri danni per le città dell'Orbal, molto meno organizzate di questa. Morirà molta gente.

Anche la Khrarbine è sfollata sotto terra, e io vi passo la maggior parte del mio tempo. Ora la febbre è passata, lavoriamo metodicamente, le sedute sono permanenti. Burocrazia. Statistiche. Ordini. Proclami. La guerra sembra un

disegno su carta, continuamente modificato. Nessun rumore arriva fin qui, ma noi sappiamo che lassù l'atmosfera è già irrespirabile e che chiunque s'avventurasse fuori morirebbe, se non protetto da un driskner. Non pare, tuttavia, che le distruzioni siano massicce. Numerosi colpì si disperdono nell'oceano. Altri, destinati a Brechor, vanno a perdersi nel retroterra. Le notizie che ci arrivano dalle nostre città sono piuttosto rassicuranti: la densità del tiro è minore che a Brechor. I nostri cannoni elkersiani, tutti installati al loro posto di combattimento, funzionano in continuazione. Braluck ha firmato il decreto che porta le ore di lavoro a quarantadue il mese. Le fabbriche sotterranee di emergenza sono già tutte in attività.

Ci si aspetta uno sbarco dei Branechesi sulle coste orientali dell'Orbal, poiché è chiaro ormai che il loro primo scopo di guerra è la conquista del territorio orbaliano. È strano tuttavia che martellino la costa occidentale di questo continente e non quella che vi sta di fronte. I loro proiettili innaffiano i distretti merkeani, or-dleckesi, scinusiani, ma i distretti dragenesi e brisbaresi restano, in questo caos, oasi di pace. La popolazione dell'Orbal si mantiene calma. Anche quella dragenese. Braluck ha loro comunicato che, al minimo incidente, farebbe applicare il piano Arlock.

Io aspetto Karmine.

Ho bisogno dei suoi sguardi, dei suoi pensieri allacciati coi miei. Le sue labbra sono più dolci del frutto dell'urbalis. Fuori, scende la sera sulle prime macerie del primo giorno di guerra. La televisione ci presenta spettacoli spaventosi.

BRECHOR – 12-13-2999

Alla Khrarbine. Statistiche. Il numero delle vittime è relativamente poco elevato nel Necorb. Ma in Orbal, soprattutto nel distretto merkeano, la situazione è assai più grave. A Drisdor si è dovuto far evacuare un terzo della popolazione per deficienza di rifugi.

Due delle nostre macchine volanti, munite dei dispositivi di Brulbiss, hanno potuto raggiungere Morhars. Tutto è tranquillo. I lavori sono stati sospesi. Ma ci comunicano che Brensk, l'altro ieri, ossia prima che la guerra scoppiasse, è ripiegato su Morhars. Il perché non lo sappiamo. Pare che non lo sappia bene neanche lui. Io credo di conoscerlo.

I cannoni elkersiani non sono niente in confronto all'arma silenziosa e insidiosa che sembrano voler usare i Branechesi. Tuttavia, quest'arma non è niente al paragone del dragorek.

Rhars lavora febbrilmente. Lo vedo meno. C'è sempre, fra noi, la stessa serena cordialità, mista tuttavia a una punta di malumore. Il tempo della ricerca comune è passato. Lui non mi tiene più al corrente di tutto ciò che fa, non mi ha mai riparlato della singolare lezione di ordleckese che mi ha dato. Non dubito che abbia fatto progressi, su quella strada. E presumo che stia cercando il dragorek. Anche Brulbiss lo sta cercando, e non lo nasconde. E altri ancora.

Devo svelare il mio segreto? Sono incerto, e l'ho confidato a Karmine. A lei non voglio nascondere niente. Mi ha detto: «Mi spaventa l'idea che tu potresti scatenare i grandi mostri. Il nostro pianeta è pazzo. Amami, non pensare ad altro».

A Braluck, ho detto: «Se aveste il mezzo di distruggere il Branec completamente, premendo su un bottone, che fareste?»

Rifletté un attimo, poi: «Esiterei» ha risposto. E ha continuato: «Per decidermi a farlo, dovrei avere la certezza che anche noi corressimo lo stesso rischio».

Comunque, ho ricominciato a lavorare un poco intorno al dragorek. Non lo conosco ancora bene. Credo che con qualsiasi sasso si possa fare un dragorek.

Ho detto a Karmine: «Non sai che tutto si collega e ogni cosa si ricongiunge? Il più grande poema-sensazione dell'universo, è forse, in fondo, un dragorek nascosto».

Karmine! Mi è sufficiente pronunciare il suo nome perché una grande pace luminosa scenda in me. La gioia è nel mio cuore, pur fra questo tumulto!

BRECHOR – 17-13-2999

Monotonia della guerra. Le granate elkersiane tessono la loro trama intorno a Rhama. Primo lavoro d'usura, erosione, in attesa del grande colpo, o delle roventi eruzioni vulcaniche. Burocrazia. Statistica. Il morale pubblico è buono. Ci si abitua, a una guerra in cui non si muore troppo, e che lascia tempo per i grandi ozi, i lunghi divertimenti.

Elusk dichiara: «La guerra può durare un anno o due».

Le nostre macchine aeree volano, mentre quelle dei Branechesi sono ferme. Il Branec è stato esplorato nei particolari. I nostri cannoni elkersiani sono più precisi dei loro. Crekbor ha già molto sofferto, ma pare che le loro organizzazioni sotterranee siano perfezionate, come le nostre, quindi possono resistere anche loro a lungo, se il ritmo della guerra non muta.

Stamane, con indosso il mio driskner, sono andato fino a casa mia. Tutto l'isolato, in cima al quale si trova il mio appartamento, è ancora intatto. Ho fatto portar giù il mio cofano e qualche oggetto che mi è caro. Brechor conserva ancora la sua apparenza, la sua struttura generale, per lo meno nella parte della città costruita in metallo, ma i vecchi quartieri dell'ovest, costruiti in materiali leggeri, sono stati quasi tutti soffiati via. Da due giorni cadono meno bombe su Brechor. Il fuoco sembra concentrato a sud della città, all'ingresso dei grandi porti sotterranei. Tuttavia le navi entrano ed escono. Il traffico aereo in direzione dell'Orbal è intenso.

Sarei rimasto a lungo nel mio attico per contemplare quell'affascinante quadro, se gli uomini che trasportavano le mie case non avessero avuto urgenza di ritornare nella città sotterranea. In fondo, le stesse cose le vediamo alla televisione: ma da qui, lo spettacolo è reale.

Strana guerra, questa, senza fatti d'armi, come nei tempi favolosi in cui si combatteva con la spada e col drasbol. I nostri artiglieri fanno un lavoro da officina. La morte è anonima. La gloria è un grafico.

BRECHOR – 19-13-2999

Braluck ha decretato che le popolazioni di Brechor e di Kramburs, Argolis Erbrok, Drisdor, dovrebbero, un giorno per settimana, nutrirsi di pillole jirsbrar. Braluck è sempre stato meticolosamente previdente.

Si parla di mandarmi in Orbal, per avere informazioni dirette dei distretti merkeano e ordleckese. La situazione là è seria, e segnalano numerosi casi di invecchiamento.

Karmine mi ha detto: «Verrò con te. Mio padre sa, adesso, che sono tua moglie».

BRECHOR – 20-13-2999

Karmine! Stasera, ancora, mentre la contemplavo estasiato, l'ho vista col mio sesto senso. Meravigliosa: una creatura di luce e di fuoco ancora più bella della creatura di carne e di sangue. Trasparente? No, non trovo il termine per esprimere ciò che essa è. Non è il suo corpo, che vedo, in trasparenza, mi pare di intravedere i segreti moti della sua anima e, dietro di lei, si delineano strani paesaggi mobili. Tuttavia, in questo mondo ignoto che mi si apre, sono ancora come un cieco nato, che dopo un'operazione, improvvisamente, incominciasse a vedere senza comprendere.

Penso alla frase del vecchio Lormeknor che per lungo tempo non sono riuscito a capire: «E dapprima tu vedrai con altri occhi cose non ancora visibili, poi con altri occhi ancora, altre cose ancora».

Sensi nuovi devono potersi aprire in noi, gli uni dopo gli altri, all'infinito, forse, fino a che noi si possa «vedere tutto», e sapere tutto. Fino a che si apra, infine, la porta alkurkina dei poeti e dei veggenti...

Ho la sensazione che il nostro sesto senso si insedierà nel lobo dell'orecchio, che da molto tempo mi pare reagisca meglio di ogni altra parte del corpo ai miei esperimenti di sensibilizzazione.

Il mio sesto senso: soltanto, in ogni caso, un senso di più! Un nuovo strumento, soltanto! E la strada è così lunga, e la morte così prossima! Karmine, Karmine! Non voglio morire. Non voglio che tu muoia. La vita è così piena, così densa e calda da che ti amo!

BRECHOR – 22-13-2999

Serata da Elusk. Non so capire se è contento oppure contrariato che sua figlia sia diventata mia moglie. È perfettamente corretto.

Lavora a un piano di sbarco in Branec. Braluck giudica l'impresa dubbiosa, almeno fino a che non avremo trovato il mezzo di neutralizzare la barriera infernale delle armi a breve portata.

Poiché ci stupivamo che i Branechesi non avessero ancora tentato nulla sulle coste dell'Orbal, pur avendone i mezzi, Rhars, che era presente, sorrise.

«Ho il presentimento» disse «che non tenteranno niente prima della metà del mese prossimo».

«Perché?» chiese Braluck.

«A causa della luna».

«Come? Della luna?» chiese anche Elusk, sorpreso.

«Si, o meglio, dei raggi cosmici. Ma sarebbe una cosa troppo lunga da spiegare». Fece un gesto vago, leggermente sdegnoso.

So, già da tre mesi, che i raggi cosmici hanno una grande influenza sui fenomeni kurkneckisti L'ho provato nel manovrare le mie correnti di pensiero, e ancora più forte nella ricettività delle lastre di urkalk delle quali Rhars tuttavia, ne sono sicuro, ignora ancora le proprietà. Perciò in questo momento io non posso registrare dei poemi-sensazione.

Ho consultato il calendario. L'incidente dragenese di quattro mesi fa è cominciato con la luna piena ed è cessato quando la luna era al suo ultimo quarto. Sarà luna piena verso la metà del mese prossimo. E in quel momento

l'Orbal sarà in pericolo. I cannoni elkersiani sono là soltanto per dare a quest'avventura le apparenze di una guerra. Ma l'attacco dei Branechesi sarà diverso. La vera guerra assumerà altre forme. Staremo a vedere.

BRECHOR – 27-13-2999

Meravigliosa serata con Karmine, noi due soli. Mia madre mi ha detto, di lei: «È una vera creatura alkurkina!». Karmine e io ci comprendiamo quasi senza parole. Io cerco di suscitare in lei il sesto senso, e per qualche secondo, lei «ha visto». Il sesto senso lo chiamo ilriss, o elettrosenso.

Ho lavorato al dragorek. Ho ripreso i miei calcoli arrikbrarini, non più applicandoli a questo o a quel corpo, ma generalizzandoli. Sono sulla strada del dragorek integrale. Il super mostro.

La guerra continua. Ci siamo già abituati. Continuiamo a vivere sotto terra, come il krikal.

BRECHOR – 32-13-2999

Domani Karmine e io partiamo per l'Orbal. Porto il dragorek in una valigia.

DRISDOR – 33-13-2999

Siamo arrivati sotto un tiro di granate elkersiane. Karmine è stata ammirevole, interamente padrona di sé. Ha attinto, nel vecchio Lormeknor, una serenità che io non sempre possiedo.

Intravista la città, molto più colpita di Brechor. La metà della popolazione è dovuta andarsene, lasciando morti sulla propria strada. L'altra metà è stipata nella città sotterranea, oscura e mal areata.

Sembra d'essere ritornati indietro di sei secoli. Il nostro appartamento, che divido con l'amministratore del distretto, è quasi privo di comodità. Mentre a Brechor le grandi centrali ulsinìane possono resistere ai peggiori bombardamenti, quella di Drisdor non ha resistito più di quindici giorni. Nelle altre città del distretto le condizioni non sono migliori. Nei sotterranei, si osservano parecchi visi invecchiati, specie di larve umane che si trascinano pietosamente e che fanno più paura a Karmine delle bombe. È possibile che la guerra e i suoi traumi attivino le ribellioni cellulari?

Ho preso immediatamente qualche misura di sicurezza, d'accordo con Fruhlsk che comanda le macchine di guerra del distretto, e con

l'amministratore.

Sono furioso contro i capi del Necorb, che in un secolo avrebbero avuto tutto il tempo di assicurare a tutte le meraviglie dell'Orbal, ancora più preziose delle nostre, la stessa protezione. Ma essi avevano anime da mercanti. Così del grande tempio akrinese, gioiello del XVI secolo, non rimangono che due spezzoni.

ALSARISS – 36-13-2999

Karmine e io abbiamo percorso tutto il distretto merkeano. Il male è profondo nelle città, nelle antiche città orbaliane, che offrivano ai Branechesi un bersaglio più vicino, ossia più facile da raggiungere delle città del Necorb. Alsariss, dai cento campanili, è ridotta a un ammasso di rovine. I Merkeani piangono sulla scomparsa delle ultime vestigia della loro antica civiltà. Karmine ha pianto vedendo le rovine di Ircram, dove nacque e visse il vecchio Lormeknor. Rhama sta cancellando il suo glorioso passato, e i Branechesi sembra che non abbiano altro scopo. Ma che cosa vogliono, insomma? La loro guerra pare una guerra di sterminio. Vogliono fare piazza pulita in Orbal. Non so che cosa mi trattiene, ancora, dal saltare su una macchina volante e da andare a gettare su Crekbor il mio dragorek. Karmine mi ha detto: «No! Aspetta. Non aggiungere orrore all'orrore».

GIRKS – 39-13-2999

Ho voluto far vedere a Karmine la casa di mia madre, la casa dove ho trascorso la maggior parte dell'infanzia e dove così spesso ho sognato la porta alkurkina. Le bombe l'hanno spazzata via. Il giardino è devastato. Resta soltanto, in un angolo, un cespuglio di oksiss, i cui grandi fiori azzurri paiono contemplare silenziosamente il disastro. Anche il mio passato è morto, cancellato.

Stavamo là, Karmine e io, in silenzio, e non vedevo nemmeno il suo amato viso, perché indossavamo i nostri orribili driskner. Improvvisamente, scorsi Karmine col mio sesto senso. E capii che anch'essa mi vedeva. Ci scambiammo «uno sguardo», il primo «sguardo» scambiato da due esseri, su Rhama, attraverso quel nuovo senso: carico di calore, di intelligenza, d'amore. Non trovo le parole per spiegarmi meglio. Mi sento prodigiosamente arricchito.

Odo Karmine mormorare la frase di Lormeknor: «O mio vivente amore!».

DRISDOR – 3-14-2999

Vita sotterranea. Burocrazia. Scomodità.

Tre giorni per settimana pillole di jirs-brar. E grandi lavori, che ho fatto iniziare, per organizzare un po' meglio la vita sotterranea. I Rhamani stanno per ridursi come insetti krikal, che abitano in condotti scavati nel suolo?

Mi informano che I Branechesi hanno attaccato e conquistato Morhars. Che vogliano aprirsi un cammino verso il Necorb, attraverso le regioni glaciali? Le bombe non possono arrivare nelle regioni fredde.

DRISDOR – 5-14-2999

La centrale balbrussiana funziona male da stamane. Mi chiedo se non sia un sabotaggio, perché la cosa è insolita. Ci restano riserve di ossigeno soltanto per tre giorni. Se la centrale dovesse cessare completamente di funzionare, dovremmo far evacuare tutta la città sotterranea, dove incomincia a diffondersi il panico.

A Brechor, Elusk continua la sua offensiva contro Braluck, accusandolo di debolezza. Le notizie dell'Orbal turbano il Necorb. La caduta di Morhars, la minaccia di un'invasione dal nord, creano inquietudini. Si incomincia a capire che si tratta di una lotta all'ultimo sangue.

ASLORK – 7-14-2999

Ho fatto evacuare Drisdor. Tre milioni di Drisdoriani sotto le bombe. Vittime in massa. Karmine è ammirevole: ha messo a punto i piani di soccorso e veglia perché siano eseguiti. Siamo rifugiati nei dintorni della cittadina di Aslork, in piena campagna. Nemmeno qui possiamo toglierci i nostri driskner. I Branechesi innaffiano sistematicamente tutti i distretti merkeani. Penso al dragorek. Karmine mi dice: «No». Aggiunge: «In un secondo, il dragorek farebbe cento volte più vittime di quante ce ne siano state su Rhama dall'inizio della guerra».

ASLORK – 9-14-2999

Quale antica maledizione pesa su Rhama? Eravamo sul punto di aprire porte d'oro, di fare un nuovo balzo verso la luce, e la mano di ferro del destino ci prende alla gola e ci sbatte nel fango. C'è, in fondo agli esseri, una crudele stupidità. Che specie di esseri siamo, dunque? Quale specie di malefici insetti? Eppure, quando guardo gli occhi di Karmine, così carichi di

tenera luce...

Dovrei saperlo, che la via verso la luce è una strada di fango e di sangue. «Dovremo a lungo, a lungo, segnare il passo nel solco delle notti e dei singhiozzi» ha detto il vecchio Lormeknor.

ASLORK – 12-14-2999

Lunghe ore tuffato fra statistiche e grafici.

Il mio sesto senso funziona a intermittenza, ma sempre più spesso. Incomincio a decifrare nuove forme dello spazio. Percepisco lontani rumori luminosi. Contemplo Karmine.

ASLORK – 18-14-2999

Non cadono quasi più bombe sul Necorb. I Branechesi concentrano il fuoco sull'Orbal: un continente che a poco a poco si disintegra in tutta la sua parte occidentale, e in cui gli abitanti vivono sotterrati e improvvisamente incominciano ad invecchiare. Sono sempre più numerose le teste simili a quelle che si vedono nei ritratti dei nostri antenati del XXV secolo.

Ma ecco che s'avvicina il tempo della luna piena. Luna, simile al frutto del rhimalmé, che cosa ci riservi?

ASLORK – 17-14-2999

Rhars è qui. È arrivato stamattina. Non posso dire che mi abbia fatto piacere rivederlo. Fischietta, mastica semi di kurniss, sorride: è sempre lo stesso. Forse io sono diventato un altro. Rhars mi dice: «Fra tre giorni, vedrai, incomincerà un nuovo gioco. Ma se i Branechesi credono di riuscire, s'ingannano. Dapprima li lasceremo fare...»

Pare molto sicuro di sé. E quando sembra che lo sia, lo è.

«Hai l'antidoto?» gli chiedo.

Mi fa cenno di sì.

«Ti spiegherò poi. Ho qualche progetto. Importante. Per quando tutto sarà finito. È tempo che uomini come noi prendano in mano le redini della civiltà, la direzione del pianeta. Se Brurs, Rohjrack e alcuni altri Branechesi non fossero stati, nonostante la loro intelligenza lampeggiante, vanitosi imbecilli, l'affare sarebbe già regolato, e noi non avremmo avuto questa stupida guerra. Non sembra piacevole, la vita in Orbal!»

Guardo Rhars. Lo vedo col mio sesto senso: ha occhi identici a quelli del krikal, brutti occhi duri.

ASLORK – 18-14-2999

I bombardamenti elkersiani sono quasi cessati sull'Orbal, come sul Necorb. Ecco una conferma che la guerra sta per entrare in una nuova fase.

BORK – 19-14-2999

Ci siamo spostati a Bork, al confine del distretto dragenese. Rhars si è chiuso in una cabina che s'è arredata personalmente. Non aveva altro bagaglio che tre valige. In che strani tempi, viviamo. Ci sono sul nostro pianeta centinaia di milioni di esseri pensanti, di cui la maggior parte non pensano ad altro che a sentire della musica, a vestirsi di tessuti fini, a bere il miglior rickel, a viaggiare rapidamente, a vedere gli ultimi film, a guadagnare mille dreknor il giorno, a lavorare meno ancora di quanto lavorino. E fra questi, un essere passa, tenendo in mano una valigetta in cui c'è materia a sufficienza per tenere in soggezione folle immense. Un altro se ne va, tenendo sotto il braccio di che far saltare in aria l'intero distretto.

Un'imponente flotta branechese è segnalata nell'oceano orientale in rotta verso le coste orbaliane. Tutto procede come Rhars aveva previsto. Le nostre macchine volanti l'hanno attaccata. Rhars pensa che sia inutile.

Incomincia la guerra kurkneckista.

Abbiamo convocato Asler, che comanda le nostre forze sulla costa dragenese. È ripartito con istruzioni precise.

ASLORK – 20-14-2999

A Crekbor, devono cantar vittoria. I Branechesi sono sbarcati stamattina nei distretti dragenesi, senza aver dovuto sparare un colpo. Le nostre armi a breve portata, che avrebbero dovuto tessere lungo le coste una rete terribile e insuperabile, sono rimaste silenziose. E non perché non funzionino, ma perché i nostri uomini non le hanno fatte funzionare. Sono stati fatti prigionieri senza opporre la minima resistenza. I Branechesi non hanno neanche fatto la fatica di portar con sé i mezzi di locomozione: hanno preso i nostri, per avanzare nei distretti dragenesi. Sono arrivati a Branoriss, l'antica capitale dragenese, dove ho vissuto una così straordinaria avventura, qualche mese fa. È la stessa avventura che ricomincia, ma questa volta, in tempo di guerra.

Rhars è uscito dalla sua cabina. Dice che siamo in una zona di sicurezza antikurkneckista, ma dice che, prima di agire in senso più vasto, bisogna

lasciare che i Branechesi invadano tutto il distretto dragenese.

Teniamo consiglio, Fruhlsk, Rhars ed io, sulla manovra da effettuare per accerchiarli prontamente, quando Rhars avrà agito. Le nostre macchine volanti sono pronte e potremo in un batter d'occhio ristabilire sulla costa orientale la rete delle armi di breve portata.

I minuti passano. Qualche corrente di pensieri, rapida. La mia mente è invasa dalla curiosità.

BRANORISS – 20-14-2999

Fatto. È bastata qualche ora per regolare la cosa. Rhars s'è chiuso un momento nella sua cabina, ne è uscito dicendo a Fruhlsk che poteva incominciare la manovra.

La manovra fu tanto più agevole in quanto i Branechesi, sicuri di sé, e pronti a invadere l'intero Orbal, non avevano pensato a sorvegliare la costa dragenese. Avevano evitato persino di concentrare i prigionieri in luoghi sorvegliati, li avevano lasciati sul posto, fra le loro macchine, così che quando la contromanovra kurkneckista di Rhars fu messa in atto, ed essi ritornarono in se stessi, i nemici non furono assolutamente in condizioni di riprendere o piuttosto di incominciare a combattere. Le nostre forze incominciarono subito, secondo le istruzioni che aveva ricevute Asler, distruggendo da una parte numerose navi branechesi ferme nei porti, e marciando, da un altro lato, verso l'interno del distretto dragenese. Le nostre macchine volanti portarono loro importanti rinforzi e stabilirono su tutta la distesa del territorio, isole d'attacco. L'affare fu concluso in un batter d'occhio.

Vedendosi chiusi in trappola, i Branechesi non insistettero. S'arresero. Conoscevano le regole del gioco. Quando la notizia della loro resa ci giunse, lasciammo Aslork per andare a Branoriss. In casa dell'amministratore del distretto, avemmo la sorpresa di trovare Brurs.

«Ebbene» gli disse Rhars, vedendolo, «che cosa ne dite?»

«Siete molto forte, Rhars» rispose Brurs. E aggiunse, con tono insolente: «Ma non è finita così».

Avevo sperato che la guerra potesse aver fine con quell'azione e che i Branechesi, dopo l'insuccesso, si dessero per vinti. Errore. Il grande kermelnec continua, e prenderà, non c'è dubbio, altre forme ancora.

Da stasera, le bombe del Branec hanno incominciato a cadere su Branoriss, ma qui siamo meglio equipaggiati che nel distretto merkeano,

perché a Brechor s'era sempre preveduto che la costa orientale sarebbe stata più minacciata di quella occidentale. La città sotterranea è una meraviglia di comodità.

BRANORISS – 21-14-2999

Rhars ritornerà a Brechor. lo rimango in Orbal con Karmine, ancora per qualche tempo. Rhars mi ha esposto, in parte, la sua teoria delle correnti kurkneckiste. Si fonda, nelle sue applicazioni, sulle proprietà delle cellule Z del cervello. Parecchie volte io avevo sfiorato la soluzione, ma il piccolo scatto del caso che qualche volta ci spinge a trovare, non aveva funzionato. Tutto è diventato chiaro, in me, in un attimo. Rhars. del resto. mi ha confidato (ma mi ha detto tutto?) che non può, per ora, stabilire che controcorrenti su vasta scala. Riesce a creare correnti positive solo a corta distanza, su temi limitati e per una durata brevissima, come la lezione di ordleckese che esperimentò su me, e quando i raggi cosmici sono al massimo della loro intensità, ossia nei periodi di luna piena.

«Abbiamo trovato, per ora, il mezzo di parare l'attacco. In questa materia è più facile disfare che fare. Cerca anche tu» mi disse. Fece una pausa, continuò, sornionamente: «Se l'amore te ne lascia il tempo».

In certi momenti credo di provare per lui dell'avversione. Ha un modo di guardare Karmine, che non mi piace: fiamme d'oro danzano nei suoi occhi.

Non mi ha detto niente dei suoi grandi progetti, e non gli ho chiesto niente. Neanche lui mi ha chiesto dei miei.

Lui torna nel Necorb da grande trionfatore.

Sa che io ho nella mia valigia qualcosa che potrebbe far finire la guerra in un'ora? Lo ha supposto, ma forse non ci crede più, da che siamo in guerra.

BRANORISS – 24-14-2999

Mi sono fatto condurre Brurs e ho cercato di farlo parlare. È cortese, ma impenetrabile. Sento che si lascerebbe fare a pezzi, piuttosto di parlare. Farei lo stesso, al suo posto.

BRANORISS – 27-14-2999

La guerra è rientrata nella normalità delle guerre. Le bombe sono più rare ed anche il nostro tiro è diminuito di intensità. I continenti riprendono fiato.

Vivo, accanto a Karmine, ore meravigliose.

BRANORISS – 30-14-2999

Ho ricevuto un messaggio personale e segreto da Braluck. Mi mette al corrente di certi intrighi alla Khrarbine. Teme un colpo di mano che non soltanto rovescerebbe lui, ma metterebbe in pericolo la forma stessa del regime. Elusk stesso sarebbe stato sorpassato. Brufner, responsabile della polizia, sarebbe alla testa dei congiurati. Ora, io so che Rhars fa ciò che vuole, di Brufner. Brufner è un eccellente impiegato alla moda di duecento anni fa, dirige le forze di polizia con metodo e rigore. Ma, fuori delle proprie funzioni, non ha più cervello della mrimoise. Braluck parla di «possibili attentati alle libertà fondamentali».

Non ammiro, né sono molto amico, di Braluck. So che ha sempre fatto onestamente ciò che può, e credo che non veda molto più in là del tempo presente. Invece Rhars, se mi ha lasciato intravvedere le proprie ambizioni, che trovo legittime, non mi ha detto mai niente dei suoi progetti, e io temo che stia combinando qualcosa di serio.

Rhars disprezza i propri simili.

Devo a Karmine di disprezzarli meno di prima, io? E al vecchio Lormeknor, del quale ogni sera meditiamo insieme qualche pagina e che dice, così giustamente: «Noi, gli esseri, siamo fatti tutti della stessa farina» e anche: «Avanza, avanza, ma ricorda che l'intero gregge deve seguirti».

«Non mi piace il tuo amico Rhars» mi dice Karmine. «Ha gli occhi come i 'krikal', e prende la vita per un gioco, mentre invece la vita è un'ascensione».

Braluck mi chiede di andare da lui. Partiremo domani mattina.

BRECHOR – 31-14-2999

Eccoci a Brechor. La città sotterranea s'è ingrandita. Le comodità, migliori. Si può andar fuori senza troppi rischi: da otto giorni non è caduta più una sola bomba. Il mio appartamento sui tetti è sempre intatto. Vi sono andato con Karmine, che non l'aveva mai visto. Lo trova gradevole. L'aspetto generale della città non è cambiato molto dopo l'ultima volta che vi sono venuto. E il cielo ha ripreso il suo solito colore grigio e tenero.

Ho trovato Braluck molto inquieto per la situazione interna, che lo preoccupa più ancora della guerra. Penso che i suoi timori siano eccessivi, dopo aver ascoltato altre persone che mi hanno informato: per il momento, almeno.

Rhars m'ha fatto una breve visita. È molto occupato. Karmine l'ha ricevuto

freddamente. Credo che se ne sia accorto.

Ma che importano, Rhars e Braluck, e la loro politica, ora che Karmine e io siamo chiusi in un poema colore della tenerezza, color del fuoco. Mi vede, sempre più spesso, col suo sesto senso. La natura coltiva in noi dei prodigi.

BRECHOR – 33-14-2999

Gran turbamento, stamattina, alla Khrarbine. E di colpo, l'intrigo Brufner passa in seconda linea.

Il Branec ci invia un ultimatum. Se fra quarantott'ore non avremo accettato le loro condizioni, nel corso di ciascuna delle giornate che seguiranno una città del Necorb sarà distrutta, fino alle sue substrutture. ossia con tutti gli esseri che vi vivono sia alla superficie, sia nel sottosuolo.

Le condizioni che pongono sono: evacuare completamente 1'Orbal; riconoscere al Branec diritto assoluto sui territori glaciali; accettare l'installazione a Brechor di una commissione di controllo delle nostre invenzioni; consegnare al Branec, che si impegna a trattarle con riguardo, un certo numero di personalità, fra le quali figuriamo Rhars ed io.

Ho veduto Rhars impallidire ascoltando Braluck leggere il comunicato. Non è impallidito, ne sono sicuro, sentendo il proprio nome, ma perché non ha ancora trovato il dragorek, e perché pensa che i Branechesi l'abbiano scoperto.

L'ultimatum spinge la compiacenza fino a darci l'elenco delle prime città che sarebbero distrutte: Brulresk, Mramor, Etrufer, Drorik, Driskarec...

I Branechesi hanno scoperto il dragorek? È possibile. Mi chiedo se abbiano trovato quello integrale, quello che io sto ancora cercando. Se così fosse, sarebbe spaventoso. O hanno trovato, invece, una forma di dragorek meno potente della mia, più terribile di qualsiasi arma conosciuta, ma molto meno spaventosa?

Le città che indicano sono piccole città. Perché? Perché, se hanno la possibilità di colpire duro, non lo fanno? Per decenza? O perché non lo possono? Se avessero indicato Brechor oppure Brusbirs o Drustremiss, forse avremmo avuto una ragione seria di aver paura.

Altra domanda che mi pongo: hanno trovato il dispositivo che permetta alle loro macchine volanti di riprendere il volo? Non è cosa certa, e in questo caso il dragorek non potrebbe essere collocato che in proiettili elkersiani. Ho esaminato il problema e sono arrivato alla conclusione che la potenza di tale arma sarebbe molto limitata, sebbene infinitamente superiore a quella delle

armi attuali, cosa che spiegherebbe perché i Branechesi abbiano scelto come bersaglio soltanto piccole città.

Essi sono convinti che noi non possediamo il dragorek, e pensano che la loro arma sarà sufficiente a metterci in ginocchio. Calcolo esatto, se si giudica l'effetto che ha prodotto alla Khrarbine il loro ultimatum.

Le parole di Braluck caddero in un silenzio atterrito.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese, faticosamente, dopo aver finito di leggere il messaggio branechese.

Nessuno ha osato parlare, mentre lui ci guardava ad uno ad uno, elemosinando una risposta.

«Rhars» disse, infine «voi che cosa ne pensate?»

«Niente» disse Rhars.

«E voi, Brufner?»

«Neanch'io».

Braluck si rivolgeva di preferenza ai propri avversari, forse per metterli a disagio. Il silenzio pesò sulle nostre teste e divenne intollerabile. Lo ruppe Elusk.

«Sono molto forti» disse. «Tuttavia, può trattarsi di un ricatto...»

«Non credo» ribatté Braluck. «Sanno benissimo che noi, prima di cedere, sacrificheremmo almeno una delle nostre città per assicurarci che non si trattasse di un ricatto. Su questo siete d'accordo?»

«È evidente» disse Rhars. «Ma dopo?»

«Dopo?» Braluck fece un gesto vago, poi si rivolse a Brulbiss: «Brulbiss, le vostre ricerche, a che punto sono?»

«Ahimè!...

Eravamo come il drogmar sotto il coltello del macellaio. Potevo esitare ancora? Mi alzai. Mi rivolsi a Braluck.

«Rispondete ai Branechesi» dissi, «che se distruggeranno Brulresk, nell'ora immediatamente successiva, la loro capitale, Crekbor e tutto ciò che si trova nel raggio di cento chilometri intorno, sarà completamente, integralmente distrutto».

Tutti gli sguardi mi si puntarono addosso.

«Ci state consigliando un bluff, un'intimidazione?» chiese Elusk.

«Non credo» disse Rhars. «Ma è probabile che i Branechesi lo crederanno».

E mi fissò, ostile e nello stesso tempo sollevato.

«Posso realmente dare una risposta simile?» chiese Braluck, ansioso.

«Potete» dissi.

Mi rifiutai, tuttavia, di dare spiegazioni, sebbene mi si rivolgessero domande da ogni parte. Brulbiss era il più ansioso di sapere. Soltanto Rhars non mi chiese niente.

Me ne andai a casa.

Karmine mi guardò, con grandi occhi tristi.

«È spaventoso» mi disse.

«Bisognava scegliere» le risposi.

BRECHOR – 34-14-2999

Rhama trattiene il respiro. Mai il nostro pianeta vide accadere qualcosa di così mostruoso. Si contano le ore, i minuti. Abbiamo fatto evacuare Brulresk. Non pare, invece, che i Branechesi stiano preparandosi ad evacuare Crekbor.

Come Rhars, anch'io penso che i Branechesi abbiano creduto a un nostro bluff. Uno strano gioco! I continenti giocano a mosca cieca con la morte.

Braluck è venuto a trovarmi, per chiedermi di agire immediatamente. Gli ho risposto di no. Non voglio essere colui che per primo farà echeggiare sul mondo lo spaventoso tuono.

Rhars ha personalmente verificato la macchina volante della quale mi servirei se... Mille altri apparecchi mi accompagnerebbero, facendomi scudo contro i proiettili elkersiani.

BRECHOR – 35-14-2999

Segnerà, la data che ho scritto sopra, una delle più significative della storia umana?

L'ultimatum dei Branechesi spira a mezzogiorno. Se passano all'azione a mezzogiorno e cinque, io parto. Due ore dopo sarò di ritorno.

Sono calmo? Credo di esserlo. E lucido. Sebbene mi paia che nel fondo di me stesso ci sia un agitarsi di pensieri estremamente confusi, febbrili. In queste profondità sento che potenza e debolezza si ricongiungono. Qualsiasi cosa noi facciamo, saremo sempre granelli di polvere. Perché ho esitato tanto a usare il dragorek?

Tutti gli esseri che vivono su Rhama sono votati alla morte, tutti gli esseri viventi sono virtualmente morti. Nell'istante in cui mi preparo a compiere un gesto inaudito, mi sento irretito fra questi spaventosi misteri.

Karmine mi ha chiesto di venire con me. Ho rifiutato.

Sono le undici. Mi aspettano al campo delle macchine volanti. Dalle ultime notizie, una squadriglia è rientrata un istante fa, sembra che i Crekboresi siano rimasti nella propria città.

BRECHOR – 36-14-2999

Ho chiuso le porte, isolato il telefono, la televisione, rifiutato di parlare al microfono. Sono passato alla Khrarbine e in cinque minuti ho fatto un sintetico rapporto. C'era così poco da dire: «Fatto».

A una data scala gli avvenimenti, anche i più mostruosi, cessano di essere spettacolari. Il racconto dell'attacco di un villaggio di un gruppo di Orbaliani primitivi è molto più drammatico del racconto che avrei potuto fare io. L'opera d'arte ha poco in comune col lavoro in serie. Il dragorek è l'immenso anonimato della morte. Tuttavia sono sicuro che se avessimo un senso che ci rendesse palpabile e visibile il senso dell'orrore, faremmo fatica a sostenere il trauma che ci procurerebbe un getto così potente di orrore.

Ieri, a mezzogiorno, ero al campo delle macchine volanti. M'ero strappato, penosamente, dalle braccia di Karmine. L'attesa stava diventando quasi una sofferenza. Brulresk non è, non era, che a sessanta chilometri da Brechor. Sapevamo che avremmo sentito la scossa, che non sarebbe stato nemmeno necessario essere avvertiti per telefono.

I minuti trascorsero, lenti come non mai. I nostri occhi seguivano sul quadrante elettrico gli scatti della grande sfera che segna i secondi. A mezzogiorno e trenta secondi, il suolo tremò. Durante quei trenta secondi avevamo creduto che non succedesse nulla, poiché i razzi elkersiani vanno alla velocità della luce. Un minuto dopo, ci telefonavano, da Eskerneriss, che Brulresk era stata distrutta. Partimmo.

Mai ebbi, contemporaneamente, come durante quel viaggio, tante correnti di pensieri nella testa. Pensavo all'antica leggenda akriniana sugli incubi dell'Asperkaruk, in cui si vedono capovolgersi intere città in oceani di fiamme e rettili rizzarsi sibilando verso il cielo. Il mio sesto senso funzionava meravigliosamente. Karmine era viva in me, quasi altrettanto presente che se mi stesse al fianco. I pensieri del vecchio Lormeknor si dispiegavano davanti alla mia mente come un vasto panorama di alta comprensione. Uno di essi, soprattutto, mi assillava e mi riconfortava: «La vita, per non tradire se stessa, deve continuamente distruggere la vita». Una stupenda poesia-sensazione si stava componendo in me, mi sentivo cullato dalle grandi sfere dell'universo, erravo nella foresta dei fluidi, problemi rimasti oscuri improvvisamente si

chiarivano. E fra tutti quei pensieri senza parole, un pensiero duro, tagliente, come una cupa pietra preziosa prigioniera in un blocco di quarzo, mi angosciava. Mi angosciava con parole precise: «Stai per far perire venticinque milioni di Branechesi».

Crekbor è, era, la più grande città del pianeta. Ancora più grande di Brechor. Un brulichio di esseri che la mente faticava a concepire altrimenti che sotto la forma di un brulichio biologico. La vertigine dei grandi numeri. Ma sotto ciascuno di quei numeri una carne, un pensiero, dei sentimenti: la meravigliosa meccanica infinitamente moltiplicata. E quel piccolo chiodo, cupo e lucente, nel mio cervello: «Tu stai per far perire venticinque milioni di Branechesi».

La nozione del tempo sembrava essersi abolita in me. Mi chiedevo, era una delle mie correnti di pensiero, se non fosse possibile, anche, lavorare sul tempo, renderlo elastico, allungarlo, contrarlo, plasmarlo a modo proprio, dissociarlo nello spazio. Vedevo, col mio sesto senso, le stelle, miriadi di stelle nei cieli, le une vive, le altre morte da lungo tempo, i raggi delle quali ancora ci arrivano. Più stelle morte di quanti Rhamani vivi esistano, mentre la breve frase si contorceva come un serpente nero e fosforescente fra le mie lucide vertigini: «Stai per annientare venticinque milioni di Branechesi».

La vita, la morte, il tempo, lo spazio, i pensieri: ingredienti di un universo dove anche ciò che appare più chiaro è soltanto un fitto mistero. La vita è, forse, nient'altro che una specie di pasta, fatta per essere plasmata, una pasta in cui esiste un meraviglioso lievito. «Stai per far scomparire venticinque milioni di esseri pensanti». Si distrugge la più bella città di Rhama come si schiaccia un krikal. Stiamo sorvolando l'Orbal. Poi l'oceano. Intorno a me le lunghe striature degli apparecchi di scorta, contro il cielo. E su tutta la faccia di Rhama, l'attesa. L'attesa. L'attesa. L'inesprimibile attesa. Laggiù, non ci credevano, eppure, sono sicuro, aspettavano anche loro. Non sapevano che entro pochi minuti sarebbero morti tutti. Tutti! Volatilizzati! Tutti! E la loro città con loro. La loro enorme città, con le sue alte terrazze di platino, le sue basiliche, i suoi musei, i meravigliosi giardini, le sue danze, le sue musiche, le sue letterature. «Stai per uccidere venticinque milioni di Crekboresi».

Uno sciame di insetti distrugge la città di un altro sciame di insetti. Il dragorek non è soltanto uno strumento: un nuovo strumento. Una trovata di più, un espediente per costruire e per distruggere. «Se il krikal» mi dicevo «abitasse nidi fatti di celluloide o di qualche altra materia infiammabile, e se un giorno un krikal, scoperto il fuoco, andasse a distruggere completamente,

con una piccola scintilla, il vasto nido di uno sciame rivale, farebbe la stessa cosa che sto facendo io. E noi troveremmo la cosa bizzarra, ma comune». Ah, tutto è così comune!

Crekbor apparve, in lontananza. Quasi immediatamente, si scatenò la difesa elkersiana. Il piccolo diamante nero aveva invaso tutto me stesso: per qualche secondo, non vi fu niente altro in me, che questa frase: «Stai per uccidere venticinque milioni di Rhamani».

Ed ecco. È cosa fatta. Non c'è nient'altro da dire. Nessun particolare. Nessuna fioritura. I Branechesi capitolarono nell'ora seguente. Sono ritornato nel mio attico. Ho chiuso le porte. In basso, le folle urlano. Karmine è qui, mi stringe la mano. E una sola parola danza nel mio cervello: «Orrore!».

Ma che cos'è, l'orrore?

BRECHOR – 1-1-3000

Un nuovo millennio si sta aprendo. Un giorno come qualsiasi altro. Ma come sarà, questo millennio? Dove sta andando, Rhama? E come si insinua la vita, attraverso queste fantasmagorie?

Braluck s'è ucciso, stamattina. Perché s'è ucciso? Di che cosa aveva paura? Di che aveva onta? Non l'ha detto a nessuno. Se n'è andato in silenzio. Karmine mi dice: «Andiamocene, andiamocene! Rifugiamoci nel più solitario eden, in piena campagna, in una piccola casa, come quella che tua madre possedeva a Girks, senza televisione, senza orbrib, senza nulla... con la terra naturale intorno e niente altro. E le piante. E gli animali. Sono arrivata a detestare persino il vecchio Lormeknor. Aveva ragione Rholrok. Bisogna rinunciare a sollevare la pietra sotto la quale vi sono fuochi nascosti. Andiamocene. Ho paura».

Le ho risposto no, nonostante il profondo desiderio di dirle sì. Perché c'è in me non so quale pungolo che mi assilla. Ho stretto Karmine fra le braccia. Le ho parlato, a lungo. Molto a lungo. S'è calmata. Mi ha detto: «Forse hai ragione... Forse non c'è altra via per arrivare alla porta alkurkina».

BRECHOR – 4-1-3000

Civiltà, dove stai andando? I Rhamani non pensano che a riprendere le vecchie abitudini. Eppure una grande fantasmagoria avanza sul mondo a passi felpati, ed essi non lo sanno ancora. Forse si sono accorti che, da mille anni, ogni secolo ha scoperto dieci volte più cose che il secolo precedente. Ma vedono meno chiaro il fatto che, da cento anni, ogni decade è stata dieci

volte più ricca della decade precedente. E da dieci anni a questa parte ogni anno si gonfia di nuovi apporti, sempre più pesanti, sempre più strani. Così come la palla che si fa roteare nelle sabbie grasse di Krukar: diventa enorme. Dapprima la si poteva tenere nel cavo della mano, poi non si riesce più nemmeno a sollevarla.

Rhars, l'altro ieri, ha dato al teatro del Blissmer, una dimostrazione kurkneckista. La sala intera parlava l'ordleckese, e conosceva l'astronomia. La radio sottolinea le meravigliose possibilità che questa stupefacente scoperta dischiude. Nessuno capisce che la potenza kurkneckista è ancora più pericolosa del dragorek.

BRECHOR – 5-1-3000

Brufner ha sostituito Braluck a capo della Khrarbine. Ma Brufner non esiste se non perché Rhars lo anima. Sua prima cura è stata di decretare sospesi i privilegi degli abstrikner. Si sono avute manifestazioni, a Brechor, ma nel momento stesso in cui si poteva credere che stessero per assumere una vasta eco, sono cessate. C'è dello stupore, in aria. Uno strano disagio.

Una breve, enigmatica frase pronunciata da Rhars, mi ritorna alla memoria: «Dominare gli esseri dall'esterno è cosa buona, ma dominarli dall'interno sarebbe ancora meglio».

Non incontro Rhars che alla Khrarbine. È cortese, persino premuroso. La nostra amicizia d'un tempo è finita. È chiaro che diffida di me. Dove vuole arrivare, e a che punto sono le sue ricerche?

Mentre uscivamo insieme stamattina dalla sala delle sedute, ha posato su Karmine uno sguardo singolare. Non mi piace che si guardi Karmine in quel modo.

BRECHOR – 7-1-3000

Non si parla che di uno strano fenomeno che si è verificato verso mezzogiorno nella città di Drigul. Gli abitanti della città, improvvisamente, sono scesi nelle strade e hanno incominciato a danzare il dresk, l'antica frenetica danza che un tempo ballavano gli ordleckesi. La cosa è durata un'ora. Dopo di che, la gente ha ripreso le proprie occupazioni, come se niente fosse accaduto. È un caso di follia collettiva? O è Rhars che si diverte?

GIRKS – 12-1-3000

Siamo in Orbal. Karmine ha voluto cambiar aria. È un po' nervosa. Abbiamo trovato, nei pressi di Girks, in un angolo non devastato dalla guerra, una casa che somiglia a quella che mia madre aveva qui, e vi abitiamo.

Abbiamo intenzione di rimanervi per due o tre mesi, forse anche di più. Una volta alla settimana farò un salto alla Khrarbine.

L'Orbal è in uno stato pietoso. Rhama offre un singolare miscuglio di tutte le possibilità e di tutte le miserie: il lusso insolente degli uni sta accanto alla decadenza degli altri. Nelle campagne si rivedono gli antichi carri a sei ruote, trainati dalle jardanne. Alcune parti del Branec sono ridotte ancora peggio. Là, dove s'innalzava Crekbor, e tutt'intorno, per un vasto raggio, c'è il deserto. La distruzione delle grandi centrali alimentari sotterranee che assicuravano la sussistenza a metà del paese, ha provocato la carestia in parecchi distretti. I Branechesi l'hanno voluto! Ma che pazzia!

Penso sempre più spesso che i Rhamani non avevano il diritto di rivolgere la propria potenza contro se stessi.

In certe ore cerco di non essere più io, Morar, ma d'essere Rhama, il pensiero di Rhama. Il nostro pianeta incomincia a mostrare segni d'invecchiamento. Le regioni glaciali, insidiosamente, a poco a poco, di millennio in millennio, avanzavano sulle regioni abitabili. Noi le stiamo sgelando artificialmente, ma verrà un tempo in cui anche questo non sarà sufficiente. «Fra mille anni... è domani» diceva Lormeknor, e quando mi identifico con Rhama io penso per millenni.

Dovremo pilotare il pianeta negli spazi infiniti, per accostarci al sole, allargare, se è possibile, il dominio dei Rhamani.

È troppo presto, per pensarci? Non è mai troppo presto, per provvedere alle grandi imprese vitali. Col dragorek ogni cosa può diventare possibile. Purtroppo, ora come ora, l'abbiamo usato per il peggio. Chi pensa al lontano avvenire della specie? Chi può anche soltanto supporre d'essere sulla via di una trasformazione? Chi può accorgersi che una nuova creatura sta nascendo, un nuovo Rhamano, che avrà, nascendo, sensi novelli, una più vasta visione dell'universo, un essere nuovo che avrà in se stesso immense possibilità?

Qualche volta mi sento smarrire in una vertigine, come il bambino di Rhalgrer, quando arrivò in cima alla torre. Ho paura, io che cammino così rapidamente, che tutti noi vogliamo andare troppo in fretta, troppo in fretta per la gran massa dei Rhamani. La stupidità e la crudeltà sono ancora i beni meglio distribuiti in questo mondo. Si leggono meno sui volti, da che si è riusciti ad imbellirli e a conservare la freschezza, ma rimangono percettibili

in un non so che, assopito in fondo agli sguardi. Un antico autore merkeano, nel tempo in cui tutti incominciarono a leggere, dichiarò che l'istruzione aveva spesso l'effetto di permettere alla stupidità di esprimersi. Attraverso i mutamenti politici, all'allargarsi o al restringersi delle libertà, alle apparizioni e alle scomparse delle chiese, dei costumi, allo sbocciare prodigioso della tecnica, vi è una sostanza che evolve molto lentamente: quella di cui sono fatti i Rhamani, nel loro insieme.

Le civiltà, fino ad oggi, sono progredite come hanno potuto. A caso, seguendo le strade che si aprivano loro davanti, afferrando, come potevano, ciò che offrivano i più abili, i migliori della specie. E il gioco sta diventando sempre più appassionante, ma anche sempre più pericoloso. Braluck, qualche giorno prima di morire, ha detto qualcosa che ora mi colpisce: «Bisognerà alzare delle dighe per frenare il torrente delle scoperte».

E io, che ho ripreso le mie ricerche sul dragorek! Io, che sto per arrivare al dragorek integrale! L'antico pungolo nero mi assilla e mi spinge.

GIRKS – 18-1-3000

Karmine e io trascorriamo giornate meravigliose. Lei sa tutto ciò che io penso, e io so tutto ciò che pensa lei. Non siamo mai stati così uniti. La nostra vita è un unico, grande poema-sensazione. Comunichiamo fra noi per mezzo delle piccole lastre di urkalk. Il nostro sesto senso ci sta diventando familiare quanto quelli della vista e dell'udito. Ora stiamo cercando di risvegliarne un settimo. Vorremmo diventare sensibili ai raggi cosmici. Ho installato qui un attrezzatissimo laboratorio. Ignoriamo i rumori del mondo. Questa settimana non sono neanche andato alla Khrarbine. Qualche poeta, qualche pittore, vengono a trovarci. Mia madre è con noi da ieri, non riesce a consolarsi della perdita della sua casa. Vuole ripartire domani.

GIRKS – 22-1-3000

Bisogna cercare. Sempre. Ha ragione il vecchio Lormeknor. Ma bisogna anche frenarsi, poiché anche Braluck aveva ragione. Se la Khrarbine, che ormai è l'unica padrona del mondo, fosse saggia, lascerebbe che Rhama riprendesse fiato e creerebbe una sezione di prodigi segreti. Ho cercato di consigliarlo, ieri, ma nessuno mi ha ascoltato, forse nessuno mi ha voluto capire, tanto meno Rhars, che pare deciso ad avanzare ad ogni costo. Come se non fossimo già abbastanza malati! Si sono registrati nuovamente bizzarri

fenomeni a Aslok, a Drunisdos, a Bulibor. In quest'ultima città, quindici ragazzi di sei anni, sono entrati nel grande anfiteatro della Mrersine di elettrochimica, e per un'ora, sotto gli occhi dei professori e degli allievi, stupefatti e spaventati, hanno ricoperto le lavagne di calcoli arrikbrarini, infinitamente complessi. Li interrogarono, dopo questa esibizione. Erano assolutamente istupiditi. I casi di follia si moltiplicano. In alcuni distretti si nota un'inquietante recrudescenza di suicidi, specialmente fra i frolbreck, categoria di privilegiati, che hanno ancora aumentato i loro privilegi durante la guerra.

Sono più felici adesso, i Rhamani, di quanto non lo fossero dieci secoli fa? Ma siamo forse al mondo per essere felici? Lo sarei, io, se non avessi incontrata Karmine?

I Rhamani, qualche rhabi escluso, non credono più in niente. Ossia, credono di non credere più in nulla, ma il tormento dell'infinito e dell'eterno non è facile da far scomparire, negli esseri viventi.

E io, a che cosa posso ancora credere? Quando cerco la porta alkurkina, non cerco forse un dio? Il dio, che gli Akriniani bianchi hanno intravveduto, non è racchiuso nella minima particella di sostanza? E non apparirà in tutta la sua luce alla fine dei tempi, quando quel misterioso agente che chiamiamo vita avrà finito per chiarire ogni mistero e per trasformare ogni cosa in sostanza spirituale? Questo dio, non è al termine delle nostre pene e delle nostre fatiche, delle nostre ricerche e dei nostri accidenti? La vita non è forse unica? La sostanza non è unica? E non è questo, forse, il profondo insegnamento di Lormeknor, nelle parole del quale ogni giorno Karmine e io troviamo conforto? E i prodigiosi piani che le nostre menti raggiungono, non sono il segno che stiamo progredendo sulla via trionfale?

Infinita fragilità delle nostre Imprese: bisogna temere ogni cosa. Ma quali infinite risorse ha, tuttavia, la vita. Bisogna sperare ogni cosa.

Una cara eco mi ripete: «Bisogna sperare». È Karmine che mi sta parlando.

GIRKS – 27-1-3000

Mi giunge notizia che Brufner ha fatto arrestare Brulbiss. Non si sa perché. Nessuno ha protestato. Un silenzio che sorprende. Poco tempo fa, ancora, tutto il Necorb si sarebbe sollevato. Strano.

Ho spesso meditato sul problema della libertà. È molto meno semplice di quanto possa apparire. Nessuno può vantarsi di essere metafisicamente libero.

E anche le istituzioni più liberali come sono – credo di poter dire ormai «erano» – quelle del Necorb, erano basate talvolta su qualche astuta e anche necessaria restrizione, delle quali la massa non s'accorge. Ma la libertà, per alcuni esseri, almeno, è la scintilla.

Senza libertà non ci sarebbe più lievito in questa pasta che si chiama vita.

Il caso Brulbiss è preoccupante. Da alcune sue allusioni, ho capito che da qualche tempo si dava entusiasticamente agli studi kurkneckisti. Non era amico di Rhars.

Ha, sull'avvenire di Rhama, punti di vista che sono molto più parenti dei miei di quelli che Rhars sembra prediligere.

Volevo partire immediatamente per Brechor. Karmine me l'ha impedito. «Non sappiamo che cosa sta accadendo laggiù» mi ha detto. «Non andarci. Non andar più alla Khrarbine. Un vento di pazzia sta scuotendo il Necorb».

Karmine ha cercato di vedere suo padre per televisione, per avere informazioni. Impossibile. Vi sono delle perturbazioni sulle onde.

GIRKS – 28-1-3000

Ho scoperto il dragorek integrale, lo spaventoso segreto della materia che si dissocia. Con qualsiasi piccolo sasso, posso far saltare in aria Girks.

Karmine mi dice: «Rhama somiglia al bambino Mrab, che dormiva con una spada sospesa sulla testa».

GIRKS – 30-1-3000

Le persone che ritornano dal Necorb rimangono stupite quando si chiede loro che cosa sta accadendo laggiù. «Ma... niente!» dicono.

E aggiungono: «La vita non è mai stata così monotona...». Tuttavia, hanno l'aria di chi cerchi chi sa che cosa nella propria memoria.

GIRKS – 32-1-3000

Elusk, il padre di Karmine, è improvvisamente e prematuramente invecchiato. Lo abbiamo saputo stamattina. È malato, gravemente, in pericolo. Karmine è partita subito e non ha voluto che l'accompagnassi: piuttosto, mi ha detto, sarebbe rimasta lei. L'ho lasciata andare, suo padre la chiamava.

GIRKS – 33-1-3000

Elusk è morto. Me l'ha detto Karmine per televisione. Mi è parsa lontana, strana, distaccata. È il dolore? Come avrei voluto prenderla fra le braccia, consolarla, ritrovarla come sempre. La televisione è odiosa: si vede la gente a qualche passo di distanza, viva, quasi reale, e tuttavia non la si può accostare, non la si può toccare. Karmine mi guardava appena. Mentre le dicevo parole di conforto, si limitava a scuotere lentamente la testa. Le ho chiesto che novità ci fossero a Brechor. «Nessuna, assolutamente nessuna» mi ha risposto.

Deve ritornare domani.

Io sono triste, infinitamente triste. E... oserò confessarmelo? Si, ho paura.

GIRKS – 34-1-3000

Karmine non è ritornata. Invano ho cercato di raggiungerla per televisione. Non era in casa nostra, e neppure nella casa di suo padre. Che cosa succede?

Ho potuto parlare con mia madre.

Come mi parve lontana, anche lei? Mi ha detto: «Si, ho visto Karmine stamane... Mi è parsa molto strana. Ma siamo tutti così strani!»

«Ma che cosa sta succedendo?» le ho chiesto, angosciato.

«Ma nulla... assolutamente nulla...»

Le parole mi fanno male. Non voglio più parlare.

Partirò domani, se... Ma prima devo accertarmi che... Non voglio cadere a mia volta nella spaventosa trappola... Chi mi assicura che il mio driskner morale sia efficace?

GIRKS – 35-1-3000

Ancora niente. Lo spaventevole silenzio di Karmine: una tortura, un tormento in confronto al quale le sofferenze che ho subito l'anno scorso, quando ho avuto una mano strappata e il cranio fratturato, mi paiono, adesso, un balsamo. È la mia stessa anima, ad es ser divisa in due. Ed è atroce!

Karmine!

Parto...

DRISKAREC – 36-1-3000

Non ho osato andare direttamente a Brechor, a casa. Sono a Driskarec, che non è stata troppo devastata dalle bombe. Il mio driskner morale è efficace. Sono perfettamente me stesso, e lo sarei pienamente, se non vi fosse in me

questo male: una piaga che s'infetta ad ogni istante che passa.

Perché ho lasciato partire Karmine? Lei non voleva, in fondo, che rimanere con me. Perché l'ho lasciata partire, dato che non potevo munirla di un driskner?

Per il momento so proteggere soltanto me stesso con un procedimento interiore della mente. Potevo ancora avere un dubbio che la cupa potenza kurkneckista, sotto la sua forma integrale, stesse soggiogando le anime?

Qui, niente appare cambiato. Ossia, un occhio comune non distinguerebbe niente di strano, ma il mio sesto senso mi indica trasformazioni già profonde. Una specie di uniformità nelle anime: paiono tutte polarizzate nella medesima direzione.

DRISKAREC – 37-1-3000

Sono andato oggi, di nascosto, a Brechor, dove i lavori di ricostruzione proseguono a ritmo vertiginoso. Mi sono perduto nell'immensa folla. Non ho nemmeno osato girare intorno alla Khrarbine e far domande a qualcuno.

Adesso so. Karmine è in casa di Rhars. Rhars mi ha rubato Karmine! Avrei dovuto capire meglio, che la desiderava. È stato lui, ne sono sicuro, ad uccidere Elusk perché lei andasse a Brechor. Ed è stato lui ad uccidere Braluck. E ha ucciso anche Brufner, del quale non ha più bisogno e di cui ha preso il posto. Già, stamattina hanno trovato Brufner morto, nel suo appartamento.

M'ha rubato Karmine! Tuttavia non è Karmine quella che lui materialmente possiede: è soltanto il suo involucro di carne, è la bambola parlante che lui vi ha imprigionata. Karmine, la mia Karmine, è nascosta nelle pieghe silenziose del tempo e dello spazio.

E io... L'odio mi possiede e mi strazia. L'odio, che mi impedisce di pensare con lucidità, di cercare nel modo migliore.

DRISKAREC – 38-1-3000

Moti lievissimi ma che io distinguo, si stanno operando nel seno di questo grande corpo che è il popolo necorbiano. Nuove differenziazioni si stanno effettuando silenziosamente, senza che nessuno se ne stupisca. Tutte le scuole sono state chiuse. Non c'è più bisogno di scuole. I frolbreck e altri privilegiati si stanno fondendo, senza mormorare, con la massa. In compenso, una nuova classe di Necorbiani sta per nascere. Già hanno un nome: i jrikner. Sembra

che avranno il computo di inquadrare la popolazione e di incanalarla verso non so che. Ho visto alcuni poeti. La loro ispirazione è esaurita. Tutto si svolge senza traumi, a scatti, dall'interno, con perfetto automatismo. Visibilmente, non esistono più opinioni, io sono, non c'è dubbio, l'unico testimonio lucido di questi fatti. Di questi mostruosi fatti, peggiori ancora della distruzione di Crekbor col dragorek.

Poter lasciare Rhama! Se avessi potuto lasciare Rhama con Karmine, anche a costo di smarrirci negli spazi infiniti!

Desidero soltanto morire.

DRISKAREC – 40-1-3000

Sono ritornato a Brechor. So, adesso, che Rhars mi fa cercare.

Lui teme che io possa distruggere la sua opera, come ha temuto, quando ha fatto arrestare Brulbiss, che aveva trovato un driskner, e della qual cosa doveva essersi vantato, che Brulbiss lo ostacolasse. Ma io non ne sono capace. La disperazione mi invade. Dispero di poter salvare Karmine. Posso, tutt'al più, salvare il mio proprio «io».

Rhars lavora con Brurs. Mi chiedo se non sono sempre stati alleati. La Khrarbine non è più neanche una facciata. Ha cessato di riunirsi, i suoi membri si sono fusi nell'anonimato. Rhars ha intorno a sé una specie di stato maggiore, tuttavia non sono affatto sicuro che coloro che lo compongono non siano sotto l'influenza kurkneckista.

Soltanto Rhars, Brurs, e io, siamo ancora, su questo continente, esseri liberi. E fra poco tutto il pianeta subirà l'influenza kurkneckista.

Il piano di Rhars mi pare chiaro. Consiste nel suddividere i Rhamani in nuove, diverse categorie, semplicemente e strettamente delimitate secondo le necessità della vita sul pianeta. Sia direttamente dalla centrale kurkneckista di Brechor, sia, è probabile, per mezzo di quegli jrikner che hanno fatto la loro comparsa e che Rhars ha dovuto inviare un poco dovunque, ogni Rhamano riceverà un contingente di pensieri, di conoscenze, e senza dubbio anche di sentimenti e di sensazioni, in funzione della categoria alla quale apparterrà.

Ed io, che vedevo nel kurkneckianismo infinite possibilità! Con un solo colpo, Rhars le ha uccise tutte quando erano ancora nell'uovo.

La gente incomincia a parlare di lui come parlerebbe di un dio: con venerazione e con terrore.

Non è, forse, l'infinitamente potente?

Su Rhama, sì. Ma Rhama è soltanto un granello di sabbia. E io ho nella

manica il dragorek integrale.

DRISKAREC – 2-2-3000

Misuro la mia impotenza.

Il più terribile innesto che abbia mai minacciato una specie vivente, affonda nella sostanza dei Rhamani. Quando tento di assopire in me l'odio violento che Rhars mi ispira, quando stringo l'avvenimento nella rete delle mie correnti di pensiero più lucide, ammiro e mi spavento. È più forte del dragorek. Eppure il dragorek lo può distruggere.

Mi domando che cosa avrei fatto io, Morar, se avessi scoperto il prodigioso segreto che Rhars ha trovato. Avrei ceduto alla tentazione? Avrei obbedito, come il giovane uomo della favola, al demone della potenza? In verità, non lo so. Siamo così strani. Comunque, di una cosa sono sicuro: Rhars sta commettendo un crimine metafisico, un delitto contro la vita, contro il libero e tumultuoso sviluppo della vita, sta avviando la nostra specie su una strada che la paralizzerà. La nostra specie sta voltando le spalle alla porta alkurkina. Non ho mai compreso profondamente come adesso la parola del vecchio Lormeknor: «Dovremo a lungo, a lungo, segnare il passo nel solco delle notti e dei singhiozzi».

Non so che cosa sia successo all'insetto krikal, che può dirsi il più intelligente di tutti gli insetti, poiché costruisce magnifiche gallerie e si impegna in lavori di straordinaria precisione, ma so che gli sciami di krikal sono paralizzati, non possono più muoversi. E questo insetto agisce come un sonnambulo che faccia ogni giorno gli stessi movimenti. È ciò che sta accadendo ai Rhamani. In due generazioni, i Rhamani saranno «krikalizzati». E sarà finita. Non si muoveranno più.

Orrore!

DRISKAREC – 4-2-3000

Karmine!

Questo pomeriggio ero nei giardini della Brabara, che sono stati in gran parte ricostruiti, quando la vidi camminare in un viale. Era lei. Era l'essere senza il quale non posso vivere. Si muoveva col solito passo leggero, elastico, ma il suo viso era senza espressione.

Non seppi resistere, la chiamai.

Si fermò, mi guardò, mi riconobbe, disse: «Siete voi, Morar? Come state?»

Ripetei: «Karmine!». La guardavo, disperato. Le gridai: «Karmine, non ricordi più che io ti amo?»

Lei scosse la testa.

«Io amo Rhars» rispose.

Sapevo perfettamente che non avrebbe potuto dire niente di diverso, eppure quelle parole mi infersero una dolorosa ferita. Non riuscii a sopportare i suoi occhi tristi e senza vivacità. La guardai anche col mio sesto senso. Non era più lei. Rassomigliava a tutte le altre.

Fuggii e ritornai precipitosamente a Driskarec.

Non posso più sopportare questo orrore. No, non posso più. In certi momenti mi domando se non sto per impazzire. L'unico pazzo del Necorb, poiché di pazzi non ve ne sono più. Quelli che lo erano, sono diventati ragionevoli come gli altri Rhamani.

Bisogna che mi controlli, per non parere diverso dagli altri. Infatti, la gente comincia a osservarmi. Ed è sicuro che mi stanno cercando. In certi momenti ho voglia di annullare il mio driskner, di diventare un Necorbiano come gli altri, un krikal. I krikal sono certamente felici.

Ma siamo al mondo per essere felici? O ci siamo per superare l'erta di spine e di dolore che conduce alla porta alkurkina?

“Io amo Rahrs” mi disse.

DRISKAREC – 5-2-3000

Da stamattina la radio mi denuncia, la televisione trasmette la mia immagine ogni quarto d'ora. Sono il nemico pubblico poiché sono l'unico essere che pensi ancora liberamente. Rhars fa di tutto per trovarmi. Tutti i Necorbiani sono invitati a segnalarmi, e so che nessuno disubbidirà a questo «invito». Sono fuggito verso la campagna, nascondendomi la faccia.

Adesso sono seduto sotto una siepe. È finita, non posso farmi più vedere in nessun posto. Non posso neanche andare da mia madre, che non ho più riveduta dopo il mio ritorno nel Necorb. Anche lei è come gli altri.

Ho con me la mia valigetta. In una scatola ho trovato alcune pillole di jirsbrar. Mi potranno bastare per otto giorni.

So che cosa mi rimane da fare. E lo farò.

BRECHOR – 9-2-3000

Sono a casa, nel mio attico. Sono io, Morar, che parlo. Le parole urgono, premono. Sono spaventosamente calmo, stranamente calmo.

Ho voluto rivedere i luoghi dove sono vissuto. Sono venuto a piedi fin qui. Di giorno rimanevo nascosto nei campi. L'altro ieri un contadino mi ha scoperto, mi ha riconosciuto. L'ho ucciso. Che importa, ora? E che importanza possono avere le frasi che sto formando in questo momento? Voglio soltanto, fino alla fine, comportarmi come una creatura libera e rimanere fino alla fine me stesso.

Ho potuto rientrare in casa mia, senza difficoltà. È l'ultimo posto dove Rhars penserebbe di cercarmi. Attraverso i vetri, vedo la città. Sull'oceano si scorgono le luci delle navi che si spostano. E in cielo le macchine volanti formano una rete luminosa. La Khrarbine non è più incoronata da una fiamma verde, bensì da una fiamma rossa: è il simbolo di Rhars, della sua fragile strapotenza. Il mio sesto senso, che anch'esso sarà ucciso nell'uovo, mi mostra i moti sottili dello spazio.

Mi sono divertito a prendere fra le mani le lastre di urkalk e a rivivere i miei poemi-sensazione. Quello in cui esplode il mio amore per Karmine, m'ha dato una dolcezza amara. «Anch'io, vi amo» mi disse. Non udrò mai più queste parole. Mai più.

Ho riletto qualche pagina di Lormeknor, come facevamo la sera, lei e io, durante i giorni troppo brevi che abbiamo vissuto insieme in questa casa. Sono stato colpito da questa frase:

«Bisogna distruggere implacabilmente tutto ciò che non tende più ad evolversi».

Io distruggerò Rhama.

Ho deciso di farlo da che mi sono diretto verso Brechor. Il pianeta sarà distrutto prima che sorga l'alba. Non vi saranno più albe.

Ci sarà soltanto un grande kermelnec.

Scendo in me stesso. Mi cerco, disperatamente, in questi ultimi momenti. Chi sono? Chi sono, io, Morar, Morar il Necorbiano, Morar il Rhamano? Chi sono?

Una particella di vita. Una molecola di sostanza animata. Un mortale. Ho

quarantadue anni, e potevo sperare di vivere fino a centoventi, e forse anche di più, se nel frattempo avessimo trovato il mezzo di prolungare ancora l'esistenza. Ma questo non importa.

Non è il tempo che passiamo quaggiù, che conta, è ciò che noi ne facciamo. Il krikal non ne fa niente, s'accontenta di vivere, e così fanno la maggior parte delle creature. Eppure, in quasi tutte, vi è un richiamo, un'effusione, un desiderio che superano l'istante.

Inconsciamente o coscientemente, gli esseri sognano la porta alkurkina.

Ho sognato di condurre la nostra specie più in alto, di prepararla a compiti più elevati, di mostrarle un dio alla fine dei suoi propri sforzi. Da lungo tempo, fin dall'alba dei tempi storici, i Rhamani lavorano soltanto sulla materia bruta, traendo da essa risorse sempre più meravigliose, ma noi incominciamo a lavorare sulla vita stessa, su ciò che vive, sull'essere. E sul pensiero, sui suoi moventi, sulle sue infinite possibilità. Meccanismi d'interpretazione sottile pareva potessero stabilirsi, avremmo sentito sul vivo, noi, esseri viventi, la nostra unità profonda e la comunanza del nostro destino.

La potenza kurkneckista avrebbe potuto essere, fra le nostre mani, un'arma straordinariamente maneggevole ed efficace, per merito della quale noi avremmo potuto elevarci verso piani mentali sempre più luminosi e più ricchi.

Rhars ne ha fatto una guaina di platino.

Dunque, Rhama sia distrutto? Non ucciderò i Rhamani: sono già morti. Rhama ritorni nel ventre del caos e del principio dei tempi.

Io sono sicuro che la vita, dovunque, attraverso infinite specie, cerca di aprirsi una strada verso la liberazione, come il seme del rhimalmé dal quale spunta un germoglio che sale irresistibilmente verso la luce, attraverso le tenebre del suolo. Sono sicuro che un giorno, in qualche luogo, essa troverà la vera strada e fiorirà come un poema divino prendendo coscienza di tutte le cose, trasformando ogni cosa in sostanza divina.

Ti ritroverò, allora, Karmine? Ti ritroverò dietro la porta alkurkina che la vita avrà finalmente spalancato? Ti ritroverò così come ti vedevo col mio sesto senso? Ancora più bella, poiché ti vedrò con l'intero mio essere. Ne sono sicuro, per questo entro senza timore nel grande sonno.

Sento in me una specie di ebbrezza, mi sembra che il tempo cessi di trascorrere allo stesso ritmo. Sono come il Lurkar della leggenda, che dormirà per mille anni, prima di entrare nel bel giardino fiorito. Karmine, mia carissima Karmine, i miei ultimi pensieri sono per te.

Ma adesso basta con le parole.

L'alba sta per spuntare. Il dragorek integrale è pronto nel mio laboratorio. Riporrò tutte le mie cose come se partissi per un lungo viaggio. Le stelle risplendono nel cielo. Le contemplo per l'ultima volta. Marte sta sorgendo all'orizzonte. La Terra riluce debolmente al di sopra della fiamma rossa della Khrarbine.

Grido loro: «Buona fortuna?». E se potessi lanciare un avvertimento alla vita sparsa nell'infinito, le direi: «O vita! Sii audace e sii prudente. Questo universo è strano e complicato. Specie viventi, giocate col fuoco, ma non dimenticate mai che esso brucia o addormenta. Guardatevi dalle catastrofi, ma più ancora guardatevi dall'impantanarvi in un solco».

Sono straordinariamente calmo, sebbene ebbro dei miei pensieri. Tacete, pensieri miei. Sto per disintegrare il pianeta.

Addio, Karmine.

EPILOGO

Così finiva il diario di Morar.

E il pianeta esplose...

Come dubitarne?

Grif e Devraigne mi hanno confidato che, decifrando questa confessione, si chiesero, dapprima, se non si trattasse di un'opera di fantasia composta da qualche romanziere Rhamano. Il dubbio non durò a lungo. Ebbero prestissimo la conferma, da numerosi documenti trovati nel cofano che si ricollegavano agli avvenimenti narrati da Morar, specialmente dai film d'attualità sull'impresa di disgelamento delle regioni glaciali, sui mostri bizzarri indicati col nome di rhamsriss, sull'inaugurazione di Morhars, le più importanti sedute della Khrarbine, il bombardamento di Brechor e la distruzione di Crekbor. Una quantità di piccoli cilindri, corrispondenti a quelli che sono i nostri giornali, esponevano gli stessi avvenimenti. Non ne esistono tuttavia, il che è spiegabile, di tutto l'ultimo periodo che Morar non abitò a casa sua.

La parola «terribile» che usarono i miei amici quando, per la prima volta, mi parlarono di questo messaggio, non mi sembra esagerata. Terribile, sì. Spaventoso. Credo che nessuno potrà leggere, senza provare un senso di paura, le ultime pagine della confessione di Morar. E si capirà perché sia Grif che Devraigne, giudicarono urgente farne conoscere il contenuto ai terrestri.

Soltanto un secolo fa non avremmo potuto comprendere pienamente l'importanza di questo messaggio, ma oggi, oggi che il nostro pianeta incomincia, anch'esso, ad entrare nell'ara delle «fantasmagorie», ne possiamo valutare tutta la portata.

Gli scienziati che si getteranno con legittima avidità sul contenuto del cofano rhamano, ci diranno che cosa fosse il misterioso dragorek. Da parte mia, non dubito che si trattasse della forza liberata dalla fissione nucleare, forza della quale noi stessi conosciamo quali potrebbero essere i mostruosi effetti. Morar parla, nel suo diario, del dragorek integrale. Presumo che fosse finalmente riuscito a disintegrare gli atomi, non soltanto di alcuni corpi, come l'uranium o il plutonium, ma di non importa quale corpo, e che gli fu sufficiente introdurre «la scintilla disintegrante» in un sasso qualsiasi, per far esplodere Rhama.

Questo è anche i1 tremendo pericolo sospeso sulle nostre teste. Senza parlare del pericolo kurkneckista – non trovo altra parola da sostituirvi – poiché nulla ci vieta di pensare che gli uomini, un giorno, potrebbero usare quei misteriosi fenomeni, d'ordine mentale senza dubbio, dei quali Morar parla così largamente nella seconda parte del suo diario.

Gli ultimi anni del mondo rhamano, così come ci appaiono attraverso i documenti già decifrati, ci illuminano, con la vividità di una folgore, i rischi conseguenti alle nostre proprie scoperte.

Certo, l'uomo rhamano era molto diverso dall'uomo terrestre, tuttavia differiva da noi, mi pare, soprattutto per il suo «anticipo» su noi. Infatti, non ritroviamo in lui le medesime caratteristiche fondamentali, le stesse passioni, gli identici appetiti di dominazione e di conoscenza che possediamo anche noi?

Morar era un essere infinitamente strano, ma per nulla incomprensibile. E potremmo dubitare che sotto parecchi aspetti sia stato superiore persino ai migliori di noi? Sembra che almeno qualcuno dei Rhamani avesse scoperto possibilità della mente che noi non conosciamo ancora, che fosse capace di seguire simultaneamente sottilissime meditazioni sui più diversi argomenti, e che la sua conoscenza della biologia superasse di parecchio la nostra. Comunque, i Rhamani non avevano vinto né la morte, né gli ostacoli, forse insormontabili, dietro i quali si nascondono i segreti delle cause originali e dei fini ultimi. Il mistero del tempo e dello spazio li angosciava, come angoscia noi. E né i loro svaghi, né le straordinarie comodità della loro esistenza, né la possibilità di viaggiare a velocità che noi non abbiamo ancora raggiunto, li rendeva, evidentemente, più felici di quanto noi lo siamo.

Penso, talvolta, che Morar doveva essere ciò che noi chiamiamo «un nevrastenico». Era, comunque, un inquieto. È una caratteristica assai diffusa anche sul nostro pianeta dove, come su Rhama negli ultimi anni, troppi uomini non trovano senso nella vita e sono succubi della nevrastenia.

Ora, ammesso anche che Morar fosse un inquieto, un nevrastenico, e fors'anche un pazzo, è tuttavia certo che il suo cervello s'applicava appassionatamente a risolvere i problemi del destino. C'era, in lui, un poeta. Forse anche un grande poeta. Le misteriose lastre di urkalk, di cui parla, erano probabilmente nel suo cofano, ma sicuramente sono state distrutte dal tempo, ed è un peccato. Morar era anche uno scienziato e un filosofo. Purtroppo i suoi pensieri filosofici, i suoi punti di vista metafisici sono spesso tanto oscuri quanto le sue note scientifiche, ed io ho dovuto, a causa di questa

oscurità ed anche per alleggerire il testo, praticarvi numerosi tagli. Pare sicuro, comunque, che Morar credesse all'unità della vita, alla sua illimitata ascensione verso forme più pure, e che la vita stessa avesse in sé le doti per compiere questa ascensione, fino al punto estremo di chiarificazione e di trasformazione dell'universo in sostanza divina. Quella che Morar chiama «la porta alkurkina», non sarebbe, quindi, niente altro che la porta del regno di Dio, l'entrata dei giardini paradisiaci. Questa dottrina non ci è assolutamente estranea, sebbene sembri assumere forme più precise e più «reali» che sul nostro pianeta. Si tratta, evidentemente, di una forma di panteismo, ma mentre il panteismo dei terrestri rimane vago e passivo e confida nel gioco delle forze cieche per attuare il divino, il panteismo di Morar è eminentemente attivo e si potrebbe chiamare «panteismo costruttivo». Non è compito mio discutere sul suo valore metafisico, tuttavia esso genera domande alle quali avremmo torto di non cercar di rispondere.

È un peccato che non possediamo anche dei documenti su Rhars, che sembra essere stato anche lui un personaggio straordinario. Chi aveva ragione, dei due, Rhars o Morar? Il dramma che si è svolto fra loro, verso il finire della loro vita, il dramma che una complicazione sentimentale doveva rendere così patetico, ci interessa all'estremo. Quale sarà, la nostra sorte? Finiremo anche noi in una catastrofe planetaria, e verrà un tempo, forse, in cui un qualsiasi pazzo potrà distruggere la terra intera? Diventeremo una specie di termiti, senz'anima? O riusciremo a passare attraverso i due grandi pericoli che minacciano ogni specie vivente: il disordine estremo, che porta alla distruzione, e l'estremo automatismo, che conduce a una morte ancora peggiore della morte?

Fino a questo momento, il problema dell'avvenire della nostra specie non s'è mai posto con così urgente acutezza: ed è tempo che noi incominciamo ad esaminarlo con maggiore attenzione. Volgiamo un istante i nostri sguardi verso quegli spazi infiniti che intimorivano Pascal. Molto vicino a noi, fra Giove e Marte, errano degli asteroidi, i maggiori fra i quali abbiamo battezzato col nome di divinità: Vesta, Pallade, Eros, Iris, Giunone, Ceres. Sono i resti di un pianeta morto. Sono i resti di Rhama. Meditiamo sulla sorte dei Rhamani, facciamo in modo che non diventi anche la nostra.

Morar, nel supremo istante della propria vita, mentre lanciava il suo grido d'angoscia ai pianeti fratelli, non immaginava certamente che quel grido sarebbe stato un giorno raccolto da esseri pensanti.

Cerchiamo di comprendere quel grido. Non permettiamo che si spenga la

fiaccola che la vita ci ha affidato.

Fine

B. R. Bruss, *Et la planète sauta…,* 1946

Secondo episodio – 3° puntata

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI: *L'ingegnere Manse Everard trova una affascinante occupazione: viene mobilitato dallo Cronopattuglia istituita dai Danelliani, futura razza di superuomini. per preservare la storia dai tentativi di deviazioni a opera di interessati viaggiatori nel tempo. Dopo un periodo di tirocinio Everard viaggia in ogni epoca in cui è richiesta la sua opera. Cynthia, la donna di cui è innamorato senza speranza, lo supplica di ritrovare Keith, suo marito, il quale da una settimana è scomparso nella lontana epoca dei Persiani. Everard emerge all'epoca di Ciro il Grande e fa una scoperta sconvolgente: il cronodetective Keith Denison è diventato Ciro. Everard si presenta a Creso come il greco Meandro, e apprende dall'ex re della Lidia, ora assoggettata ai Persiani, che il Ciliarca Harpago, punito dal suo re Astige, per non aver a suo tempo uccisa il piccolo Ciro come lui gli aveva ordinato, lo ha punito facendogli mangiare il proprio figlio. Harpago si è ribellato e unitosi ai Persiani scontenti, sotto la guida di Ciro, la cui miracolosa comparsa ha evitato la rovina dell'impero, ha contribuito alla formazione del dominio persiano a danno di Astige. La verità è un'altra: Harpago ha veramente ucciso il piccolo Ciro, e ha poi presentato Keith come Ciro quando il cronodetective è emerso nel suo tempo. Ora Keith vorrebbe tornare da Cynthia, ma Ciro il Grande è una figura chiave nella storia e la sua scomparsa danneggerebbe il futuro dei Danelliani.*

Il cronodetective aveva la sensazione di avere nel cervello un ingranaggio meccanico che girava a vuoto. Sopra la sua testa, dipinto sul soffitto, un giovane abbatteva un toro. Dietro le colonne e i viticci le guardie del Re, facce che sembravano scolpite nel legno, camminavano avanti e indietro nel loro servizio di ronda. Da lì si poteva scorgere l'ala del palazzo adibita all'harem, dove un centinaio di donne, forse un migliaio, si consideravano fortunate di offrire al Re di tanto in tanto qualche ora di piacere. Oltre le mura della città si stendevano i campi, coi contadini che offrivano sacrifici alla Madre Terra, divinità già antica in quella regione quando vi erano giunti gli Ariani. Alte sopra le mura emergevano le cime delle montagne popolate di lupi e leoni, verri e demoni. Un Paese e un mondo troppo strani. Everard aveva creduto di essere corazzato ormai contro tutte le stranezze e i più diversi sistemi di vita, ma ora sentì improvviso il bisogno di scappar via, a nascondersi nel suo secolo, tra gente come lui.

«Lascia che mi consulti con qualcuno» disse, controllando il tono della voce. «Esamineremo tutto questo periodo in ogni particolare. Può darsi che esista il modo di... Comunque non ho sufficiente competenza per decidere da solo, Keith. Lasciami tornare avanti. Se scopriremo qualcosa di utile tornerò questa stessa notte».

«Dov'è il tuo trasferitore?» domandò Denison.

«Su, sulle colline» rispose Everard.

«Non vuoi essere più preciso, vero?» commentò Denison, passandosi una mano sulla barba. «Ti capisco. È più prudente. Non sono sicuro di quel che farei se sapessi dove poter trovare una macchina del tempo».

«Non pensavo a questo» protestò Everard.

«Non ha importanza. Non stiamo a litigare» ribatté Denison. «Va bene, Manse, torna pure a casa e vedi come puoi fare. Vuoi che ti dia una scorta?»

«Meglio di no. O ritieni che sia necessaria?»

«No. Questa regione è più sicura di Central Park».

«Questo non significa molto» obiettò Everard. «Solo, vorrei riavere il mio cavallo. Non intendo

perderlo. È un animale della Pattuglia, appositamente allenato per i viaggi temporali». Gli sguardi dei due uomini si incrociarono. «Ritornerò» promise Everard. «Tornerò, qualunque sia la decisione».

«D'accordo, Manse».

Insieme superarono tutte le formalità necessarie per varcare i posti di guardia e i picchetti armati ai cancelli. Poi Denison indicò all'amico una costruzione nella quale avrebbe passato tutte le notti per una settimana. Avrebbe dovuto cercarlo lì, al ritorno. E infine Everard si inchinò a baciare i piedi del Re. Quando Ciro il Grande si fu allontanato, il cronodetective balzò in sella al suo cavallo e varcò i cancelli del palazzo.

Si sentiva un gran vuoto dentro. Aveva promesso di tornare per annunciare al Re la decisione, e sapeva che non c'era niente da fare.

Era il tramonto quando raggiunse le colline dai fianchi coperti di foreste cedue. Per quanto fosse una regione arida, l'Iran di quell'epoca aveva vaste zone boscose come quella. Il sentiero saliva ripido. Il cavallo, esausto, camminava dietro Everard. Avrebbe dovuto cercare l'abitazione di qualche contadino e chiedere ospitalità, per far riposare il cavallo. Ma no, forse non era necessario. Lui ce la faceva ancora a camminare, e lì vicino c'era uno spiazzo erboso dove il cavallo avrebbe potuto pascolare. Nelle tasche della sella aveva una borraccia di vino e del cibo. Avrebbe mangiato qualcosa anche lui. Mormorò alcune parole di incoraggiamento alla bestia, e si voltò.

Qualcosa attirò la sua attenzione. In basso, sulla strada dalla quale partiva il sentiero, una nuvola di polvere turbinava nell'ultimo sole. E aumentò, mentre lui guardava. Alcuni cavalieri, pensò Everard, e che avevano molta fretta. Messaggeri del Re? Strano. In quella zona non c'era nessuno a cui portare messaggi. Nervoso, a disagio, il cronodetective si calcò in testa l'elmo e ne assicurò le cinghie sotto il mento, imbracciò lo scudo e sfoderò la corta spada. Probabilmente la cavalcata avrebbe proseguito per la sua strada, ma...

Erano otto, ora poteva vederli bene. E cavalcavano animali poderosi. Ciononostante le bestie erano evidentemente esauste. Il sudore teneva incollata la polvere ai loro fianchi e le criniere ai colli. Dovevano galoppare da molto. I cavalieri erano vestiti di bianco: pantaloni, camicie, scarpe, e gli alti copricapi. Non erano corrieri né soldati. Ma non erano nemmeno banditi. Portavano sciabole e archi.

Improvvisamente Everard riconobbe l'uomo dalla barba grigia che cavalcava alla loro testa. Harpago!

La sua mente incominciò a lavorare. Non c'era tempo di avere paura. Bisognava pensare. Harpago poteva avere un solo motivo per addentrarsi in quelle colline: inseguire il greco Meandro. In una corte popolata di spie non doveva essere occorsa più di un'ora ad Harpago per sapere che il Re si era trattenuto da pari a pari con lo straniero, parlando in una lingua strana, e che l'aveva poi lasciato partire per dove era venuto. Un po' di più forse era occorso al Ciliarca per trovare una scusa sufficientemente valida al suo allontanarsi da palazzo, e per raccogliere i suoi giannizzeri personali coi quali inseguire il greco. Ma perché l'avrebbe fatto? Perché «Ciro» era comparso a cavallo di una diavoleria che Harpago avrebbe desiderato molto esaminare da vicino, e siccome non era stupido, il Ciliarca doveva aver pensato che un giorno o l'altro un secondo mago avrebbe fatto la sua comparsa, provenendo dallo stesso Paese del «Re». E se questo fosse accaduto, Harpago non si sarebbe lasciato sfuggire una seconda volta la macchina misteriosa.

Everard non si fermò oltre. Soltanto un centinaio di metri lo dividevano ormai dagli inseguitori. Spronò il suo cavallo lanciandolo fuori dal sentiero, attraverso il prato.

«Fermati!» gridò una voce conosciuta alle sue spalle. «Fermati, greco!»

Everard non poté ottenere dalla sua cavalcatura che un trottare stanco. I cedri lo coprivano con le loro ombre allungate.

«Fermati o sarai colpito! Fermati... Colpite, allora! Ma non uccidetelo. Mirate al cavallo!»

Everard aveva raggiunto le prime propaggini della foresta, e smontò rapido. Sentì un sibilo. Il cavallo nitrì di dolore. Everard arrischiò un'occhiata alle sue spalle e vide che la povera bestia era caduta sulle ginocchia. Maledizione! Gliel'avrebbe fatta pagare! Ma Come, se lui era solo e loro in otto? Affretto la corsa fra gli alberi. Una freccia si conficcò in un tronco alla sua sinistra e vi rimase a vibrare. Lui corse rannicchiato su se stesso a zig zag, sentendosi percorso da un sudore gelido. Di tanto in tanto un ramo gli staffilava la faccia, ma per lo meno il terreno soffice del sottobosco smorzava il rumore dei suoi passi. I Persiani non erano più in vista. Quasi istintivamente avevano

tentato di inseguirlo a cavallo, ma quasi subito le alte bestemmie, il rumore di rami spezzati brutalmente, il tonfo di qualche caduta avevano informato Everard che l'impresa era stata impossibile.

Però sarebbero smontati e avrebbero proseguito l'inseguimento a piedi. Gli giunse il debole fruscio di un corso d'acqua, e mosse in quella direzione dando la scalata a un masso. I suoi inseguitori probabilmente erano pratici del posto, pensò il cronodetective. Forse qualcuno di loro era delle montagne, uomini capaci di leggere sul terreno, da mille piccoli indizi, la strada percorsa da lui. Doveva far perdere le sue tracce, per prima cosa, e poi starsene nascosto in attesa che Harpago non potesse più ritardare il suo ritorno a corte. Il respiro gli stava diventando affannoso. Dietro di lui si levarono voci alte e concitate, vennero dati degli ordini, ma Everard non poté capire quel che era stato detto. Erano troppo lontani. E poi il sangue gli pulsava rumorosamente alle orecchie.

Se Harpago agiva in tal modo contro un ospite del Re, era evidente che non intendeva lasciargli il modo di riportare al Re l'episodio. L'intenzione del Ciliarca era certamente quella di catturarlo e fargli dire con ogni mezzo dove fosse la macchina magica e come funzionava, poi un colpo di spada avrebbe sistemato tutto. «Sono un traditore» pensò Everard. «Il modo in cui ho condotto questa operazione potrebbe fornire materia per un manuale su come non deve essere un cronodetective! Il primo comandamento sarebbe quello di non pensare tanto tenacemente a una donna che non ci appartiene, per non trovarsi a trascurare le più elementari precauzioni».

Raggiunse la cima di un'alta roccia umida. Un ruscello precipitava a valle, sotto di lui. Gli inseguitori dovevano averlo visto salire, ma adesso avrebbero dovuto tirare a indovinare per capire da che parte sarebbe andato. L'acqua scorreva gelida su di lui. Meglio risalire la corrente. Sarebbe arrivato più vicino al posto in cui stava il suo trasferitore, mentre Harpago poteva pensare che lui stesse invece tentando di scendere per tornare dal Re.

I sassi gli ferivano i piedi e l'acqua fredda gli ostacolava il cammino. Gli alberi a ridosso della parete rocciosa gli facevano da tetto, lasciando intravedere solo una stretta striscia di cielo. Alta sulla sua testa volteggiava un'aquila. Faceva sempre più freddo. Ma qualcosa di buono c'era: il ruscello seguiva un percorso tortuoso, a somiglianza di un serpente impazzito, e ciò l'aveva rapidamente portato fuori vista dal punto di partenza. «Proseguirò ancora per un chilometro» si disse Everard. «Poi forse troverò una diramazione da seguire per arrivare al trasferitore senza lasciare tracce...»

Continuò a camminare nell'acqua gelata. I minuti scorrevano lentamente. «Tornerò a casa a chiedere aiuto ai capi. Ma so benissimo che non me ne daranno. Perché non sacrificare un uomo se il sacrificio assicura loro la futura esistenza e tutto ciò che ha valore ai loro occhi? Così Keith sarà condannato a rimanere qui per altri tredici anni, finché sarà ucciso da un barbaro. Ma fra tredici anni Cynthia sarà ancora giovane, e dopo tutti gli anni vissuti nell'incubo di un simile esilio, conoscendo l'ora in cui il suo uomo dovrà morire, lei resterà in questo Paese che non è il suo, sola, in un tempo che non è il suo. Sola, alla corte del pazzo Cambise. No. Devo tenerle nascosta la verità. Devo farla restare a casa. Devo lasciarle pensare che Keith è morto. Anche lui preferirebbe così. Tra un paio d'anni lei potrà essere ancora felice. Io posso fare in modo che sia ancora felice».

Si fermò a guardare le rocce che gli ferivano i piedi, ad ascoltare il rumore dell'acqua, poi percorse un tornante, e vide i Persiani.

Erano due e seguivano la corrente. A quanto sembrava la sua cattura era più importante della superstizione che avrebbe dovuto impedir loro di guadare un corso d'acqua. Altri due si tenevano sulla riva, tra gli alberi. Uno di questi era Harpago.

«Fermati, greco!» gridò il Ciliarca, e le lunghe spade uscirono dai foderi.

Everard si immobilizzò. L'acqua formò piccoli gorghi attorno alle sue caviglie. Le facce scure dei persiani si confondevano con l'ombra e lui ne vedeva soltanto i vestiti bianchi, e il bagliore delle armi. Si erano divisi e l'avevano preso in trappola. Camminando sul terreno solido avevano potuto salire più in fretta di quanto fosse stato possibile a lui nell'acqua, e poi si erano fermati ad aspettarlo a monte, mentre gli altri quattro probabilmente erano tornati giù, per appostarsi a valle. «Prendetelo vivo!» ricordò Harpago.

I due persiani nell'acqua incominciarono a correre nella sua direzione, seguiti dal terzo. Ma due finirono per inciampare e caddero a faccia in giù. L'altro scivolò su una roccia della sponda e piombò in acqua come un masso. La riva era scivolosa. Everard l'abbordò con più tattica: con un colpo secco piantò la parte inferiore dello scudo nel terreno e si servì dell'appoggio per issarsi.

Harpago lo aspettava. Mentre Everard si avvicinava, la spada del Ciliarca tagliò l'aria con un sibilo. Everard si spostò, e la lama colpì l'inattaccabile elmetto, vi scivolò sopra e finì per ferirlo di striscio a una spalla. Il cronodetective sentì la carne bruciare, ma era troppo occupato per farci caso. Non sperava di vincere, ma per lo meno voleva vendere cara la pelle, dal momento che non intendeva lasciarsi prendere vivo.

Sollevò lo scudo appena in tempo per proteggersi la faccia, e Harpago mirò alle gambe. La corta spada di Everard parò il colpo, e scartò l'arma dell'altro, poco maneggevole a distanza ravvicinata. «Se soltanto avessi la corazza!» pensò Everard. Incalzò, cercando di mantenersi il più vicino possibile ad Harpago, per impedirgli di usare la lunga spada.

Poi arrivarono gli altri tre risaliti dall'acqua. Era da aspettarselo. Harpago lasciò il posto ai suoi uomini, ed Everard con un balzo si mise con le spalle contro un grosso tronco. C'era un particolare in suo favore: i persiani avevano l'ordine di non uccidere.

Il primo lo raggiunse e tirò un fendente. Everard sollevò lo scudo, e sporgendo di lato la daga prese in pieno l'avversario. Quando ritirò l'arma il persiano cadde sulle ginocchia e poi crollò nel proprio sangue. Ma già gli altri due gli erano addosso. Evitò un colpo e un secondo, ma il terzo lo prese a una gamba.

«Avanti! Fategli saltare la daga!» incitò Harpago.

Everard indietreggiò gridando: «Dovrete farlo voi, perché il vostro grande capo non ha il coraggio di tentare personalmente, da quando l'ho costretto a cedere con la coda fra le gambe!»

Funzionò. I due uomini fermarono l'attacco per qualche secondo. Everard proseguì: «Se i persiani devono essere i cani di un Medio, se ne scelgano almeno uno che sia uomo, e non un essere spregevole che ha tradito il suo Re e adesso corre dietro a un solo greco!»

Anche in quella lontana epoca un Orientale non ci teneva a perdere la faccia in quel modo. Harpago non era affatto un vigliacco, ed Everard lo sapeva. L'accusa quindi era falsa, ma era stata mossa, e il Ciliarca non poteva ignorarla. Harpago soffocò un'imprecazione e balzò in avanti. I due persiani esitarono quel tanto che permise al cronodetective di impegnare il suo avversario. La sciabola del nobile si sollevò e ricadde, colpì l'elmo e lo scudo, si abbassò tentando un altro colpo alle gambe. La bianca tunica apparve in un lampo davanti agli occhi di Everard, lui inarcò le spalle e si lanciò con la daga in quel bianco, torcendo poi il polso per assicurare una ferita mortale. Quindi ruotò rapido sui talloni, in tempo per parare un colpo con lo scudo. Per un po' ebbe a che fare con un solo persiano, poi colse l'avvicinarsi dell'altro. «Be', per lo meno ho eliminato l'uomo più pericoloso per Cynthia» pensò.

«Fermi. Basta!»

L'ordine fu appena un mormorio, più debole dello stormire delle foglie, ma gli uomini lo sentirono e abbassarono le spade. Harpago tentava di sostenersi su un gomito. Il sangue gli inzuppava la tunica e il terreno intorno. La sua faccia, sotto la luna, era diventata grigia.

«No... basta» ripeté. «Aspetta greco...»

Everard lasciò cadere la daga e gli si inginocchiò accanto, sostenendolo alle spalle.

«Tu vieni dal Paese del Re» riprese il Ciliarca. «Non negarlo. Ma devi sapere... che il figlio di Khshayavarsha... non è un traditore...». Il corpo del nobile si irrigidì in un gesto imperioso, quasi a ordinare alla morte di aspettare ancora un attimo. «Io sapevo che c'erano le forze del cielo... o dell'inferno... dietro il Re. Io le ho usate e ho usato lui... Ma non per me stesso. Greco, io quelle forze le ho usate perché avevo giurato lealtà al mio Re, ad Astige, e lui... aveva bisogno... di un Ciro. Poi la crudeltà di Astige ha ferito la mia fede... Ma sono ancora un Medio, e ho visto in Ciro... la sola speranza per la Media. E lui è stato un buon Re, che ci ha fatti onorati in Persia, secondi soltanto ai persiani... Mi capisci, tu che vieni dal Paese del Re?» Gli occhi di Harpago cercarono di incontrare lo sguardo di Everard, ma ormai non potevano più vedere. «Volevo catturarti per farti dire dov'era la tua macchina... ma non per me. Avevo paura che tu ci portassi via Ciro. So che lui vuole andarsene. Ma cosa accadrà di noi... se ci lascia?»

«Il Re resterà» disse Everard.

«Ti credo, greco...» sospirò Harpago. Poi, con una grande ansia nella voce diventata debolissima: «Allora sono perdonato per quello che ho fatto... Sono perdonato per aver abbandonato un bambino indifeso sulla montagna ed essere stato a guardare che morisse? Per quella morte il Paese è stato vicino alla rovina... ma io ho trovato un altro Ciro... Sono perdonato, greco?»

«Sei perdonato» mormorò Everard, domandandosi quanto valesse la sua assoluzione.

«Allora lasciami morire» disse Harpago, ancora una nota di comando nella voce appena

udibile. E chiuse gli occhi.

Everard lo distese sul terreno, e si alzò lasciando il posto ai due persiani, che si inginocchiarono accanto al Ciliarca per compiere i loro riti.

Everard andò a sedere sotto un albero. Strappò una striscia di tessuto dal suo mantello e si fasciò la ferita. Il taglio alla gamba non era preoccupante, per il resto, una volta recuperato il suo trasferitore, un medico della Pattuglia avrebbe provveduto a rimetterlo perfettamente in sesto in poche ore, servendosi della futura scienza medica. Comunque sarebbe stato opportuno recarsi in una sezione dell'epoca, perché nel ventesimo secolo avrebbe dovuto rispondere a troppe domande. E lui non poteva affrontarle. Se i suoi superiori avessero sospettato ciò che era nelle sue intenzioni, gli avrebbero impedito di agire.

Ora sapeva cosa doveva fare. La rivelazione gli era venuta in un lampo.

Gli altri quattro persiani erano arrivati risalendo il fiume, ed erano stati messi al corrente di quanto era accaduto. Non prestarono attenzione ad Everard, limitandosi a lanciargli qualche occhiata nella quale il terrore vinceva l'orgoglio, e a qualche furtivo scongiuro contro il diavolo. Poi gli uomini raccolsero il corpo del loro capo e del compagno, e sparirono nel bosco.

Ciro il Grande si levò a sedere sul letto. Da dietro i tendaggi era arrivato un leggero rumore.
Cassandana, la Regina, si irrigidì. «Che cosa è stato, sole del mio cielo?» domandò.

«Non so» rispose il Re, e allungò una mano ad afferrare la spada posata dietro il cuscino. «Niente, credo».

La Regina gli pose una mano sottile sul petto. «Non può essere niente» disse. «Il tuo cuore batte come un tamburo di guerra».

«Resta qui» le ordinò lui, e si alzò, dirigendosi verso la pesante tenda.

La luce della luna entrava dall'arco della finestra e si rifletteva in uno specchio di bronzo. L'aria fredda colpì la pelle nuda del Re.

Una scura forma metallica, sulla quale cavalcava un uomo aggrappato a un manubrio, sorse nella notte come un'ombra e venne a posarsi silenziosa sul tappeto. Il cavaliere smontò. Era un uomo alto e robusto, vestito alla greca. «Keith!» mormorò l'ombra.

«Manse! Sei venuto!» esclamò Denison, avanzando nel raggio di luna.

«Ripetilo perché se no non ci credo» commentò ironicamente Everard. «Non penso che qualcuno mi abbia visto. Mi sono materializzato direttamente sopra il tetto poi sono sceso lentamente, usando il campo antigravità. Credi che ci possano sentire?»

«Ci sono delle guardie dietro la porta, ma entrano solo se le chiamo col gong o se sentono gridare».

«Bene. Vestiti».

Denison lasciò cadere la spada. «Hai trovato il modo di uscirne?»

«Forse» rispose Everard, poi, distolto lo sguardo dall'altro, cominciò ad armeggiare attorno ai comandi del trasferitore. «Senti» riprese infine, ho un'idea che può funzionare, ma può anche non andar bene. Avrò bisogno del tuo aiuto per portarla a compimento. Se va tutto bene, potrai tornare a casa, e la Sezione sarà costretta ad accettare il fatto compiuto e a registrare ogni cambiamento. Ma se fallisco, dovrai tornare indietro a questa stessa notte e continuare a vivere come Ciro. Accetti?»

Denison rabbrividì, ma non per il freddo. «Va bene» mormorò.

«Sono più forte di te» gli ricordò Everard, «e sono armato. Se sarà necessario ti riporterò qui con la forza. Non costringermi a farlo».

«Te lo prometto» rispose Denison.

«Allora va' a vestirti. Ti spiegherò poi cosa bisogna fare. E da' un addio a questo tempo. Se la mia idea va in porto, questo non sarà mai un arrivederci, perché né tu né alcun altro lo vedrà mai più».

Denison, che era andato a raccogliere gli indumenti buttati in un angolo perché uno schiavo li sostituisse prima dell'alba, si voltò di scatto.

«Cos'hai detto?» domandò.

«Andremo a riscrivere la storia» rispose Everard. «O forse a restaurare la storia scritta prima di questa. Andiamo, sbrigati».

«Ma...»

«Svelto! Ti rendi conto che sono tornato nello stesso giorno in cui sono partito, e che mi sono arrampicato su per una montagna con una gamba affettata, solo per risparmiarti del tempo

supplementare? Su, muoviti».

«Prima devo salutare una persona» disse Denison in tono deciso.

«Cosa?»

«Non posso lasciare così Cassandana. È stata mia moglie per quattordici anni, mi ha dato tre figli, mi ha assistito in due malattie e confortato in cento momenti di disperazione! Anche in battaglia mi è stata vicina, e con lei accanto io ho vinto. Concedimi cinque minuti, Manse!»

«E va bene. Ma ci vorranno più di cinque minuti per mandare un eunuco a prenderla nella sua stanza».

«È già qui».

E Denison scomparve oltre la tenda.

Everard serrò forte le dita sull'impugnatura della spada. «Mi aspettava questa notte» pensò, «e sperava che avrei trovato il modo di ricondurlo a Cynthia. E mentre aspettava era con Cassandana... Oh, piantala. Mi sembra di essere un cucciolo ringhioso che si morde la coda da solo!»

Denison tornò. Senza una parola montò sul secondo sedile del trasferitore. Everard manovrò un comando e la macchina compì un balzo. La stanza svanì e la luna illuminò le colline basse sotto di loro. Il vento turbinava attorno ai due uomini.

«E adesso a Ectabana» esclamò Everard, sincronizzando i vari comandi della macchina.

«Vorrai dire Hagmatan» obiettò Denison, stupito. «Era l'antica capitale della Media, ma adesso è solo una residenza estiva».

«Volevo dire Ectabana» ribatté Everard. «Trentasei anni fa».

«Ma perché?»

«Senti Keith, tutti gli storici del futuro sono convinti che la storia del rapimento di Ciro bambino come l'ha raccontata Erodoto sia una favola. Be', forse hanno ragione. Forse le tue esperienze come Ciro sono state soltanto una di quelle piccole fratture nello spazio-tempo che la Pattuglia cerca di eliminare».

«Capisco» disse lentamente Denison.

«Tu sei stato molto spesso alla corte di Astige quando eri suo vassallo» riprese Everard. «Mi farai da guida. Andremo dal Re, preferibilmente quando è solo, e di notte».

«Se tu intendi cambiare ad ogni costo il passato, perché servirti di me? Stiamo andando in un mondo nel quale io ero Ciro solo da un anno. È abbastanza per conoscere Ectabana, ma...»

«Spiacente Keith, ma balleremo insieme fino alla fine. I capi sanno a cosa può portare un circuito secondario nella trama del tempo. Se non facciamo tutto in regola, la Pattuglia ci spedirà entrambi in esilio».

«Sì, capisco...» mormorò Denison, incerto.

«Inoltre» continuò Everard, «tu non sei il tipo del suicida. Vorresti che il tuo «io» attuale non fosse mai esistito? Pensa un momento cosa comporta una simile decisione».

L'uomo alle spalle di Everard si sentì percorrere da un brivido. «Per Mithras» esclamò. «Hai ragione. Non parliamone più».

«Andiamo allora» concluse Everard.

Emersero sopra una città circondata da mura, in una pianura. Anche quella era una notte di luna, ciononostante la città sotto di loro era solo un'ombra scura. Everard frugò nelle capaci tasche del sedile.

«Indossa uno di questi costumi» disse a Keith Denison. «Me li sono fatti dare dai ragazzi del Medio Mohenjodaro. Loro si servono spesso di questi travestimenti».

Il palazzo era più tozzo, meno bello di quelli persiani. Everard notò un paio di tori bianchi liberi per il giardino. Poi vide che le finestre erano troppo strette per permettere il passaggio, e imprecò. Diresse allora la macchina verso la porta più vicina. Un paio di sentinelle a cavallo sollevarono la testa, e gridarono di spavento. I loro cavalli si impennarono, disarcionandoli. La macchina di Everard ridusse in frantumi la porta. Un miracolo in più o in meno non avrebbe compromesso la storia, soprattutto in un periodo in cui i prodigi erano cosa di tutti i giorni, come i tranquillanti del ventesimo secolo, e forse con maggior utilità. Le luci disseminate lungo un corridoio, illuminarono la strada ai due cronodetective, mentre gli schiavi e le guardie non nascondevano il loro terrore al passaggio della macchina. Davanti alla camera del Re, Everard sguainò la spada e bussò alla porta con l'impugnatura.

«Chiedi che apra, Keith» disse al compagno. «Tu conosci meglio di me la lingua».

«Apri, Astige!» gridò Denison. «Apri ai messaggeri di Ahuramazda!»
Contrariamente alle previsioni di Everard, la porta si aprì subito. Astige era coraggioso come tutto il suo popolo. Ma quando il Re, solido, di mezza età, dalla faccia severa, vide i due esseri rivestiti di indumenti luminosi, con aloni di luce attorno alla testa, seduti su un trono di metallo sospeso a mezz'aria, cadde prostrato davanti a loro.
Everard sentì Denison tuonare la sua sentenza nel linguaggio del Paese.
«Infame servo di nequizie! La collera del cielo è sopra di te. Come hai potuto credere che il tuo progetto sfuggisse agli occhi del dio? E hai pensato che Ahuramazda avrebbe permesso il delitto pazzesco che hai tramato?»
Everard non ascoltò altro. Seguiva i suoi pensieri. Probabilmente Harpago era in quella città, ancora nel pieno della giovinezza e ancora libero dalla sua colpa. Ora non sarebbe più stato perseguitato dal suo misfatto, non avrebbe mai portato un bambino sulla montagna, non sarebbe mai stato là ad aspettare, sentendolo piangere e gridare sempre più debolmente, fino alla fine. In futuro si sarebbe ribellato ad Astige, ma per altri motivi, e sarebbe diventato Ciliarca di Ciro, ma non sarebbe morto in una foresta fra le braccia di un greco suo nemico. E un persiano di cui Everard ignorava il nome, non sarebbe caduto sotto la spada di Meandro.
«Eppure il ricordo di quei due uomini che ho ucciso è stampato nelle cellule del mio cervello» pensò Everard. «E c'è il segno di una ferita sulla mia gamba. E Keith Denison ha quarantasette anni, e ha imparato a pensare come un Re...»
«Sappi, Astige, che quel bambino ha il favore degli dei. E gli dei sono pietosi, perciò ti avvertono di non macchiarti mai di quel sangue innocente, le cui macchie non potrebbero mai essere lavate. Lascia che Ciro cresca e diventi Re, o brucerai per sempre tra le fiamme di Ahriman. È Mithras che ti parla!»
Astige strisciò al suolo, battendo la testa sul pavimento. «Andiamo!» disse Denison in inglese.
Everard diresse sulle colline di Persia, trentasei anni nel futuro. La luna piena illuminava un bosco di cedri e un sentiero e un corso d'acqua. Un lupo ululava nella notte. Il trasferitore atterrò, i due uomini smontarono e cominciarono a togliersi i costumi.
«Mi chiedo» disse Denison, «se non abbiamo spaventato troppo Astige. La storia dice che lui combatté una guerra di tre anni contro Ciro quando i Persiani si ribellarono».
«Potremmo sempre comparirgli durante la guerra e incoraggiarlo a lottare» ribatté Everard. «Ma non credo che sarà necessario. Non oserà toccare il principe, ma quando il vassallo si ribellerà, gli interessi del suo popolo non gli permetteranno di sopportare senza opporsi. Ma adesso dobbiamo controllare. Non è alla festa per il solstizio d'inverno che il Re passa alla testa della processione?»
«Sì. Andiamo a vedere».
La luce del sole illuminò la Persia e, nascosta la macchina, essi si avviarono a piedi, viaggiatori fra gli altri diretti alla grande festa per il giorno natale di Mithras. Lungo la strada rivolsero qualche domanda ai compagni di viaggio, per sapere cosa succedeva in città, dicendo che mancavano dalla capitale da parecchi anni. Le risposte furono soddisfacenti, anche per i particolari più insignificanti, che le cronache non registravano ma che erano vivi nella memoria di Denison.
Alla fine si fermarono sotto il cielo limpido e azzurro, in mezzo a migliaia di persone, e si prostrarono quando Ciro il Grande passò alla testa della sua corte, seguito da Kobad l'astrologo, Creso, Harpago, e tutta la nobiltà persiana.
«È più giovane di quanto ero io» mormorò Denison. «E un po' più piccolo... Non mi assomiglia nemmeno un po', ma ce la farà!»
«Restiamo per assistere alla festa?» domandò Everard.
Denison si strinse il mantello attorno al corpo. L'aria era gelida. «No» rispose. «Torniamo. È stata una lunga assenza, anche se non è mai avvenuta».
«Già» brontolò Everard, in un tono che non si addiceva a un vincitore. «Non è mai accaduto».

Keith Denison uscì dall'ascensore di un palazzo di New York. Era un po' sorpreso di non ricordare bene come fossero fatti. Non si era ricordato nemmeno il suo indirizzo. Aveva dovuto cercarlo su un elenco dei telefoni. Particolari... Cercò di dominare il tremito che lo scuoteva.
Cynthia aprì la porta appena lui vi giunse davanti. «Keith!» esclamò.
«Manse ti ha avvertito... vero? Mi aveva promesso che l'avrebbe fatto...» Non trovò altro da dire.

Cynthia lo trascinò dentro e lo abbracciò stretto.

Keith si guardò attorno. Aveva dimenticato com'era arredata la casa. Aveva dimenticato anche che il gusto di Cynthia non l'aveva mai soddisfatto. Avrebbe dovuto imparare di nuovo a dare importanza a una donna e a chiedere il suo parere su ogni cosa. Non sarebbe stato facile.

Cynthia sollevò la faccia a domandare un bacio. Era così, Cynthia? Non si ricordava che avesse quel volto. Dopo tutti quegli anni, Keith ricordava soltanto che era piccola e bionda. Con Cynthia lui aveva vissuto pochi mesi. Cassandana gli aveva dato tre figli, lo chiamava stella del mattino, e aveva fatto tutto quello che lui voleva, per quattordici anni...

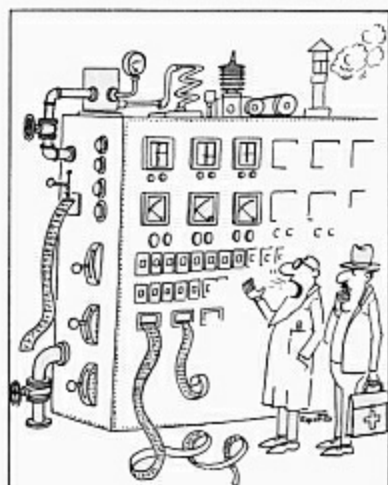
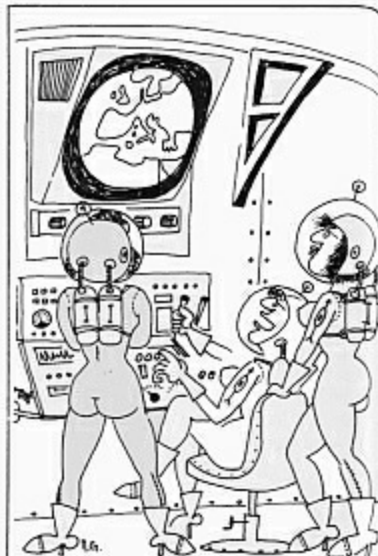
«Oh, Keith! Benvenuto a casa!» esclamò Cynthia con la sua voce acuta.

«A casa» pensò Keith. «Oh, Mithras!»

3/3 fine

Poul Anderson, *Brave to be a King*, 1946

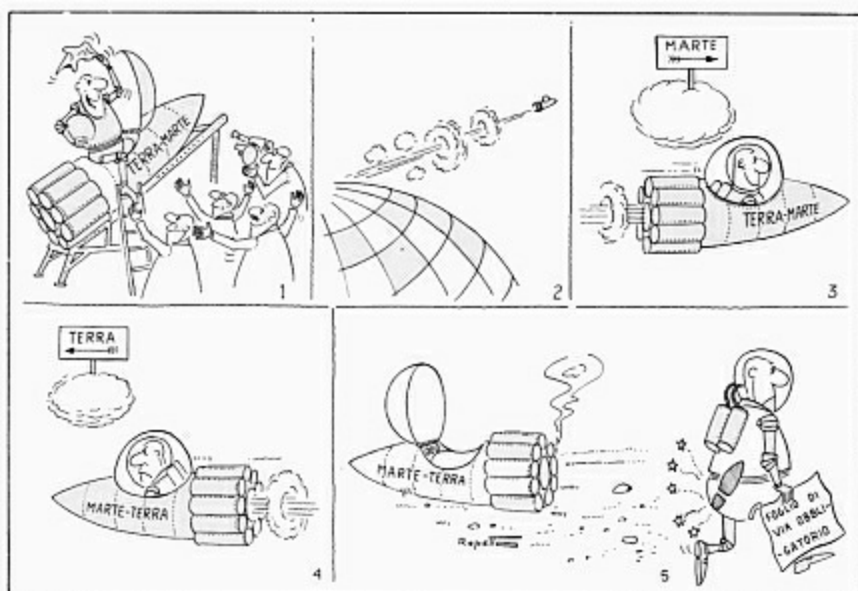
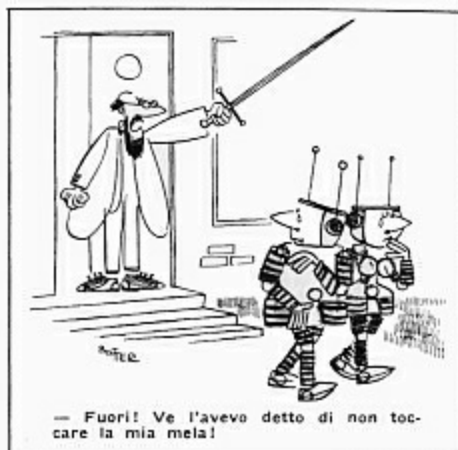
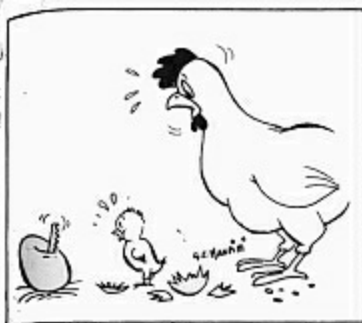
tr. A. Negretti

RISATE COSMICHE

— Dottore, le dia un'occhiata. Deve essere piena di calcoli.

— Pensate che avremo buona accoglienza, su quel pianeta?

— Ho dato un'occhiata in giro. Completamente deserto.

— Ah, le tagliatelle! Te le ricordi, le tagliatelle?

— Fuori! Ve l'avevo detto di non toccare la mia mela!

— Atterra nella parte in ombra. Sto cascando dal sonno!

La Misteriosa Mummia Del Wyoming

La Terra è stata forse un tempo popolata di nani? È così che si spiegherebbe il mistero dell'amplissima distribuzione di strutture e reperti che hanno tutta l'aria essere stati creati da minuscoli esseri umani?

È un fatto che gli archeologi non hanno mai saputo spiegare l'origine delle minuscole gallerie, della serie di scalette che sono state trovate nel sottosuolo e tra le rovine pre-incaiche di Sachuaman e di preistoriche città sud-americane. Gallerie così minuscole che i bimbi non riescono quasi a percorrerne le anguste curve, soglie ed entrature così ridotte che il loro uso non avrebbe potuto che limitarsi a gnomi e folletti. E tuttavia gallerie e passaggi portano tracce evidenti di usura, ché la dura pietra in cui gallerie ed archi sono scavati appare profondamente logorata.

Chi erano questi uomini minuscoli? Donde venivano? Che ne è stato?

Per il momento non sembra probabile che si troverà mai una risposta a questi interrogativi, a meno che in virtù di quale miracolo non venga messa in luce qualche prova evidente che le supposizioni della scienza corrispondono a fatti reali. Oggi tutto quel che rimane sono i chilometri di gallerie anguste scavate nella solida roccia e profondamente logorate dal passaggio di minuscoli piedi per generazioni innumerevoli, e i numerosi oggetti lavorati, che sono stati reperti un po' da per tutto sulla superficie del globo, compresi i minuscoli pezzi d'avorio squisitamente lavorati rinvenuti nell'isola di Shemya, nelle Aleutine, e le cosiddette selci pigmee, perfette punte di freccia o lancia non più lunghe d'un centimetro ma foggiate inequivocabilmente da mani umane.

C'è poi il caso incredibile della mummia lillipuziana, che è anche uno dei maggiori misteri archeologici del mondo: si tratta d'una mummia d'uomo alta soltanto 35 centimetri, e così antica che nessun'altra consimile è stata mai rinvenuta.

Scienziati d'ogni parte del mondo sono accorsi a esaminare l'inverosimile reperto, hanno studiato ed esaminato in mille modi le spoglie terrene del minuscolo ometto del più remoto passato e se ne sono andati perplessi e sbalorditi. Quella mummia non assomiglia a nessun'altra che scienziati ed archeologi abbiano mai visto prima. L'ometto se ne sta seduto dietro una vetrina su uno scaffale del museo di Casper, cittadina del Wyoming, visibile per chiunque voglia vederlo, prova evidente che la scienza ha trascurato troppo a lungo lui e la misteriosa razza a cui apparteneva.

Ed ecco come sono andate le cose.

Nell'ottobre del 1932 due cercatori d'oro stavano lavorando in un burrone sui fianchi delle montagne Pedro, a un centinaio di chilometri dalla città di Casper, la seconda per importanza

dello Stato. Avevano trovato quello che nel gergo dei cercatori d'oro si chiama *color* nella solida parete rocciosa della montagna, a strapiombo sul burrone; e avevano messo una carica doppia di dinamite per squarciare più profondamente il fianco della montagna, alla base della parete rocciosa.

La possente esplosione rivelò la presenza d'una minuscola caverna naturale nel granito compatto, non più larga d'un metro e venti, ma profonda quasi cinque metri e alta sì e no un metro.

Quando il fumo e la polvere dell'esplosione furono diradati, i due cercatori si avvicinarono alla soglia della cavernetta e guardarono cautamente dentro; ed ebbero lo scossone più sconvolgente della loro vita, ché nell'interno oscuro una figuretta vagamente umana se ne stava accoccolata presso la parete, e li guardava (o così parve loro).

La mummia minuscola era come acquattata su una lieve sporgenza o davanzale di roccia, che correva lungo la parete interna della grotta, le gambe incrociate, le braccia congiunte e abbandonate in grembo. Era d'una tinta marrone scuro, e la pelle era così raggrinzita e incartapecorita da far pensare a una scimmietta. Un occhio pareva lievemente abbassato, quasi l'assurda figuretta avesse il potere di ammiccare a chi la guardasse per la prima volta.

I due cercatori tolsero la piccola mummia di là con la più grande cautela, l'avvolsero in una coperta e levarono subito il campo per correre a Casper, dove la notizia della loro scoperta attrasse notevole attenzione. Gli scienziati, pur non nascondendo il loro scetticismo, si mostrarono interessati perché, secondo i canoni dell'archeologia classica, dovrebbe essere impossibile seppellire un essere vivente in una tomba di granito compatto. Ma, con buona pace dell'archeologia classica, la piccola mummia era là.

Ma forse, disse la scienza, non si trattava di una creatura ch'era stata viva; era una mistificazione, forse... Ad ogni modo, i raggi X avrebbero mostrato la verità. E i raggi X infatti mostrarono quello che avevano da mostrare. Non c'era dubbio: la minuscola mummia era proprio quello che restava d'una creatura con tutte le caratteristiche umane, o umanoidi. Il minuscolo cranio, le vertebre e la spina dorsale, la gabbia toracica, le ossa delle braccia e delle gambe vennero chiaramente alla luce.

La creatura lillipuziana era stata in vita non più alta di 35 centimetri. Oggi, mummificata, pesa 350 grammi. I suoi lineamenti si sono coperti d'una tinta uniformemente bronzea. La fronte è bassissima, il naso schiacciato con narici ampie e dilatate, la bocca larghissima rivela labbra sottili, piegate in una specie di lieve sogghigno che si direbbe ironico.

I raggi X rivelano una dentatura completa. I biologi che hanno esaminato lo straordinario reperto hanno dichiarato che lo straordinario individuo non poteva avere meno di sessantacinque anni al momento della sua morte. Ma quando avrebbe avuto luogo la morte? Ecco la domanda a cui nessuno può rispondere e infatti finora nessuno scienziato ha osato avventurare un'opinione.

Il Dipartimento Antropologico dell'Università di Harvard ha dichiarato non esservi dubbio alcuno sulla genuinità della mummia. Il professor Henry Shapiro, direttore del Dipartimento di Antropologia del Museo Americano di Storia Naturale ebbe a dichiarare che i raggi X avevano rivelato una piccolissima struttura scheletrica ricoperta di pelle essiccata, ovviamente di età antichissima, storicamente parlando, d'ignoto tipo e ancor più ignote origini. La misteriosa mummietta, disse il professor Shapiro, è molto più piccola di ogni tipo umano che per il momento la scienza conosca.

Che sia il corpo di un fanciullo mummificato? Gli antropologi che lo hanno esaminato sono concordemente dell'opinione che la creatura, qualunque fosse, era fisiologicamente adulta al momento della morte. Il curatore del Dipartimento Egizio del Museo di Boston dopo avere attentamente studiato la piccola mummia ebbe a dichiarare che essa aveva tutto l'aspetto delle mummie egizie, che non erano state avvolte e fasciate nelle bende balsamiche e pertanto erano rimaste esposte all'aria.

È anche troppo naturale che la grotta stessa del rinvenimento fosse sottoposta alle indagini scientifiche più accurate. Ma gli scienziati non vi trovarono traccia alcuna di residenza umana, tanto meno strumenti lavorati, graffiti o traccia di scrittura, null'altro all'infuori della piccola sporgenza rocciosa su cui la piccola mummia era rimasta seduta per millenni.

Il solo altro... gnomo mummificato che sia stato rinvenuto negli Stati Uniti è una specie di mummia dai capelli rossi trovata essa pure su una sporgenza rocciosa nell'interno della Mammoth Cave, Kentucky, intorno al 1925. Si tratta in questo caso d'un nanerottolo alto 99

centimetri e che rivelò alle indagini condotte dagli scienziati d'essere morto non più di sei o sette secoli prima. Nulla d'eccezionale, a pensarci bene.

Ma la misteriosa mummietta delle Pedro Mountains, quella sì che è davvero eccezionale, e il suo è un mistero che non è mai stato risolto e forse non lo sarà mai. Non lo sarà mai in quanto pone gli specialisti di fronte a possibilità che sono in contrasto con le teorie ufficialmente accettate dalla scienza.

E la scienza si accontenta di lasciare il misterioso ometto in vetrina nel museo di una cittadina di provincia del Nord-America: relitto inesplicabile di tempi remotissimi, quando l'uomo cominciava a nascere.

D'altra parte, se vien fatto di pensare che sono molte le probabilità che l'uomo sia stato nano in un certo periodo della sua evoluzione, molti elementi esistono anche in favore di una sua fase di gigantismo, sempre in evi remotissimi.

«In quel tempo i giganti erano sulla terra» dice la Bibbia (Genesi, 6, 4) riferendosi ai tempi lontanissimi, quando gli uomini erano ancor giovani.

Quel ch'è certo, presso Brayton, alle fonti del fiume Tennessee, Stati Uniti, furono trovate alcune orme notevoli, impresse in quella che è ora solida roccia. Queste impronte si accompagnano a quelle di un calcagno umano largo una trentina di centimetri. Le orme indicano con molta chiarezza che l'uomo le cui impronte si solidificarono in roccia compatta in evi paurosamente remoti, aveva non solo un piede smisurato ma anche sei dita a quel piede, ed era contemporaneo di un animale gigantesco affine agli equidi, le impronte del cui zoccolo misuravano non meno di venti centimetri per venticinque. Le impronte pietrificate, e ne sono state contate parecchie decine, indicano che uomini giganteschi e cavalli preistorici esistettero contemporaneamente.

Nel novembre del 1926, nella miniera di carbone Eagle Number Three a Bear Creek, Montana, dei minatori scopersero due enormi molari umani, così grossi che soltanto un gigante avrebbe potuto crescerli e questi denti erano sepolti in stratificazioni del terreno antiche di almeno trenta milioni di anni.

Nel 1833 dei soldati che scavavano un pozzo per farne un deposito di polveri a Lompock Rancho, California, trovarono sotto un sedimento di ghiaia cementata lo scheletro di un uomo gigantesco alto quasi tre metri. Lo scheletro era circondato di conchiglie lavorate, asce di pietra enormi e blocchi di porfido ricoperti di simboli inintelligibili. Il gigante era notevole anche per una particolarità insolita: aveva tanto nella mandibola superiore quanto in quella inferiore, una *doppia fila* di denti!

Le autorità dettero immediatamente l'ordine di inumare di nuovo il tutto, che poi non è più stato possibile ritrovare.

Ancora nel 1891 a Crittenden, Arizona, degli operai che scavavano le fondamenta di un edificio rinvennero a qualche metro di profondità un enorme sarcofago, che, aperto, rivelò una cassa di granito che aveva contenuto un tempo il corpo di un essere umano alto tre metri, e con sei dita ai piedi. Peccato che il corpo non fosse più che polvere, ma n'era rimasto abbastanza da dare conferma al misterioso detto della Bibbia che «in quel tempo i giganti erano sulla terra...».